URANIA

LE ANTOLOGIE

GIOCHI DI SOCIETA'

J. Williamson - N. Spinrad - M. Allen de Ford
H. Norris - R. Scott

MONDADORI

13/12/1970
QUATTORDICINALE
lire 300

Jack Williamson – Norman Spinrad
Miriam Allen deFord – Hoke Norris – Robin Scott

Giochi
di società

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro
AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordicinale – N. 555 – 13 dicembre 1970 – 10625 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8-4-58 – PT Verona

URANIA, December 13, 1970. Number 555.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 12.5 a year in USA and Canada.

Giochi di società

Jamboree – Traduzione di Mario Galli

Dead end – Traduzione di Mario Galli

Heroes die but once – Traduzione di Beata Della Frattina

The crib circuit – Traduzione di Angela Campana

The patient – Traduzione di Beata Della Frattina

Diaspora – Traduzione di Beata Della Frattina

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

GIOCHI DI SOCIETÀ

VISITA ALLA MAMMA
di Jack Williamson

Lo scoutmaster arrivò silenzioso, sui suoi cingoli di plastica nera. Il levigato cofano giallo brillava nella fredda luce dell'alba come il guscio di un insetto. Si fermò sulla soglia per ascoltare se c'erano ragazzi già svegli. Poi i suoi occhi luminosi cominciarono a ruotare, proiettando raggi rossi in ogni angolo, per vedere se c'erano ragazzi già fuori dal letto.

— Alzatevi e sorridete! — La sua voce allegra rimbalzò dalle grigie pareti di metallo. — Gruppo Volpi, alzatevi e sorridete! Hop per il vecchio Papi! La Mamma dice che oggi è Jamboree! E Jamboree è la festa della Mamma!

La Pattuglia Nuke, vicino alla porta, era composta per la maggior parte di novellini ancora nelle loro carrozzine automatiche. Cominciarono tutti a gridare. Non avevano ancora imparato ad amare Papi. L'allegra voce della macchina si alzò sopra le loro grida. Percorse rapida lo stretto corridoio e raggiunse i cuccioli della Pattuglia Anthrax.

— Hop per Papi! La Mamma dice che oggi è Jamboree! E a Jamboree si fa visita alla Mamma!

I cuccioli si fecero attenti, strillando allegramente. Il Jamboree erano stelle d'oro lucenti da impastare sulle loro facce. Il Jamboree era un'intera tazza di latte rosa freddo, e forse una mela naturale. Il Jamboree era una visita alla Mamma.

Gli esploratori più anziani, quelli della Pattuglia Spazzino, e della Pattuglia Teschio, non erano così rumorosi. Sapevano che la Mamma non avrebbe avuto molti Jamboree per loro. All'estremità del campo tre ragazzi si sollevarono a sedere senza rumore e guardarono con aria

interrogativa il paglericcio vuoto di Joey.

— Joey è in ritardo — bisbigliò Ratbait. Era un giovane esploratore pallido, magro, con lo sguardo intelligente, e dimostrava più dei suoi dodici anni. — Dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo fare un fantoccio per ingannare il vecchio Papi.

— No — disse Butch. — Ci metterà tutti nei guai.

— Ma dobbiamo... — disse Blinkie. — Dobbiamo aiutarlo...

Ratbait arrotolò un cuscino per fare la testa del fantoccio. Ma quando vide lo scoutmaster avanzare con un fragore simile a quello del vento e puntare i raggi rossi sul letto vuoto, si lasciò ricadere giù.

— Oh, oh, scouts... — La sua voce tremava come quella di un uccello ferito. — Non potete fare un tiro birbone al povero vecchio Papi. Non oggi. Ci farete fare tardi per il Jamboree.

Ratbait sentì la frusta di ferro strappargli il lenzuolo dalla testa, e vide la luce rossa fissarsi su di lui.

— Meglio svegliarsi, Scout R-otto. — La voce pacata si riversò su di lui come un olio caldo. — Meglio dire al vecchio Papi dov'è andato J-O.

Ratbait si agitò sotto il terribile raggio di luce. Non riusciva a vedere, non riusciva a respirare, e non riusciva a pensare qualcosa da dire. Inghiottì per scacciare il terrore, e scosse la testa. Alla fine il raggio si spostò su Blinkie.

— Scout Q-due, tu sei un bravo ragazzo. — La voce lenta e pacata lambì Blinkie come la lingua di un cucciolo affettuoso. — Tu vorrai aiutare il vecchio Papi a tenere il campo in ordine per la Mamma. Tu ci dirai dov'è andata J-O.

Blinkie era un ragazzo grasso. La sua faccia rotonda era pallida come un fungo velenoso, e il suo paglericcio aveva l'acre odore di umido. Si mise a sedere e si scansò all'indietro per evitare la frusta di ferro.

— Vi prego...

La sua voce era ritmata da un respiro asmatico. Non riuscì a evitare la frusta che lo avvolse per trascinarlo contro il cofano giallo del vecchio Papi. Era caldo, ronzava, e puzzava d'olio.

— Allora, Scout Q-due?

Blinkie ansimò, balbettò, e alla fine si afflosciò come una gelatina grigia sui cingoli di plastica. Le spire scintillanti lo avvolsero come serpenti costrittori. Si sentì mancare il fiato, e sollevò il braccio per

indicare il cartello appeso alla parete.

PERICOLO!
CABINA ELETTRICA
INGRESSO CONSENTITO
SOLO AI ROBOTS!

La spira lo lasciò ricadere sul paglericcio sporco. Il ragazzo continuò a respirare affannosamente, a sbattere gli occhi, e ad agitarsi anche dopo che la spira lo aveva lasciato. Gli occhi dello scoutmaster si fissarono sul cartello e il quadro della inferriata che c'era sotto, poi si girarono verso Butch.

Butch era un ragazzo tardo, corpulento, con occhi sporgenti, abbastanza giovane da tornare indietro per un altro Jamboree. Aveva sempre avuto paura di Papi, ma voleva diventare il capo della Pattuglia Teschio, al posto di Joey, e in quel momento capì di avere delle buone possibilità.

— Non mi colpire, Papi! — urlò, e la sua faccia divenne rossa. Balzò dal paglericcio senza aspettare il colpo della frusta. — Ti dirò di Joey. Volevo dirtelo subito, ma avevo paura che gli altri mi picchiassero.

— Bravo ragazzo. — Le parole dello scoutmaster uscirono come grosse bolle di sapone che scoppiano al sole. — La Mamma vuole sapere tutto dello scout J-O.

— Ha forzato l'inferriata... — Butch vide lo sguardo di Ratbait, ebbe un attimo di esitazione e s'interruppe, poi tornò a guardare Papi e riprese a parlare rapidamente. — Lo fa tutte le notti. Da tre Jamboree. Scende nei pozzi dove lavorano i robots. Non so perché, so soltanto che vede qualcuno. E porta indietro delle cose. Cose che non dovrebbe avere. Cose come questa.

Frugò nelle tasche della divisa e prese un pendaglio metallico.

— Oggi è la tua buona giornata, Scout X-sei. — La sottile punta della frusta prese il pendaglio e lo fece dondolare. — Che pendaglio è?

Nel vedere le labbra pallide di Ratbait pronunciare parole senza senso, Butch si sentì morire la voce in gola.

— Cosa c'è di strano in un pendaglio d'identità? — gli domandò Ratbait. — Comunque, cosa stavi facendo nel letto di Joey?

— È divertente — disse Butch distogliendo lo sguardo e rivolgendosi a Papi. — Un numero di ragazza.

La scossa di quelle parole si ripercosse sulle pareti di ferro con maggior fragore di una sfuriata del vecchio Papi. La maggior parte degli Scouts non aveva mai visto una ragazza. Dopo parecchio tempo i cuccioli vicino alla porta cominciarono a bisbigliare e ridacchiare.

— Shhhhh! — ruggì Papi come una pentola a vapore. — Adesso possiamo fare un bel servizio alla Mamma, e fare un piccolo scherzo allo Scout J-O! Oggi non sa ancora che ci sarà il Jamboree, ma lo scoprirà. — Papi rise come una grossa catena scossa. — Tornate a letto! In silenzio come robots!

Papi rotolò vicino all'inferriata del pozzo, e i ragazzi tornarono a stendersi sui giacigli. Ratbait prese fiato per gridare, ma vide gli occhi sporgenti di Butch che lo stavano guardando. Il ronzio di Papi diminuì. Anche i novellini nelle carrozzine rimasero in silenzio.

Ratbait sentì scricchiolare l'inferriata. Vide la testa di Joey. I capelli biondi erano spettinati e sporchi di olio e di polvere. Corrugò la fronte e scosse la testa, e vide gli occhi azzurro cielo di Joey spalancarsi.

Joey cercò di ritirarsi, ma le fruste lo afferrarono rapidamente al collo. Lo sollevarono dal riquadro nero del pozzo, e lo tennero come una bambola davanti agli occhi del vecchio Papi.

— Molto bene, Scout J-O! — Papi si mise a ridere come una pentola d'olio bollente. — La Mamma vuole sapere dove sei stato.

Quando le fruste lo lasciarono, Joey cadde con la faccia a terra, ma si rialzò di scatto. Sorrise lievemente a Ratbait, poi guardò Papi, ma non disse niente.

— Ti conviene dire al vecchio Papi la verità. — Le sottili fruste si ritirarono come serpenti pronti a scattare. — Altrimenti sarò costretto a punirti, Scout J-O.

Joey scosse la testa, e le fruste si misero al lavoro. Lui non parlò. Non gridò neanche. Dalla divisa lacera cadde a terra qualcosa. La punta della frusta la raccolse.

— Cos'è, Scout J-O? — Le dita della frusta sollevarono delicatamente l'oggetto all'altezza dell'occhio luminoso poi lo lasciarono quasi ricadere. — Scout J-O, questo è un libro.

Nel campo di ferro scese il silenzio.

— Scout J-O, tu hai rubato un libro. — La voce scossa di Papi si trasformò in un ronzio piatto per leggere il titolo del libro. — Manuale

degli Operatori. Reattore Nucleare, Serie 9-Z.

Silenziose scintille di paura attraversarono il campo. Nelle carrozzine diversi novellini cominciarono a singhiozzare. Quando si furono calmati, il vecchio Papi fece sentire la sua spaventosa voce.

— Scout J-O, cosa vuoi fare con un libro?

Joey si morse il labbro inferiore fino a farlo diventare esangue, ma non parlò. Il vecchio Papi gli andò vicino, mentre le fruste riponevano freneticamente il libro in uno scomparto scuro sotto il cofano giallo.

— Alla Mamma non piacerà. — Ogni parola suonava dura, come ferro contro ferro. — I libri non sono fatti per i ragazzi. I libri sono fatti soltanto per i robots. Non lo sapevi?

Joey non rispose.

— Questo mi ferisce, Scout J-O. — La voce di Papi si era abbassata, le parole sembravano lacrime di tristezza. — Ferisce anche la tua povera Mamma. Più di quanto ti possa ferire qualsiasi cosa.

Le fruste colpirono, colpirono, e colpirono. Alla fine lo raccolsero, lo scossero, e lo lasciarono ricadere a terra come un tappeto sporco di sangue. Il vecchio indietreggiò, e si girò attorno.

— Squadra Volpi, alzatevi e sorridete! — La sua voce si era di nuovo fatta gioviale, come se avesse dimenticato Joey. — Hop per Papi! Oggi è Jamboree, e noi ci mettiamo in viaggio per andare a trovare la Mamma. Mettetevi in ordine di marcia.

I cuccioli si misero a ridere eccitati, e le loro guide minacciarono di non portarli al Jamboree, ma alla fine il vecchio Papi guidò le squadre fuori del campo, e giù lungo il sentiero asfaltato verso la Mamma.

Marciando attraverso il territorio dei ragazzi passarono davanti ai campi di quelle squadre i cui Jamboree si svolgevano in altri giorni. Alcuni scouts erano fuori con i capi, ma nessuno li salutò, né fece caso a loro.

Il sole primaverile era caldo, e l'andatura di Papi era troppo veloce per i cuccioli. Alcuni cominciarono a piagnucolare e si staccarono dalle file. Papi tornò indietro per ammonirli, e per dire che se fossero arrivati in ritardo al Jamboree, la Mamma non avrebbe dato nessuna stella d'oro.

Quando Papi fu lontano Joey guardò Ratbait e gli fece un cenno con la testa.

— Devo scappare — sussurrò rapidamente. — Devo tornare nei pozzi...

Butch abbandonò il suo posto e si sporse in avanti per ascoltare. Ratbait lo spinse fuori dal sentiero.

— Mi devi aiutare — disse Joey. — C'è una cosa da fare... e la dobbiamo fare subito. Per molti di noi questo sarà l'ultimo Jamboree. Non avremo mai più altre possibilità.

Butch arrivò di corsa lungo il sentiero e cercò di rimettersi in ascolto. Blinkie lo fermò.

— Cosa significa? — domandò Ratbait. — Cosa vuoi fare?

— È scritto nel libro — disse Joey. — Qualcosa che chiamano comando manuale. Sotto la Mamma... c'è una stanza polverosa... il cartello dice che possono entrare soltanto gli uomini. Ci sono due pulsanti rossi. Due grosse leve. Sono divisi da una parete di vetro. Ci vogliono due persone.

— Chi? — domandò Ratbait. — Uno di noi?

Joey scosse la testa, e aspettò che Blinkie allontanasse Butch.

— Ho un amico. Abbiamo lavorato insieme in fondo ai pozzi. Abbiamo studiato i robots, letto libri. E abbiamo scoperto cosa bisogna fare...

Si guardò indietro. Blinkie si stava azzuffando con Butch per non lasciarlo avvicinare, ma lo scoutmaster stava ormai tornando.

— Hop per Papi! Tanti hop per Papi!

— Come puoi fare? — domandò Ratbait con voce allarmata. — Adesso i robots ci tengono d'occhio...

— Abbiamo un altro ingresso — disse Joey a bassa voce. — È un tubo di scarico. Quello che scarica l'acqua calda del reattore. Esce sotto il ponte del Black Creek. Il mio amico mi aspetta là. Se alla fine del ponte riesco ad allontanarmi...

— Hey, Papi! — gridò Butch. — Ratbait sta parlando! Blinkie mi spinge! Joey ha in mente qualcosa di brutto!

— Bravo Scout X-sei! — disse Papi avvicinandosi. — La Mamma vuole sempre sapere se si complotta qualcosa.

Quando Papi ritornò in testa al gruppo, Ratbait si domandò cosa sarebbe successo quando Joey e il suo amico avrebbero schiacciato i

due pulsanti rossi, e abbassato le due grosse leve, ma Butch era troppo vicino, e non ripresero il discorso. Pensò che si dovesse trattare dei reattori. L'energia elettrica era la vita della Mamma e dei robots. Se Joey riusciva a interrompere l'energia... sarebbero morti? Tutti quanti?

La sola idea lo spaventò. Se le carrozzine si fermavano, chi avrebbe avuto cura dei cuccioli? Chi avrebbe fatto da mangiare? Chi avrebbe loro detto cosa fare? Forse i libri sarebbero stati di aiuto. Forse Joey e il suo amico lo sapevano.

Guidati da Papi che procedeva veloce in testa al gruppo salirono il lungo pendio di una collina, e giunsero in vista della Mamma. Vecchie mura grigie senza finestre. Due alte ciminiere di mattoni marrone grigiastro. Un pennacchio di fumo nel cielo pallido.

Il sentiero cominciò a scendere. Ratbait vide il nastro di cespugli lungo il Black Creek, e vide il ponte di cemento. Guardò Butch che teneva d'occhio Joey, sentì Blinkie ansimare alle sue spalle, e pensò in che modo poteva dare un aiuto.

Vedendo le misteriose pareti e le due ciminiere della Mamma, i cuccioli avevano smesso di frignare. La squadra cominciò a discendere velocemente la collina. Ratbait continuò a camminare guardando il sole che si rifletteva sul cofano giallo di Papi. Non riusciva a pensare cosa fare.

— Ci sono — gli disse Blinkie all'orecchio. — Penso io a Papi.

— Tu? — disse Ratbait guardandolo di traverso. — Tu dicevi a Joey...

— Proprio per questo — disse Blinkie. — Voglio finirla. Io penso a Papi. Tu ferma Butch... e avverti Joey.

Arrivarono al ponte, e Papi cominciò ad attraversarlo.

— Aspetta, Papi! — Blinkie uscì di corsa dalle file e si lanciò su per il pendio ricoperto di cespugli. — Ho visto una ragazza. È nascosta in mezzo ai cespugli. Ci stava guardando.

Papi tornò indietro rumorosamente. — Una ragazza nel mio territorio! — La sua voce concitata li colpì come una pioggia fredda. — Cosa dirà la Mamma?

Passò veloce accanto a Blinkie, e irruppe in mezzo ai cespugli.

— Ascolta, Papi! — Butch lo inseguì gridando e agitando le braccia. — Non ci sono ragazze...

Ratbait gli fece lo sgambetto, poi si girò verso Joey per dargli il segnale, ma Joey era già scomparso. Si sentì uno sciacquio provenire da sotto il ponte, e Ratbait vide una testa bionda sparire sotto il getto d'acqua che usciva dal condotto nero.

— Papi... Papi... — Butch si tolse la terra dalla bocca e si mise a saltare sul ponte. — Torna indietro, Papi, Joey è nel torrente. Ratbait e Blinkie... lo hanno aiutato a scappare.

Lo scoutmaster ridiscese il pendio agitando le fruste, attraversò il sentiero, e continuò a scendere fino al torrente. Il suo cofano giallo scomparve fra le acque.

Blinkie strinse i pugni.

— Hai tradito Joey, Butch.

— E tu ti pentirai di averlo aiutato — disse Butch. — Aspetta che torni Papi.

Aspettarono. I giovani, stanchi, si misero a sedere a terra, e i cuccioli cominciarono ad agitarsi nelle loro carrozzine. Blinkie tenne a bada Butch, Ratbait rimase di guardia fino a quando non vide Papi uscire dal condotto.

Le fruste erano avvolte attorno a due piccoli fagotti che sgocciolavano acqua rosa. Quando si allentarono, Joey e il suo amico caddero a terra. Rotolarono come bambole di pezza, ma le fruste li rimisero in piedi.

— Che ne dite, scouts? — disse il vecchio Papi, e scoppiò a ridere con il fragore degli ingranaggi. — Abbiamo scoperto una vera e autentica ragazza.

La ragazza scosse la testa per togliere l'acqua dai capelli color sabbia. In piedi senza il sostegno delle fruste, rimase immobile sotto lo sguardo luminoso di Papi.

Era molto alta per i suoi dodici anni.

Le fruste lasciarono Joey dolorante. Si appoggiò alla spalliera del ponte e avanzò zoppicando verso la ragazza. Lei gli ripulì la faccia con i suoi capelli umidi, poi si presero per mano, e rimasero a guardarsi, come se fossero soli.

— Mi hanno fatto lo sgambetto, Papi. — Pieno di coraggio, ora, Butch fece una smorfia a Blinkie e corse a cercare rifugio vicino alla macchina. — Hanno cercato di impedirmi di dirti...

— Li affideremo alla Mamma. Li lasceremo tentare con lei i loro stupidi scherzi. — Si avviò lungo il ponte. Le fruste spinsero Joey e la ragazza davanti al gruppo. — Adesso andiamo con Papi al Jamboree! Hop! Hop! Hop!

Risalirono l'ultima collina fino alla porta di ferro nella vecchia parete grigia della Mamma. Dietro la porta i pavimenti erano di ferro, e vibravano, per le macchine in funzione nel sottosuolo. Entrarono in una stanza rotonda e oscura che risuonò per i passi pesanti di Papi.

— Squadra Volpi, siamo arrivati per il Jamboree! — La voce allegra di Papi si ripercosse nelle pareti metalliche che riflettevano la luce rossa dei suoi occhi. — La Mamma vuole che sappiate perché festeggiamo questa felice ricorrenza ogni anno.

Parlando, la macchina si spostò al centro di un grande cerchio nero in mezzo alla sala. Si sentì pulsare qualcosa nel profondo del sottosuolo. Sembrava il cuore di un mostro. Ratbait si accorse che il centro non era che l'estremità di un pistone nero. Lo vide sollevarsi lentamente per innalzare Papi. Il pulsare finì, e Papi guardò in basso, verso i cuccioli della squadra Anthrax, per fare smettere i loro mormorii di stupore.

— Una volta non c'era nessuna Mamma. — Lo shock provocato da quella rivelazione colpì, li fece palpitare, e scomparve. — Non c'erano Jamboree annuali. Non c'erano neanche Papi per amare i ragazzi e averne cura.

I cuccioli non osavano nemmeno fiatare, ma si sentiva che erano agitati dallo stupore.

— Voi non crederete come venivano fatti i neonati. In quei brutti giorni i ragazzi e le ragazze potevano trasformarsi come i ridicoli insetti. Si trasformavano in creature che chiamavano adulti.

Le fruste si agitarono, le luci rosse aumentarono di intensità, e i piedi si mossero nervosamente sulla piattaforma metallica.

— Adulti! — disse Papi con disprezzo. — Funzionavano male, si sono esauriti, e sono scomparsi. I loro imperfetti circuiti di logica li programmavano per danneggiarsi l'un l'altro. Durante strane manifestazioni di gruppo che chiamavano guerre, loro si distruggevano sistematicamente. Ma la loro massima imperfezione era

nel modo di fare i neonati.

Papi si girò lentamente sull'alta piattaforma, guardò i giovani in silenzio, e fissò il raggio rosso di sangue su Joey e la ragazza. Tutti gli altri scouts, tranne Ratbait e Blinkie, si erano tenuti lontano da loro. La ragazza aveva la faccia pallida e stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Joey. Lui ascoltava tenendole un braccio intorno alle spalle e guardando in alto verso Papi.

— Per quanto vi possa sembrare strano, erano gli adulti che facevano i neonati. Usavano un barbaro sistema naturale che non vi voglio descrivere. Sono scomparsi perché durante le guerre hanno danneggiato i loro geni. Gli ultimi adulti non potevano più fare ragazzi e ragazze.

Il raggio rosso lampeggiò per intimorire i cuccioli.

— Squadra Volpi, ecco perché abbiamo la Mamma. Lei ha il compito di raccogliere i geni sani, di formarli in cellule, e con queste costruire ragazzi e ragazze. Lo fa ormai da molto tempo, e oggi riesce a farlo molto meglio di quanto non ne fossero in grado gli adulti. È per questo che noi abbiamo i Jamboree! Per riempire il mondo di ragazzi e ragazze ben fatti, e per farvi felici durante i migliori anni della vostra vita... anche gli adulti di un tempo dicevano che la fanciullezza è il periodo più felice. Scouts, applaudite il Jamboree.

I cuccioli applaudirono, e l'eco sembrò una pioggia di chicchi di grano sulla lamiera.

— Oggi, scouts, quei brutti giorni non esistono più — disse Papi con voce allegra. — La Mamma ha un grazioso posticino per tutti voi, e il vecchio Papi avrà cura di non farvi mai diventare adulti...

— Papi! Papi! — urlò Butch. — Guarda Joey e la ragazza...

Papi roteò sull'alta piattaforma e fissò il raggio su Joey e la ragazza che correvano verso la luce che filtrava dalla porta rimasta aperta per fare entrare le ultime carrozzelle.

— Svegliatevi, ragazzi! — La voce di Joey rimbalzò sulle pareti di ferro. — È tutto falso. La Mamma non è altro che una macchina scatenata. Papi è un robot pazzo...

— Fermateli per Papi! — Lo scoutmaster era intrappolato in cima all'enorme pistone, ma il suo raggio dardeggiante continuava a seguire Joey e la ragazza. — Fermateli, cuccioli! Teneteli stretti. O non ci sarà

Jamboree!

— Te lo avevo detto, Papi! — Butch si lanciò dietro Joey. — Non dimenticare che sono il più vecchio, quello che...

Ratbait gli saltò alle gambe, e insieme rotolarono sul pavimento.

— Venite, scouts! — gridò Joey. — Scappate con noi. I nostri geni sono perfetti.

Il pavimento cominciò a tremare, e la fessura di cielo divenne più sottile. Le culle si spostarono per formare una linea di barriera davanti alla porta. Joey le superò d'un balzo, ma la ragazza inciampò. Joey si fermò per aiutarla.

— Aiutateci, scouts — disse. — Dobbiamo scappare...

— Catturateli per Papi — urlò la voce metallica. — O non ci saranno stelle d'oro per nessuno.

Cuccioli urlanti li circondarono. La porta si chiuse con un tonfo. Papi saltò troppo presto dalla piattaforma che stava scendendo. Il cofano giallo cigolò. Schizzò fuori olio bollente, ma le fruste riuscirono a tenere Papi in equilibrio.

— Non si scherza con la Mamma — disse la voce metallica. — Lei sa cosa fare!

Le fruste tolsero Joey e la ragazza dal cerchio dei cuccioli e li deposero nella fossa che si era formata nel punto dove il pistone era sceso d'una trentina di centimetri sotto il livello del pavimento.

— Adesso cantate per la Mamma — disse il vecchio Papi. — Cantate per il Jamboree.

I cuccioli intonarono il loro inno ufficiale, e il Jamboree continuò. Per i neonati c'erano palloncini a forma di Papi, doppie tazze di latte rosa gelato per i cuccioli, e stelle d'oro quasi per tutti.

— La Mamma ne vuole altri — disse il vecchio Papi.

La frusta si diresse verso Blinkie, ma lui saltò nella fossa senza aspettare di venirci gettato. Butch invece, quando vide la frusta puntare verso di lui, impallidì e cercò di fuggire.

— Papi! Non me! — urlò. — Non dimenticare che sono stato io a dirti di Joey! Ho solo undici anni, sono in lista per diventare capo, e ti dirò di tutti quanti...

— È per questo che la Mamma ti vuole. — Il vecchio Papi scoppiò a ridere come un martello pneumatico. — Stai diventando troppo adulto.

La frusta spinse Butch nella fossa. Lui agitò gli occhi sporgenti, poi scivolò e cadde a terra. Alla fine si mise a gemere terrorizzato.

Ratbait guardò sudando la frusta che veniva verso di lui. Sentì uno strano gelo allo stomaco, e gli parve che le pareti della sala girassero attorno come una ruota impazzita. Non riuscì a muoversi, e la frusta lo spinse fino all'orlo della fossa.

Blinkie gli tese la mano. Ratbait si tolse di dosso la frusta, e scese lo scalino. Joey gli fece un cenno, e la ragazza gli sorrise leggermente. Quando il pistone cominciò a sprofondare si strinsero intorno alla ragazza e intrecciarono le braccia.

— Adesso venite con Papi. Oggi voi avete festeggiato il Jamboree...

La voce si perse lontano. In alto la bocca del pozzo divenne una luna rosso sangue. Il buio caldo che li circondava aveva il fragore del tuono. Il pistone s'inclinò. E li fece scivolare nelle rosse mascelle d'acciaio della Mamma.

TEST PER UNO
di Norman Spinrad

Willy Carson si svegliò alle nove del mattino senza un particolare motivo. In realtà non aveva nessun particolare motivo nemmeno per svegliarsi a un'altra ora.

Rimase disteso per qualche minuto sul letto, provando il solito disagio del mattino, dovuto in parte a una certa incapacità di alzarsi, e, insieme, alla scarsa voglia di restare a letto. Si lasciò sfuggire un sospiro e allungò una mano per prendere il pacchetto azzurro di sigarette sul comodino. Erano di marijuana, non di tabacco. Il governo aveva legalizzato la marijuana nell'88, due anni dopo avere legalizzato la prostituzione. O era nell'87 che avevano legalizzato la prostituzione? Be', ma cosa diavolo importava tutto questo?

Fumò la sua abituale e unica sigaretta con grande rapidità. In quei giorni una sola sigaretta era sufficiente per farlo "salire". Si veniva a trovare in una specie di vuoto risonante molto simile a quello che si prova nel primo stadio di una bella sbronza di birra. Se ne avesse fumato di più sarebbe diventato triste. Ne aveva abbastanza di questo.

Una sigaretta fu sufficiente a fargli venire quel tanto di voglia di scendere dal letto.

Si vestì rapidamente, andando a urtare qua e là, contro il cavalletto, contro l'ingranditore, contro la ruota per vasi, e contro la grande quantità di cianfrusaglie, inutili hobbies, che ingombravano la stanza. L'appartamento da scapolo aveva soltanto tre stanze, cucina-sala da pranzo, salotto, e camera da letto. In cucina non c'era posto per tutte quelle cianfrusaglie, e per qualche ragione si era imposto di tenere il salotto in ordine... così la camera da letto fungeva anche a magazzino.

Svegliatosi completamente con i movimenti del vestirsi, Willy andò

in bagno, si spalmò "Depilo" sulla barba ispida, tolse "Depilo" e barba, e pettinò i capelli che si stavano facendo radi.

Poi raggiunse la cucina e si preparò la solita colazione, un succo di pompelmo, tre uova al burro, salsiccia, pane abbrustolito, caffè. E come al solito giurò a se stesso che la settimana successiva avrebbe cominciato la dieta.

Mangiò rapidamente, senza appetito, gettò i piatti di plastica nel "Disposall, e si abbandonò contro lo schienale della sedia.

E adesso?

Da un anno intero, dal giorno in cui aveva perso l'impiego, Willy aveva dedicato almeno cinque mattine la settimana a cercare lavoro. Dopo tutto, aveva detto a se stesso, lui era un ottimo disegnatore, con tanto di diploma, indubbiamente uno dei migliori. Gli ci volle un anno intero per accettare quello che aveva saputo fin dall'inizio... cioè che non c'era semplicemente più lavoro per quelli che disegnavano, bravi o no. Il Draftmaster era altrettanto bravo... poteva disegnare qualsiasi cosa disegnata da un essere umano, e lo faceva più rapidamente, più a buon mercato, e senza errori. Il Draftman aveva sostituito gli operai che scavavano i canali, i macchinisti, i piloti, e Dio sa quanti altri nella sempre più vasta gamma delle occupazioni.

Willy si era venuto a trovare nelle file dei disoccupati che non potevano trovare impiego.

Per sempre.

Si trascinò fuori dalla cucina ed entrò in salotto. Rimase per un attimo a guardare distrattamente l'impianto ad alta fedeltà, e il grosso scaffale di dischi che forse non avrebbe mai più ascoltato. Si lasciò cadere rassegnato sulla poltrona davanti al gigantesco schermo TV che occupava una parete intera del salotto.

— Accenditi — disse alla TV.

Subito lo schermo della televisione si riempì di immagini colorate. Stavano trasmettendo le notizie del mattino.

"... che questo aumento di suicidi non è statisticamente significante, come afferma il presidente Michaelson — disse con voce ottimista l'annunciatore. — E ora passiamo al mondo dello sport. Ieri si è giocata una sola partita infrasettimanale. New York ha superato

Cleveland per trentotto a quattordici. All’Arena Municipale la giovane promessa Jackson Davis ha ottenuto sul veterano Blackie Munroe una schiacciante vittoria per duecentoquarantatré a centosette. Davis ha superato l’avversario nella boxe, lotta, judo, spada medioevale, coltelli, e arma libera. Lefty Paccelli, il menager di Davis, parla ora di lanciare il giovane campione. Il manager, in un inchiesta concessa subito dopo l’incontro a Bill Faber, cronista della WKA-TV, ha...”

— Quattro — disse Willy.

L’apparecchio televisivo obbedì prontamente, cambiando canale.

Comparve l’immagine di un uomo a letto che ingoiava una pillola. Poi stacco, e si vide lo stesso uomo che sollevava la testa da un piatto con una abbondante colazione.

“Amici — disse con voce sciropposa — le pillole che prendete vi rovinano forse l’appetito? Girate disgustati la testa dal piatto? Allora a voi serve Dexaium, l’unica pillola da risveglio che aumenta l’appetito...”

— Sparati — borbottò Willy.

“...garantita per tenervi svegli dodici ore senza farvi perdere l’appetito”.

— Spegniti! Spegniti! Spegniti! — urlò Willy.

La televisione si spense.

— Cinque maledetti anni — borbottò Willy. — Cinque sporchi anni.

Cinque anni a incassare il suo “centosettantacinque” alla settimana secondo il Contratto Reddito Fisso. Il C.R.F. Costruire, risparmiare, fermarsi.

Quanta gente viveva adesso con il C.R.F.? Willy cercò d’immaginario. L’ultima statistica che ricordava di aver letto parlava di ottantanove milioni. Probabilmente erano diventati oltre cento milioni. A chi importava saperlo? Cosa ne avrebbero ricavato?

Cristo, pensò, farei qualsiasi cosa pur di ricominciare a lavorare. Scaverei canali. Spalerei concime. Pulirei gabinetti. Inutile...

Quando l’automazione vi fa perdere l’impiego vi trovate fuori dalle forze lavorative. Punto e basta. Ed è assurdo pensare di trovare un altro lavoro. Non potete adattarvi a fare lavori più umili, perché questi lavori non esistono più.

E un programma di rieducazione non è altro che una barzelletta. Perché prima di avere il permesso di entrare nelle Potenziali Forze Lavorative tutti ricevono il massimo livello di educazione. Ottenete il lavoro, se siete qualificati ad averlo, soltanto dopo avere raggiunto il vostro limite massimo di educazione. Questo significa che quando l'automazione vi esclude, voi non potete più essere riaddestrati, perché vi è stato già impartito tutto l'insegnamento che potevate assorbire.

Così siete entrati nel C.R.F. Nessuno sfugge al C.R.F. È un vicolo cieco. Costruire, risparmiare, fermarsi. Il mondo è pieno di vicoli ciechi.

Oh, hanno molta cura di voi. Una cura legale. L'affitto è gratis. Il cibo è gratis. L'assistenza medica è gratis. La maggior parte del "centosettantacinque" che vi danno ogni settimana lo potete spendere per i divertimenti, per gli hobbies, per i liquori, per le droghe... per tutto quello che può colmare il vuoto e far trascorrere le ore.

Ma è impossibile.

Il vostro matrimonio vi scoppia in faccia. Come possono vivere insieme due persone, per ventiquattr'ore al giorno, senza avere altro da fare che guardarsi stupidamente in faccia?

L'amore si trasforma in noia. La noia in disgusto. E il disgusto si trasforma presto in odio.

A questo punto siete soli.

Soli con tutta la vostra vita davanti. Tutta la vostra vita stupida, vuota e priva di senso.

— Maledizione — borbottò Willy.

Non c'erano altri hobbies idioti da tentare. Non c'era niente che potesse dare un senso alla vita. La televisione programmava immagini e suoni senza senso. Il cibo sapeva di segatura. Tutti gli psicanalisti del mondo non sarebbero mai riusciti ad adattare un uomo a vivere nel vuoto.

Willy pensò di unirsi a una Gang, ma scacciò l'idea con un moto di disgusto. Una volta, due anni prima, era stato sul punto di farlo. La maggior parte degli uomini e delle donne che formavano le Gangs non avevano mai avuto un lavoro in tutta la vita. Formavano la Gang da giovani. E rimanevano nella Gang. Erano delinquenti giovanili di mezza età. La settimana precedente avevano arrestato venti persone

per il linciaggio di un uomo.

Otto degli arrestati erano “studenti”. Sette erano uomini di mezza età che riscuotevano il C.R.F. Gli altri cinque riscuotevano lo Stipendio di Cittadini Anziani: “ragazzi criminali” di oltre sessant’anni.

Per Willy l’uccidere non aveva nessun significato. Non portava a niente.

Si alzò, e rimase in piedi in mezzo al salotto. Non voleva restare un altro solo istante nell’appartamento, ma non sapeva dove andare. Si soffermò un attimo sull’idea del suicidio. Il finirla con se stessi stava diventando sempre più di moda. Ma la morte… cos’era la morte? Meno di niente. Un niente assoluto. In fondo non era molto diversa dalla vita che stava conducendo. La morte era uno sfuggire alla sofferenza, ma nel C.R.F. non c’era sofferenza. Niente piaceri, niente dolori, niente cambiamenti.

Improvvisamente pensò che gli sarebbe piaciuto soffrire un poco. Il dolore, se non altro, era una sensazione. Con il dolore sarebbe stato costretto a guardare avanti… verso il momento in cui sarebbe finito.

Ma avevano abolito anche il dolore.

Willy fece una leggera smorfia. Il dolore… forse era quella la soluzione.

Forse, se riusciva a trovare il modo di soffrire…

Non era molto, ma se non altro aveva trovato uno scopo. Willy Carson uscì in cerca di sofferenze.

Ma in strada si rese conto che il dolore era molto difficile da trovare. La fame era impossibile… il cibo veniva distribuito dappertutto gratis. Non era possibile regalare tutto ai poveri… perché non esistevano poveri. Una vita di sacrificio era inutile… nessuno aveva bisogno del vostro sacrificio.

Accanto a Willy passavano gruppi di persone ben pasciute, ben vestite, e ben alloggiate. Nessuno aveva fretta, nessuno spingeva. Nessuno aveva qualcosa di veramente urgente da fare. Un sole tiepido illuminava la candida città filtrando attraverso gli Schermi Climatici. Il controllo del clima aveva eliminato anche il cattivo tempo.

All’inizio Willy non ebbe idea di dove trovare la sofferenza, poi si ricordò del clima di quando non esistevano ancora gli schermi.

Naturalmente ne aveva soltanto sentito parlare, mai sperimentato. Forse quella era una via.

Le zone selvagge. L'Area Selvaggia dell'America Centrale, centinaia di chilometri quadrati di terreno accuratamente mantenuto selvaggio. Niente auto-dispense. Niente Schermi Climatici. Niente appartamenti gratis.

In preda a un'eccitazione che non provava da anni, Willy salì sul più vicino nastro trasportatore e raggiunse il nastro-espresso.

Il confine della zona selvaggia era a poco meno di un'ora di viaggio sul nastro-espresso. Entro un'ora si sarebbe trovato nella zona selvaggia, lontano dal C.R.F., lontano dalla civiltà.

Il confine dell'Area Selvaggia dell'America Centrale era protetto da una muraglia di ferro alta tre metri che si perdeva all'orizzonte in tutte e due le direzioni.

Il nastro trasportatore depositò Willy all'ingresso della zona selvaggia, davanti a una grande porta metallica. Alla sinistra della porta c'era la griglia di un altoparlante, e alla destra una piccola nicchia nel muro.

Willy raggiunse la porta e cercò di aprirla. Era chiusa.

— Benvenuto all'Area Selvaggia dell'America Centrale — disse una voce metallica che usciva dall'altoparlante. — Sono cento chilometri quadrati di territorio allo stato naturale che il vostro governo conserva per la gioia dei cittadini.

Ci fu un rumore secco, e qualcosa cadde nella nicchia alla destra della porta. Willy raccolse l'oggetto. Era un piccolo braccialetto con un bottone rosso incastonato al centro, come fosse un gioiello. Aveva due cerniere per avvolgerlo intorno al polso e si chiudeva con una serratura a scatto molto simile a quella delle manette.

— Nella nicchia alla destra troverete il vostro Braccialetto di Sicurezza — disse l'altoparlante. — Mettetelo al polso e chiudetelo. Vi rimarrà al polso fin quando non uscirete dall'Area Selvaggia dell'America Centrale. Contiene una piccola radio trasmittente. Questo apparecchio di sicurezza evita che i cittadini possano soffrire disagi nella Zona Selvaggia. Se vi trovate a disagio, o se vi perdete, schiacciate il bottone rosso del vostro Braccialetto di Sicurezza, e il

Robot di Salvataggio vi verrà immediatamente in aiuto.

— Ma io non voglio questo aggeggio — disse Willy. — Voglio contare soltanto su me stesso. Aprite la porta.

Naturalmente l'ingresso programmato non fece caso alla sua protesta.

— La porta della zona selvaggia si aprirà non appena la serratura del Braccialetto di Sicurezza sarà scattata attorno al vostro polso. Questo per assicurare che nessun cittadino si avventuri nella zona selvaggia senza protezione. Buon soggiorno.

Willy imprecò contro la macchina che non lo poteva sentire. Al diavolo, pensò alla fine. Nessuno lo poteva obbligare a premere il bottone. Giusto?

Mise il Braccialetto di Sicurezza, e la porta si aprì all'istante.

Willy entrò nella Zona Selvaggia dell'America Centrale. La porta si richiuse alle sue spalle.

Davanti a lui, fino all'orizzonte, si stendeva un paesaggio di verdi colline ondeggianti cosparse d'alberi. L'unico metallo visibile era quello del muro alle sue spalle, e quello del braccialetto al polso.

Willy respirò a pieni polmoni l'aria dell'aperta campagna. Tutti i libri raccontavano che l'aria dell'aperta campagna era più pura e più fresca di quella delle città. Ma Willy fu profondamente deluso. Nell'aria della Zona Selvaggia non trovava nessuna diversità. Quei libri erano stati scritti prima che fossero installati gli Schermi Climatici, nei giorni in cui le città erano piene di smog, e delle esalazioni dei gas industriali e della benzina. Adesso l'aria della città era pura quanto quella dell'aperta campagna.

A un tratto Willy ricordò di avere visto un uomo correre felice sull'erba verde dei prati. Era soltanto la scena di una pubblicità alla televisione... invece adesso lui era lì, in mezzo al verde dell'aperta campagna.

Si mise a correre. Fece venti metri sul terreno della Zona Selvaggia, inciampando in radici, piccoli sassi, e ciuffi d'erba. Trenta metri, e cominciò a respirare affannosamente. Quaranta, e le sue gambe cominciarono a farsi pesanti come il piombo e a muoversi in modo scomposto. Cinquanta, e i polmoni si misero a fargli male.

Si lasciò cadere pesantemente a terra e si coricò sull'erba per riprendere fiato.

"Accidenti, sono proprio fuori forma".

Cercò di ricordare un tempo in cui era in forma, ma non riuscì. "Be', ma chi diavolo può essere in forma al giorno d'oggi? Soltanto gli atleti professionisti" Che motivo c'era di avere la forza fisica quando i lavori manuali non esistevano più, e quando c'erano i nastri pronti a portarvi nel posto desiderato?

Mentre riprendeva fiato Willy si rese conto della miriade di piccole pietre, di sporgenze, e di punte aguzze che coprivano il terreno su cui era disteso. Non era molto comodo, e certamente non era comodo come il divano del suo salotto.

Si alzò, e ripulì il vestito. Vide che la camicia si era macchiata di verde, e che i pantaloni erano sporchi di terra.

— Maledizione — brontolò — ecco una camicia e un paio di pantaloni nuovi da buttare via.

Sempre seccato per i vestiti rovinati, Willy riprese la marcia di allontanamento dal muro, e si diresse verso la più vicina boscaglia.

Il bosco era buio, umido e freddo, quasi gelido. Willy pensò che avrebbe dovuto prendere una giacca. Ma nelle città protette dagli Schermi Climatici, chi mai pensava alle giacche?

Si guardò in giro, tremando leggermente. Vide alberi, e cespugli, e un piccolo ruscello quasi asciutto. Vide rocce che trasudavano umidità, e altre ricoperte di muschio. Solo il canto di alcuni uccelli tra gli alberi rompeva di tanto in tanto il silenzio che regnava tutto intorno, un silenzio assoluto, quale non aveva mai sperimentato. Un silenzio che aveva quasi la violenza del suono.

"Così questa è la Zona Selvaggia. Piante, erba, pace..."

E poi?

Fino a quel momento non aveva incontrato niente di eccitante. Era solo nel bosco. Non aveva televisione, non aveva l'hi-fi, e non c'erano Arene in cui andare.

Cosa fare in mezzo ai boschi?

Riprese a camminare pigramente, senza meta, sempre addentrandosi di più nella foresta. L'aria si faceva sempre più fredda.

Gli conveniva muoversi.

Willy ascoltò gli uccelli, guardò gli alberi, le rocce, i cespugli. Cespugli, rocce e alberi. Trovò che aveva perso la capacità di provare altre sensazioni diverse dalla noia.

Ricordò alcuni libri letti durante il mese in cui aveva deciso di dedicarsi alla lettura. Quei puzzoni avevano scritto un sacco di idiozie sulle bellezze della natura e di quanto fosse meraviglioso vivere in mezzo agli alberi, all'erba, e agli animali.

"A proposito... non ho ancora visto un animale, a parte qualche uccello di poco conto..."

Gran cosa. Uccelli. Alberi. Erba. Rocce. E con questo?

"Se non altro sono qua fuori libero. Già, proprio così, la libertà...

"Sono libero. Libero di fare cosa? Solo di essere libero, penso..."

Alcuni di quegli scrittori avevano anche sottolineato la grande importanza dell'essere liberi. Ma di cosa diavolo stavano parlando?

"Io penso che la libertà significhi il non dover fare quello che non si vuol fare...

"Ma diavolo, chi deve fare qualcosa che non vuol fare? Col C.R.F. tutti quanti non devono fare più niente del tutto.

"Forse la libertà è il poter fare quello che si vuol fare. Io cosa voglio? Questo è facile. Io voglio un impiego. Io voglio lavorare. E questa è l'unica cosa al mondo che non posso fare. Non la posso fare in città, e non la posso fare qui..."

Continuò a camminare, preoccupandosi di cose astratte, man mano che qualcosa di molto prosaico si imponeva molto di più alla sua attenzione. Era l'ora di pranzo. E aveva fame.

Guardò il bottone rosso sul Bracciale di Sicurezza.

"Posso sempre chiamare il Robot di Salvataggio. No. Non è per questo che sono uscito. Molto bene, hai fame. Non è questo che volevi sopra ogni altra cosa? Non volevi provare delle sensazioni diverse?"

Willy studiò la situazione. Come si faceva a trovare cibo in mezzo a un bosco? Forse doveva uccidere un coniglio, o qualche altro animale.

Si rese conto di non avere mai ucciso animali in tutta la sua vita, e di non sapere neanche da che parte cominciare, a meno di non avere un fucile. E forse neanche con il fucile.

La fame, poi, non era come l'aveva immaginata. Era una specie di

grande vuoto nello stomaco che gli dava dolore. Ora che stava finalmente soffrendo scoprì che non si sentiva molto più vivo di quanto non lo fosse al mattino. La sofferenza era soltanto una cosa spiacevole.

Si fermò, e ancora una volta si mise a guardare il bottone rosso del Braccialetto di Sicurezza. Il premerlo sarebbe stata la cosa più facile di questo mondo.

"No. Voglio almeno rientrare in città da solo. Vediamo, il muro è... dove?"

Willy si guardò attorno. Era circondato da alberi, rocce, cespugli, e ancora cespugli, rocce e alberi. Non riusciva a vedere il muro. E non riusciva a vedere l'orizzonte.

"Dove diavolo sono?

Riprese a camminare sempre più velocemente. Non aveva idea da che parte fosse il muro, ma doveva raggiungerlo. Non avrebbe schiacciato il bottone. Doveva farcela da solo.

Willy vagò per ore in mezzo agli alberi. La fame divenne un fastidio, poi una forte pulsazione, e alla fine un acuto dolore che gli torturava lo stomaco. Non gli piaceva per niente.

"Non devo schiacciare il bottone!"

Cominciò a piovere.

In un primo momento sentì soltanto il battere delle gocce sulle foglie più alte. Poi la pioggia si fece più fitta. Gli alberi si bagnarono completamente e l'acqua cominciò a cadere a terra. Grosse gocce d'acqua gelida colpirono Willy. Nelle città protette dagli Schermi Climatici non si era mai trovato sotto la pioggia. E neanche la nuova esperienza gli piaceva.

Continuò a piovere. Gli abiti di Willy si inzupparono. Dai capelli l'acqua gli scese sulla fronte e sulle sopracciglia. Era acqua gelida.

Era bagnato. E aveva anche freddo.

Si mise a sedere su una grossa roccia piatta. Era bagnata. Sentì l'acqua penetrare attraverso i pantaloni. Era fradicio, aveva freddo, era stanco, e aveva molta fame.

Era terribilmente sfiduciato.

Sfiduciato come nel suo appartamento, e forse anche di più. Non

vedeva motivo di avere freddo, o essere bagnato, o avere fame. Aveva scoperto la sofferenza. Ma non colmava i vuoti della sua vita, anzi, ne creava degli altri.

Con un sospiro di rassegnazione schiacciò il bottone rosso del Braccialetto di Sicurezza. Presto, molto presto, sarebbe arrivato il Robot di Salvataggio per riportarlo in città.

Lo avrebbe riportato al suo appartamento, alla sua auto-dispensa, ai suoi hobbies, alle lunghe giornate inutili, e alle notti vuote. Agli anni senza senso che sarebbero passati lentamente.

Adesso Willy voleva tornare. Voleva disperatamente ritornare al vicolo cieco della sua esistenza vuota. Non sarebbe stata, né meno vuota, né meno futile.

Schiacciò il bottone una seconda volta. E improvvisamente si rese conto che non succedeva niente. Il bottone non si muoveva. Non si era mosso neanche la prima volta. Era bloccato.

Per qualche istante cercò inutilmente di farlo funzionare, poi nella sua mente cominciò a insinuarsi una certa apprensione. Non aveva mai conosciuto nessuno che fosse tornato dalla Zona Selvaggia. Tutto quello che sapeva su quella zona lo aveva letto sui libri… e i libri erano molto vecchi.

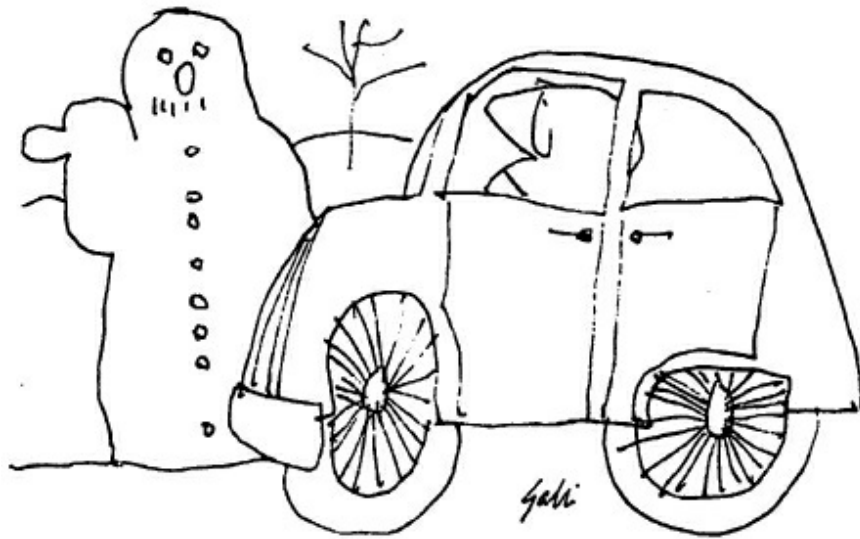
Erano stati scritti prima che le città avessero gli Schermi Climatici, prima che l’automazione fosse sufficientemente sviluppata per rispondere a tutte le necessità degli uomini… anche per soddisfare l’atavico desiderio di sconforto dei vecchi giorni.

Quando si rese conto che i suoi sospetti erano veri, Willy perse la testa. Cominciò a battere il braccialetto contro gli alberi e contro le pietre, e smise soltanto quando il braccio cominciò a sanguinare. Al braccialetto non successe niente. Nemmeno un graffio.

Il bottone non si mosse.

Non c’era motivo di farsi del male. Non sarebbe venuto nessun robot. Nessuno, nemmeno lui, avrebbe mai aggiornato le leggende dei vecchi giorni. La falsa convinzione che l’aria della Zona Selvaggia era più sicura di quella della città sarebbe rimasta. Avrebbero conservato la Zona Selvaggia come simbolo di speranza per la gente come lui. Gente per cui la civiltà aveva perso ogni significato.

Ebbe la spaventosa sensazione di avere sbagliato un test… il test per

sopravvivere.
Non lì. In città.
Nella sua mente si formulò una nuova domanda... e presto avrebbe conosciuta la risposta.
Il terrore era meglio della noia?

TEST PER DUE
di Norman Spinrad

L'oscurità calò lentamente, languidamente, irresistibile, densa, mortale ondata che lambiva le rive della mia coscienza. Lottai, cercando di muovermi, ma le gambe e le braccia non erano più con me, erano lontane lontane, svanivano in un torpore che le risucchiava.

Stavo morendo. La mia coscienza, la consapevolezza della mia esistenza, tutto il mio essere, tutto quello che ero stato o potevo diventare, stava crollando inesorabilmente verso l'interno, in quel punto immaginario, dietro gli occhi, dove aveva avuto sempre sede l'essenza del mio io. Stavo morendo. Ero un punto infinitesimale d'individualità incorporea in un mare di nulla, di un nulla finale, una falena che si dibatteva freneticamente contro la notte.

Stavo morendo. Mai più avrei respirato l'aria della Terra, mai più avrei sentito il corpo di Loy contro il mio, mai più avrei sofferto, mai più avrei potuto rinchiudermi nel mio mondo privato, dietro le palpebre chiuse.

Morivo, e, come accade agli uomini che hanno il tempo di contemplare il momento supremo, morivo male; ero una creatura folle di terrore che inutilmente piangeva e gemeva contro le tenebre.

Urlai ancora una volta nella mia mente che andava ottenebrandosi, ebbi il tempo di pensare per un attimo a Loy, di dire addio per sempre alla sua immagine nella mia mente. Non esistevo più.

Esistevo. Ero vivo.

Ero andato. Non ero esistito, e adesso esistevo. Per un lungo attimo non mi riuscì di pensare ad altro. Non essere esistito e poi esistere. Cosa poteva esserci di più dolce? Cosa si poteva chiedere di più che il

paradiso?

Aprii gli occhi, e capii che non ero in paradiso.

Vidi una caverna dalle pareti illuminate da una fioca luce azzurrina. Giacevo supino sulla dura roccia umida. Non potevo muovermi. Riuniti in cerchio intorno a me c'erano degli oggetti simili a cervelli essiccati, che pulsavano e si dilatavano in modo orrendo, cervelli sorretti da sottili corpi verdi che parevano sanguisughe della grandezza di un cane. No. Quello non era il paradiso. Era il quinto pianeta di un sole giallo, lontano, lontanissimo dal nostro Sole. Ero vivo, e incominciavo a ricordare.

La prima cosa che ricordai fu Loy. Dov'era? Che cosa le stavano facendo?

Mi accorsi che stavo gridando il suo nome.

Sentii una pressione nella mente, una presenza gelida e schiacciante, priva di passione e di cattiveria, ma anche di sentimento e di pietà. Una pressione che era indagine, ricerca, scandaglio. Cominciai a ricordare qualcos'altro.

Il quinto pianeta di un sole giallo. Un piacevole mondo verde, diverso dagli altri che Loy ed io avevamo trovato. Loy... il mio amore, la mia donna, mia moglie. Un mondo per la luna di miele, un mondo adatto a essere colonizzato, e quindi un mondo dove, secondo i termini del contratto, potevamo passare gli altri sei mesi del nostro Anno di Luna di Miele, godendoci l'erba verde e il cielo turchino e l'aria limpida e tersa. Non più settimane a vagare nello spazio entro l'angusto Scout biposto, non più mondi di metano, di cloro, fitti di giungle o deserti.

Il Mondo della Luna di Miele, il Mondo dell'Amore, il Mondo del Credito.

Il Mondo della Morte.

— Loy, Loy, Loy!

Il cerchio di grigi cervelli vibranti parve accelerare i palpiti come per una tensione insolita, e io sentii la pressione nella mia mente cambiare, frugare il mio cervello alla ricerca di concetti da tradurre in linguaggio, afferrarli, sceglierli e formare parole.

"La donna è altrove", mi dissero le parole che erano e non erano della mia mente. "Altrove".

La nebbia cominciò a dissiparsi dalla mia memoria.

Avevamo esaminato il pianeta stando in orbita, e, avendolo trovato bello e abitabile, avevamo fatto atterrare lo Scout in un folto prato verde circondato da colline boscose.

Loy mi sorrideva mentre scendevamo a terra aspirando la fragranza dell'erba.

— Eccoci — disse abbracciandomi. — Adesso sei contento che abbiamo deciso di firmare un Contratto Luna di Miele?

— È stata un'ottima decisione — risposi con un sorriso.

L'idea era partita da lei. Io ero del parere che il Governo non dava niente per niente. Un Contratto Luna di Miele, a prima vista pareva l'ideale. Il Governo forniva a ogni coppia che fosse riuscita a superare un dato numero di prove fisiche e psicologiche, uno Scout col quale vagabondare insieme per un anno fra le stelle. In cambio, richiedeva che si desse un'occhiata a tutti i pianeti a cui si passava vicino e, se si era così fortunati da trovarne uno adatto a viverci, ci si poteva restare per il resto dell'anno pattuito. Al ritorno la coppia avrebbe avuto un compenso che le avrebbe permesso di vivere di rendita per tutta la vita.

Naturalmente, il Governo non agiva per un impulso sentimentale. La razza umana aveva bisogno di spazio per espandersi, e l'espansione richiedeva nuovi pianeti. Forse, su cinquanta sistemi solari, esisteva un solo pianeta abitabile, e il sistema più economico per scoprirlo era di mandare il maggior numero possibile di Scout biposto. In condizioni normali, due persone finirebbero per impazzire, se costrette a vivere gomito a gomito per un anno intero in una piccola capsula vagante nell'immensità dello spazio infra-stellare. Ma un uomo e una donna?

La necessità aveva trasformato il vecchio concetto romantico secondo il quale le stelle sono per gli innamorati, in una severa politica di governo.

Loy ed io avevamo preso la cosa dal lato migliore. Secondo lei, l'universo era stato creato per il nostro piacere e la nostra gioia. Secondo il suo modo di pensare era una cosa naturalissima che un Governo previdente ci offrisse una luna di miele gratuita. Il succedersi dei mondi di cloro, di roccia nuda, i giganteschi pianeti gassosi che

avevamo incontrato nei primi sei mesi della nostra Luna di Miele non le avevano fatto cambiare idea... in fin dei conti, io avevo lei e lei aveva me.

Il lato più bello di Loy era la sua capacità di farmi vedere le cose come le vedeva lei.

E così eravamo come bambini in un parco in una domenica di estate. Così era infatti quel mondo: un mondo di erba corta dalle foglie larghe, di uccelli dalle penne variopinte, di cieli limpidi e azzurri, popolato da piccoli roditori a sei zampe, che ci offriva cespugli carichi di bacche e alberi da frutto.

Da questo potete facilmente dedurre come fossimo felici e perduti uno nell'altra. Perché nessun mondo è un parco o un giardino. L'assenza completa di animali da preda significa, di solito, che altre creature coscienti hanno eliminato i competitori... così ci avevano detto nel periodo di addestramento.

E infine, dopo giorni e giorni di... non so come definirli in altro modo... di capriole sull'erba, decidemmo di esplorare sul serio i boschi vicini.

Loy era del parere di viaggiare il più leggeri possibile, portando solo i sacchi a pelo e viveri concentrati per integrare le bacche e i frutti, che si erano rivelati commestibili e gustosi. Quasi litigammo quando io insistei per portare i fucili a energia.

— Non è giusto, Bill — disse lei sporgendo le labbra e chinando di lato la testa bionda. — Questo pianeta è stato così carino con noi! Si fida di noi, ed è giusto che anche noi ci fidiamo di lui. Se ci portiamo dietro questi brutti fucili... be', non è giusto, ecco. Sarebbe sleale, sai. Una cattiveria da parte nostra.

Cercai di mettere termine alla discussione con un bacio, ma lei mi sfuggì.

— Senti, tesoro — le dissi, — non sappiamo cosa c'è in quei boschi. Laggiù ci possono essere cose più cattive di noi. Un fucile a energia può bloccare un elefante. Quando sarà buio nei boschi, e sentirai dei rumori strani e dei fruscii che non ti saprai spiegare, sarai contenta che io abbia insistito a portare i fucili, anche se magari non li useremo mai.

— Ma, Bill...

— Prova allora a considerare la questione da questo punto di vista. Senza fucili dovremo star sempre sul chi va là, non potremmo esser sicuri di niente e dovremo allarmarci a ogni minimo rumore. Coi fucili, invece, potremo esser tranquilli, perché queste armi sono capaci di fermare qualunque cosa.

— Logica maschile.

Sospirò, ma il sospiro si trasformò in sorriso. L'abbracciai, e prendemmo i fucili.

I boschi erano scuri e fitti di alberi contorti, dal tronco massiccio, con lunghi rami fronzuti intrecciati strettamente tra loro. Ma il sottobosco non presentava difficoltà. Non vedemmo animali pericolosi e ce la cavammo ottimamente. Al tramonto, eravamo arrivati ai piedi di una fila di basse colline ondulate. Loy preparò la cena a base di concentrati e frutti e bacche locali. C'infilammo poi subito nel sacco a pelo, e dopo aver goduto per qualche ora la frescura dei boschi, i rumori notturni, e la reciproca compagnia, scivolammo nel sonno.

A una cert'ora della notte, non più addormentato, ma non ancora desto, sentii una strana pressione nella mente. Era una sensazione strana, ma non minacciosa. Era la consapevolezza di un interesse estraneo a me, una fredda, indifferente ricerca di nozioni che sfogliava la mia mente come se fosse un'enciclopedia. Una ricerca, un interrogatorio, un vuoto di conoscenza, privo assolutamente di forma, di sostanza, di carattere.

Giacevo immobile con gli occhi chiusi, in quel grigio confine tra veglia e sonno, chiedendomi se sognavo o se ero desto, e senza preoccuparmi di quanto stava succedendo.

D'improvviso, Loy si mise a urlare, al mio fianco, e io mi svegliai di colpo. Aprii gli occhi, e li vidi.

Intorno al nostro sacco a pelo, c'erano dieci creature mostruose delle dimensioni di un grosso cane, dal corpo simile a grosse sanguisughe viscide che sorreggeva quel che ai miei occhi pareva un cervello nudo, vivo, grande dieci volte un cervello umano. Quegli orrori non avevano gambe, né braccia né tentacoli, ma solo quei cervelli da incubo su un sottile corpo viscido.

Loy si era aggrappata a me tremando e singhiozzando. Io allungai istintivamente la mano verso il fucile posto a fianco del sacco a pelo,

ma qualcosa mi raggelò il braccio, e poi tutto il corpo. Ero paralizzato e ora mi rendevo conto, con immenso terrore, della presenza estranea nella mia mente.

Sentii che la frugava per cercarvi parole, ricordi, concetti, per sceglierli e formulare parole nella mia mente.

“Chi? Da dove? Che cosa?”

Intontito, scosso, paralizzato, padrone solo in parte dei meccanismi di funzionamento della mia mente, mi ritrovai a formulare risposte mentali alle domande mentali.

“Siamo esseri umani. Dalla Terra. Un altro mondo che ruota intorno a un’altra stella”.

“Altre intelligenze” pensò la presenza nella mia mente. “Altre razze. Interessante. Possibilità di molti altri dati. Aumento di conoscenza. Bene”.

Dietro quelle parole non si celavano sentimenti, a meno che non si voglia definir tale una quasi morbosa brama di conoscere. Un’infinità di rabbiose domande cercarono di prender forma nella mia mente. Ma la presenza estranea le scacciò con assoluta indifferenza.

“Differente” disse la presenza che andava rapidamente impratichendosi dell’uso delle parole prese a prestito. “Tu e l’altro siete diversi fra voi. Le vostre strutture fisiche non contribuiscono alla formazione della stessa struttura mentale. Il vostro pianeta è dominato da razze separate?”

Non ero in vena di rispondere a domande sciocche. Loy si era calmata fra le mie braccia, paralizzata come me. Sapevo che continuava a esser in preda al terrore, e dovevo agire, se non altro mentalmente, per scacciare la causa della sua paura. Ma non ero più padrone della mia mente. Sentivo che tutte le mie risorse mentali lottavano per rispondere alle domande, che tutti i miei ricordi e le mie facoltà cercavano di ubbidire, di riempire quell'immane vuoto di conoscenza.

Osservai, come un estraneo, la mia mente che prendeva il sopravvento sulla mia volontà e rispondeva. Mi scoprii a spiegare cose che non mi ero mai soffermato a prendere in considerazione: cosa significava essere uomini, la differenza tra uomini e donne, come la Terra fosse abitata da miliardi di sistemi organici separati chiamati

uomini, le cui strutture mentali erano distinte e separate le une dalle altre, miliardi di universi mentali unici e separati che nascevano da un ugual numero di organismi fisici.

Sentii la presenza estranea nella mia mente trasalire, vacillare, quasi, rifiutandosi di credere ma incapace a non credere. In quel momento di confusione sentii che il controllo sulla mia mente si allentò e ne approfittai per prendere il sopravvento e formulare una domanda:

"Chi, che cosa sei?"

Poi cercai di afferrare il fucile ma la presenza estranea aveva ripreso il suo ferreo controllo.

Percepii un'esitazione, poi una decisione presa con riluttanza. Le parole si formarono nella mia mente.

"La conoscenza da parte tua può facilitare l'accumulo di dati. Io... sono. Ma non penso alla mia struttura mentale come 'io'. La presenza scoperta dalla tua struttura mentale è quella della struttura mentale di questo pianeta. Questo pianeta produce molte specie di organismi. Gli organismi che tu ora vedi sono una di queste specie. Sono così specializzate che le loro strutture fisiche separate producono una struttura mentale unificata: questo è quel che tu definisci 'io'. Questi organismi non hanno altra funzione se non la creazione e il sostegno di questa struttura mentale. Essa è in grado di controllare la struttura fisica del pianeta, ed è l'essere cosciente, la razza intelligente. Secondo i dati accumulati in precedenza, ho ipotizzato di essere l'unica struttura esistente di questo genere, l'unico centro di consapevolezza dell'universo. Ora ho a disposizione dati secondo cui esiste almeno un pianeta dove miliardi di organismi danno origine a miliardi di strutture mentali separate, per cui, in realtà, il tuo pianeta dispone di alcuni miliardi di razze intelligenti. Ciò fa prevedere una nuova ampia area di conoscenza e la possibilità di accumulare molti dati".

Stava a me ora trasalire e rifiutar di credere pur non potendolo fare, in quanto me lo impediva lo stesso tipo di contatto che si era stabilito fra noi. Una razza intelligente, migliaia, forse milioni di organismi individuali, che contribuivano alla formazione di un'unica mente. Una mente sola, senza compagni; senza amore o odio o gelosia, senza – me ne resi conto immediatamente – il concetto di morte. Emozioni, sentimenti, speranze, ansie, paura – che, in ultima analisi è sempre la

paura della morte individuale – come poteva una mente solitaria conoscere tutte queste cose? Cosa poteva stimolare quella mente, spingerla all'azione?

D'improvviso, mi sentii virtualmente incapace di pensare. La mente estranea frugava con forza irresistibile nei miei pensieri. Pareva godere, indugiare nell'osceno piacere dell'attesa.

Quanta conoscenza! Quanti, quanti nuovi dati! Che ricchezza di nuove possibilità da esplorare, di esperimenti da eseguire!

Ed io mi resi conto che solo una cosa poteva tener occupata una mente come quella: una ricerca di conoscenze non astratte, non fredde e intellettuali, ma innalzate a livello di emozione fondamentale... la "emozione fondamentale", un impulso virtualmente sessuale quanto a forza e intensità.

Sentii Loy irrigidirsi accanto a me. Non avevamo alcun punto in comune con una mente come quella. Era un'entità asociale, e quindi amorale, per sua natura, e noi eravamo in sua balia.

"Lasciaci andare", dissi senza parole alla presenza nella mia mente, al mondo-mente. "Lasciaci andare e ti diremo tutto quello che vuoi sapere. Quando torneremo sulla Terra ti manderemo scienziati, uomini specializzati nella conoscenza. Da loro, potrai imparare molto più che da noi".

"Sì, va bene, ma più tardi. Dopo. Dopo che avremo accumulato tutti i dati che sono in voi. C'è molto da imparare. Ci vorrà parecchio tempo per esaurire tutte le possibilità. Specie per quanto riguarda quel particolare tipo di struttura mentale che voi chiamate emozioni. E in particolare quella che chiamate amore. Mi pare che sia la più potente e la più importante. E poi c'è l'altra, quella che chiamate morte, che richiederà molti, molti esperimenti".

Adesso ricordavo, ricordavo tutto. Come la mente estranea avesse preso il controllo dei nostri corpi, come fossimo stati costretti, contro la nostra volontà, a trascinarci nella notte fino alle caverne che si aprivano sui fianchi delle colline, circondati dai cervelli-sanguisuga. Come Loy fosse stata divisa da me, una volta entrati nelle caverne. Come fossi rimasto a giacere sul pavimento nudo per un tempo interminabile senza provar fame né sete, sotto il completo controllo

del mondo-mente.

Ricordavo gli scandagli, il continuo frugare nel mio cervello alla ricerca di cose importanti e di altre insignificanti che conoscevo, di tutti i ricordi, di cose che credevo d'aver dimenticato o di non aver mai saputo di conoscere. Tutto questo mi era stato risucchiato, e divorato avidamente dalla mente avida di sapere.

E poi avevano avuto inizio gli esperimenti, gli interminabili, terribili esperimenti. Dolore, fame, estasi, paura, desiderio, tutto lo spettro dei sentimenti e degli impulsi... la mente me li fece provare e riprovare, sempre incombendo su di me, osservando, assimilando, registrando, valutando, apprezzando.

Ricordavo di aver chiesto a più riprese notizie di Loy, e alla fine la mente, ormai sazia e disposta, me lo disse. Loy era stata portata in un'altra caverna da una squadra dei nostri rapitori. Fui costretto, senza potermi muovere, a guardare il suo corpo sottile e teso, completamente in balia del mondo-mente, mentre veniva sottoposta agli stessi esperimenti a cui ero stato prima sottoposto io.

Vidi il dolore e la paura e il desiderio alterare i suoi lineamenti, e contemporaneamente sentivo dentro di me la presenza della mente che osservava le mie reazioni accumulando dati su quanto prova un uomo costretto a guardare la sua sposa mentre viene torturata.

Poi, il procedimento venne invertito, e fu la volta di Loy a osservare, mentre il mondo-mente torturava me.

Infine, il nostro aguzzino parve soddisfatto.

"Interessantissimo" disse la mente nella mia mente. "Sebbene le vostre due strutture mentali siano entità separate, pare che agiscano in modo interdipendente, sotto certi aspetti. Se uno di voi due viene sottoposto a stimoli pericolosi, l'altro reagisce. È come se le vostre strutture mentali fossero parzialmente collegate. Questo, a quanto sembra, è, in linea di massima, il sentimento che voi chiamate amore. Interessante. Pare che l'amore sia una delle più forti aberrazioni che voi chiamate sentimenti o emozioni, di cui è schiava la vostra struttura mentale. Lo si potrebbe definire uno dei poli del vostro spettro emotivo. Sembra che l'altro polo sia la paura di quel fenomeno che voi chiamate morte. Bisogna che esaminiamo questo sentimento a fondo".

Loy era stata portata via, ed io morii per la prima volta.

Adesso ricordavo davvero tutto. Quella, non era la prima volta che morivo e rinascevo. Quante volte ero morto? Non potevo saperlo. Ma ogni morte era stata reale, e aveva cancellato i ricordi delle morti precedenti. Ogni volta era stata, non so come, la prima ed unica, e aveva obliterato la morte stessa, e...

"Benissimo" disse la presenza nella mia mente. "Sei morto centosettantatré volte. Sono stati raccolti molti dati, e molte cognizioni sono state acquisite. Quella che chiamate morte è la cosa peggiore possibile che vi possa capitare, la distruzione permanente della vostra struttura mentale. Adesso tu sai tutto quello che significa morire. Conosci fin nei minimi particolari cosa sia la morte. Niente di quel che puoi provare potrebbe esser peggio. La stessa reazione è stata osservata anche nelle morti della donna".

— Vigliacco... — cominciai a gridare, ma la mente m'interruppe con impazienza, mentre le creature-cervello pulsavano e si torcevano nella fioca luce azzurrina.

"È stato necessario che anche lei fosse sottoposta agli stessi esperimenti, sia per controllo che come condizione per l'esperimento finale".

"Esperimento finale?" ribattei io terrorizzato.

"Sì. Tutti i dati che si potevano ricavare da voi sono stati accumulati. Manca solo l'esito di un ultimo, interessante esperimento. Abbiamo già stabilito che uno dei poli del vostro spettro emotivo è l'amore e l'altro la paura della morte. Resta ora da vedere quale sia il più forte. Alla conclusione di questo esperimento, uno di voi due potrà tornare sul vostro pianeta".

"Uno di noi due?" feci eco, sconvolto.

"Non può esser altrimenti" disse la presenza. "Scopo di questo ultimo esperimento è determinare quale stimolo sia più forte: amore o morte. Subirete ambedue l'esperienza della morte definitiva per l'ultima volta. Ma, in questa occasione, vi sarà concesso di conservare i ricordi di tutte le morti precedenti, prima di morire. E questa volta morirete veramente. Non vi risveglierete mai più, da questa morte. Ognuno di voi due avrà un unico modo di salvarsi: sacrificare l'altro. Basterà che dichiariate nella vostra mente che desiderate che al vostro posto muoia l'altro, e vi sarà concesso di tornare sul vostro pianeta. Dovrebbe essere un esperimento molto istruttivo".

E così, una volta ancora sentii l’oscurità calare su di me, il torpore impadronirsi delle mie estremità, il mio corpo staccarsi da me. Mi sentivo affondare, lentamente ma inesorabilmente, nel nulla.

Però questa volta il terrore era ancora più grande, perché ricordavo tutte le volte che quelle sensazioni si erano già ripetute. Mentre tutte le particelle del mio universo venivano strappate da me, anticipavo l’accaduto, perché sapevo già tutto, e fui terrorizzato temendo che accadesse, sapendo per diretta esperienza cosa significasse morire. E sapevo che anche Loy provava le stesse sensazioni.

Sentii la mia coscienza crollare su se stessa, contrarsi, dissolversi, e ogni istante prevedevo il successivo istante, morendo, in una sola, mille morti.

Dentro, sempre più dentro, l’animale urlante che ero io si contraeva, svaniva, si dibatteva disperato contro il definitivo oblio già provato e previsto. E anche Loy stava morendo.

Fui ridotto a un puntolino di coscienza, a una piccolissima cosa che svaniva, si rattrappiva, e tutt’intorno era la notte, la notte eterna che mi divorava. La fine della mia personalità, la fine della speranza e della paura e del dolore e dell'amore. Di tutto quello che ero e che sarei stato.

E anche Loy stava morendo. Queste parole mi tornavano come un ritornello costante. Nessun atto eroico poteva salvarla. Io non potevo salvarla. Nulla, nessuno, poteva farlo. Stavamo morendo tutti e due, e solo uno avrebbe potuto salvarsi, quello che avesse condannato l’altro.

Io non ero più un uomo, non ero più un marito, un innamorato. Ero una cosa gemente, urlante, presa dal panico, una cosa che era già morta e morta e morta e ricordava ogni istante di tutte quelle morti.

Ero una cosa morente, un’identità che spasimava per un altro attimo di vita, e intanto il buio si chiudeva su di me.

E poi di me restò solo una voce folle di terrore che urlava nella notte... No!

Urlava e implorava, aggrappandosi a ogni istante come uno che si aggrappi con le unghie a una rupe che va di attimo in attimo sbriciolandosi sotto le sue dita.

E anche Loy stava morendo. Io non potevo salvarla. Potevo solo salvare me stesso. E d’improvviso l’amore fu una cosa remota, una

cosa di un altro mondo, di un altro piano di esistenza. L’amore non esisteva. Loy non esisteva. C’ero solo io. E presto anch’io non ci sarei stato più e ci sarebbe stato solo il nulla, il nulla, il nulla vuoto e ululante e tutto sarebbe stato perduto per me.

E prima che giungessi a una decisione, prima che mi rendessi conto di quel che facevo, urlai:

— Lei. Uccidete lei. Non me. Non me. Lei. Lei. Lei.

Una presenza lontanissima si limitò a dire: “Vivrai”.

L’oscurità mi inghiottì, ma io non avevo più paura.

Mi svegliai nel prato, vicino alla nave. Due cervelli-sanguisughe mi stavano accanto.

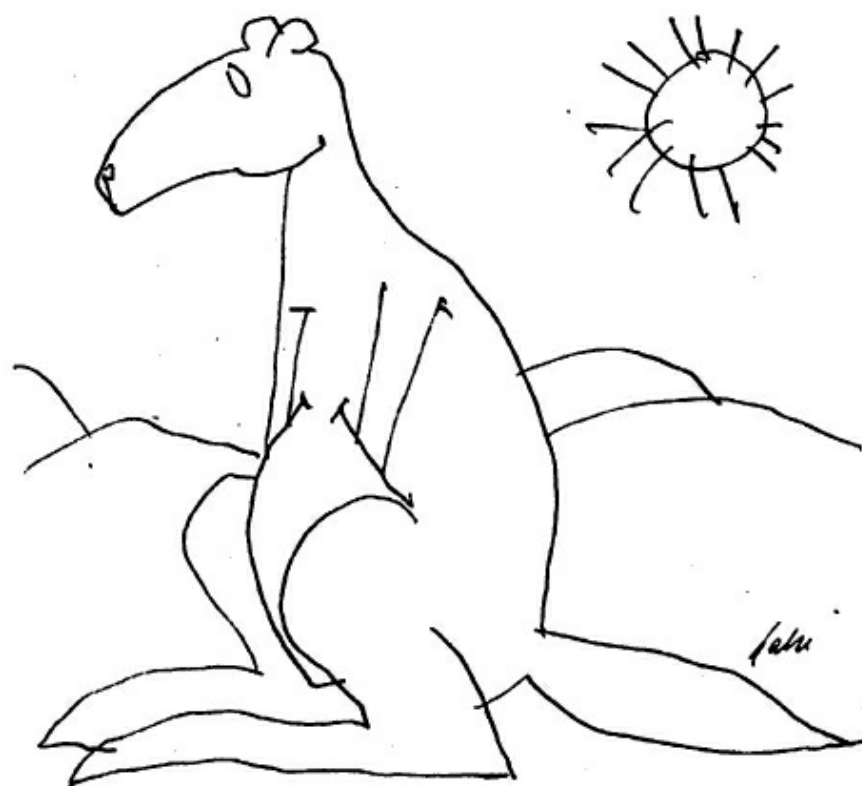
Davanti a me c’era Loy. Fissava con occhi intenti l’erba.

“Interessante” disse il mondo-mente. “L’esperimento è concluso, coi risultati previsti. Naturalmente non era necessario che voi due moriste veramente. Siete liberi di andarvene”.

Le due creature incominciarono a strisciare contorcendosi, in direzione delle colline, lasciando una scia umida e lucida sull’erba al loro passaggio.

Loy ed io restammo a lungo in silenzio, incapaci anche di guardarci. Infine, dopo quella che ci parve un’eternità, i nostri occhi si incontrarono per un attimo.

Ma in quella frazione di secondo io compresi che tutto quello che c’era stato fra noi era morto e scomparso per sempre.

Mi era bastato solo quel fuggevole sguardo nei suoi occhi per sapere con terribile certezza che Loy aveva fatto la stessa mia scelta.

CRIO-UFO
di Miriam Allen deFord

La ragazza aprì gli occhi lentamente; le palpebre sembravano di piombo. Non vide altro che una luce abbagliante, bianca e diffusa, nella quale si muovevano vagamente due sagome umane. Richiuse gli occhi.

Una voce d'uomo disse: — A bein oa? — Una voce di donna rispose: — Poc anor.

Sentì qualcosa di duro e freddo premerle contro le tempie. Si addormentò.

Quando si risvegliò era giorno. Improvvisamente ricordò tutto.

Non era nel contenitore che, con le spese di manutenzione, le era costato tutto quello che possedeva. Era distesa su una specie di letto e doveva trovarsi in un ospedale, anche se con tutti quegli apparecchi ammassati sul tavolo lungo la stanza assomigliava piuttosto a un laboratorio. Le due figure erano sempre lì, e questa volta riuscì a vederle chiaramente: erano un uomo e una donna, tutti e due nudi, a parte i camici bianchi che arrivavano fino a metà coscia. Erano entrambi di mezza età; l'uomo era rasato e completamente calvo; i capelli della donna, che la guardava con un sorriso incoraggiante, erano quasi tutti grigi, radi e tagliati corti.

Stavolta fu la donna a dire:

— A bein oa?

Alexandra tentò di rispondere, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Una fitta di terrore la attraversò: il cancro era stato in gola. La donna le mise una mano sul braccio.

— No aer paura, puoi parlare, solo deble.

Con sforzo raccolse un filo di voce.

— Sto bene? — chiese. — Mi avete curato?

— Certamen. No veliarti fino che puoi.

Lei sospirò profondamente. La sua paurosa avventura si era conclusa. Invasa da un senso di sollievo quasi isterico scoppiò in una lunga spiegazione ingarbugliata. La donna sorrise.

— Sapiamo. Venuta con schea completa.

— Che anno è? Posso alzarmi e vestirmi? — Improvvisamente si rese conto che anche lei, sotto il lenzuolo di un tessuto lucente, era nuda. — Che cosa mi accadrà adesso? Dove mi trovo? Ci sono possibilità per me di trovare un alloggio, e un lavoro e...

— Sh!

— Seativo? — chiese l'uomo.

— No ocore, solo reaione. Tu la intendi?

— Poc.

— Chiama CRIL. Ocore speialita.

L'uomo si voltò verso la parete e azionò il quadrante di un piccolo proiettore. Pochi secondi dopo la parete si illuminò, e apparve il viso di un uomo anziano e massiccio.

— CRIL — disse.

— Nto — rispose la donna. — Aviamo cui caso criolosi. Dificolta tempo-linguagio. Aete... — esaminò i documenti sparsi sul tavolo vicino a lei — speialita venieimo sieclo?

— Otimo — disse l'uomo sullo schermo. — Bein. U momento.

Sfiorò un bottone vicino a lui, un citofono, pensò Alexandra. Disse poche parole all'apparecchio, poi si voltò di nuovo verso di loro.

— Mando pomrigio... bein?

— Bein.

— Grazie pe aiu.

— Noi regraziamo.

La luce sulla parete si spense.

— Poc cibo oa. Sintlate. Di caldarlo — ordinò la donna all'uomo. Evidentemente era lei il medico, e lui l'infermiere. Sorrise ancora ad Alexandra.

— Contenta puoi goiare cibo?

— Oh, sì! — Il ricordo spaventoso degli ultimi giorni la sommerse...

gli spasimi, la morfina, l'alimentazione endovenosa per tenerla in vita finché tutto fosse pronto per lei.

— Poi reposo fino a pomrigio, csi forte abastan pe parlare. Dificile pe te capire, e dificile pe noi anche.

— Se voi preferite usare un'altra lingua — propose timidamente Alexandra. — Io ne parlo due o tre. O si tratta solo di una trasformazione della pronuncia avvenuta in questi anni? È inglese quello che parlate, vero?

— Mercan — rispose la dottoressa in tono deciso. — Tu inglis del iola? Aviamo cui infemiera inglis, chiamo!

— Oh, no, sono anch'io americana. Solo pensavo...

— Atendi. Oi pomrigio viene speialita tempo-linguagio. Aeso mangia e reposa.

L'infermiere riapparve. Portava un vassoio con sopra una piccola brocca di metallo argentato dal cui beccuccio si allungava un tubo flessibile. Sfiorò un tasto e il cuscino si sollevò. Annodò un tovagliolo attorno al collo di Alexandra... c'era ancora la cicatrice? Non sentiva dolore... e sostenne la brocca mentre lei si infilava il tubo in bocca dopo avergli rivolto un'occhiata dubbiosa e aver avuto da lui un cenno di assenso.

— Succhia — disse lui.

Era caldo e tonificante e lei lo sorbì con avidità. La dottoressa si volse per andarsene. Alexandra si tolse il tubo di bocca e la richiamò indietro.

— Solo una domanda — le disse. — Che cos'è il CRIL?

— Centro Ricerca Linguistica Internazionale — rispose la dottoressa. — Torno suito.

Nella parete di fronte si aprì una porta e la donna sparì. Alexandra finì il suo... sintlate, così lo avevano chiamato, e il giovanotto portò via la brocca. Poi ritornò con acqua calda, sollevò il lenzuolo e la lavò tutta con una spugna. Alexandra si accorse di arrossire, ma lui sembrò non farci caso. Sfiorò una manopola e calò una tenda che chiuse fuori la luce del giorno.

— Dormi aeso — le disse. Anche lui attraversò la porta invisibile, portando con sé gli arnesi del bagno.

Dov'era capitata, in un mondo asessuato? O magari no, forse era lei

che era ridotta ormai a un logoro scheletro e non poteva più suscitare interesse in un uomo? Cercò di guardare il suo corpo sotto il lenzuolo. Ma dovevano aver messo un sedativo nel liquido che aveva bevuto: mezzo minuto dopo era di nuovo addormentata.

L'esperto del CRIL era giovane, doveva avere più o meno la sua età, ventisei anni, pensò lei, ed era bello, sebbene anche lui cominciasse a perdere quella che era stata una folta capigliatura, bionda e ondulata. Non portava altro che scarpe di una specie di plastica e una piccola borsa a tracolla. La dottoressa lo condusse nella stanza mezz'ora dopo che Alexandra si era svegliata. — Il dottor Loren Watts — lo presentò. Poi se ne andò.

— E voi siete Alexandra Burton — disse lui, sorridendo. Aveva una bella voce baritonale.

Alexandra lo guardò sorpresa.

— Pensavo che ormai aveste numeri invece di nomi — disse.

Lui rise.

— Ognuno di noi ha un numero infatti; ci è imposto alla nascita e viene usato in tutti i rapporti ufficiali, ma abbiamo anche un nome, come voi. Potrei anche essere il vostro remoto discendente.

— Impossibile. Non ho mai avuto figli.

— Scusatemi, avrei dovuto esaminare la vostra scheda, ma non ne ho avuto il tempo. Parlo correttamente? La mia pronuncia è esatta?

— Sì, solo un po' formale, un po' affettata.

— Naturalmente, lo immaginavo. Ho imparato la vostra pronuncia dalle prime edizioni di poesia rimata. Dovete dirmi quando sbaglio. Lo sapete, questa non è la lingua che parlo tutti i giorni.

— Come mai c'è stato un cambiamento così enorme?

— Mia cara ragazza, la differenza di pronuncia dell'inglese, anche se adesso chiamiamo la nostra lingua "mercan", che si riscontra tra Eliot e Gardner (un grande poeta contemporaneo) è né più né meno di quella che c'è tra Chaucer e Eliot.

— Chaucer è morto nel 1400. Volete dire che sono passati cinquecento anni da... dalla mia epoca?

— È il 16 del mese Quinto, il 10 maggio, credo, per voi. Adesso, siamo nel 2498, abbiamo un calendario di tredici mesi.

Lei si sentì girar la testa. Come avrebbe fatto ad adattarsi in

un'epoca così remota? Ma disse soltanto: — C'è voluto tanto tempo per trovare una cura contro il cancro?

— Era questo il vostro male? Dev'essere stato grave, per uccidervi così giovane. In effetti per alcune forme di cancro si è trovata la cura molto tempo fa, ma evidentemente non per quella di cui soffrivate voi.

— Capisco. Ditemi, ci sono molti di noi qui? Voglio dire gente che, dalla mia epoca in poi, è stata criolizzata e riportata in vita adesso? Potrei incontrare qualcuno e parlare con loro, un po' di tutto, per sapere se qualcosa è ancora uguale ad allora e come posso adattarmi a questa nuova vita?

Il dottor Watts sembrò imbarazzato.

— Nonposs — disse, tornando improvvisamente al suo linguaggio abituale. — Con molti dioro, esprimento no riuscito.

— Volete dire che non siete riusciti a riportarli in vita?

Lui annuì, evitando il suo sguardo. Lei notò per la prima volta che portava lenti a contatto e in quel momento si ricordò che le portavano anche tutti gli altri che aveva visto fino allora, sia faccia a faccia che sullo schermo.

— Allora... oh no, questo significa che non c'è nessun altro.

— No, qualcuno c'è — mormorò lui.

— Posso...

— Burton, io sono qui per insegnarvi il nostro linguaggio e incidentalmente perfezionare la mia conoscenza della pronuncia della vostra epoca. Non sono preparato di parlare di altre cose.

— Preparato a parlare — mormorò lei.

— Cosa? Ah, grazie.

Improvvisamente lei si sentì spossata.

— Temo di aver bisogno ancora di riposo — disse. — Voi ritornerete, vero?

— Tutti i giorni, finché non avremo esaurito tutto quello che possiamo insegnarci a vicenda. Sarò qui domattina. Volete che chiami la dottoressa ora?

— Se non vi spiace. Come si chiama, a proposito?

— Io non la conosco, ma ve lo dirà lei stessa. — Si alzò per andarsene.

— Aspettate, una domanda ancora... no, lo chiederò a lei quando

arriva. A domani.

— Addio.

— Basta “arrivederci” semplicemente. — Ma la porta invisibile si era già chiusa dietro di lui.

Alla sua domanda, la dottoressa disse di chiamarsi Harris.

Praticò ad Alexandra molte cure che lei non conosceva e scoraggiò ogni tentativo di avviare la conversazione su altri argomenti; a parte la difficoltà di capirsi, i suoi modi erano diventati bruschi e Alexandra pensò che avesse parlato col dottor Watts. Perciò si trattenne dal fare la domanda che era stata sul punto di fare a lui... perché gli uomini del venticinquesimo secolo sembravano essere diventati tutti nudisti. Comunque, ci aveva pensato su, e più o meno aveva trovato da sola la risposta: era maggio, faceva caldo e senza dubbio anche in inverno le case erano costantemente riscaldate. I membri di una società così evidentemente pragmatica senza dubbio si coprivano solo all’aperto per ripararsi dal freddo quando era necessario, ma altrimenti dovevano portare solo indumenti strettamente utili, come le scarpe per camminare, cappelli per ripararsi dal sole, e casacche o camici per ragioni igieniche in chirurgia o chimica. Avrebbe dovuto abituarsi. Il sesso doveva essere rigorosamente sotto controllo.

Ma non importava. Quello che contava di più adesso era quando avrebbe potuto alzarsi e andare in giro, e come avrebbe vissuto, con che mezzi. In teoria era previsto che gli individui sottoposti a criolosi lasciassero del denaro sicuramente investito, anche una piccola somma, che al momento del risveglio avrebbe accumulato interessi tali da garantire una buona rendita. Ma Alexandra Burton, disperata all’idea di morire a ventisei anni, aveva speso fino all’ultimo centesimo nel processo di congelazione e per la conservazione del suo corpo; e ora non aveva un soldo. E dubitava fortemente che nel 2498 ci fosse qualche possibilità per una programmatrice elettronica, per quanto esperta. Probabilmente avevano superato quella fase da molto tempo.

La dottoressa Harris era troppo occupata (e di umore un po’ troppo sbrigativo ormai) e non si sentiva di seccarla con domande. Domani sarebbe venuto il dottor Watts e forse sarebbe riuscita a sapere qualcosa da lui.

Ma lui fu ancora evasivo.

— Questo non è il mio campo — disse. — Io sono soltanto un filologo. Siamo stati fortunati ad essere i primi a parlare con voi... ci sono una decina di sottocommissioni del CORC e dobbiamo stabilire dei turni.

— CORC?

— È dove siete ricoverata adesso... nel padiglione CORC dell'ospedale. Comitato Osservazione Risvegli da Criolosi.

— Ah — si sentì a disagio. Una decina di sottocommissioni che aspettavano il loro "turno" con lei. Ma allora quando e dove sarebbe cominciata la sua nuova vita?

Le forze le tornavano rapidamente. Riprese a mangiare pasti completi che, sebbene sintetici e con verdure certamente di coltivazione idroponica, erano nutrienti, anche se abbastanza insipidi. Due giorni dopo la dottoressa la fece sedere per la prima volta e poi passeggiare su un balcone... dal quale Alexandra non vide altro che edifici senza finestre. Le conversazioni giornaliere con Watts continuavano, ma era evidente che, invece di aiutarla a capire e parlare il "mercan", lui cercava soprattutto di avere informazioni da lei. Infatti, quando una settimana dopo la dottoressa Harris le disse che era convocata per l'indomani mattina dal comitato, aggiunse che Watts era disposto ad accompagnarla e a far da interprete se pensava di averne bisogno.

Il comitato era formato da due donne e tre uomini. Le indicarono una sedia dalla forma strana (anche le loro però erano bizzarre), fecero sedere Watts accanto a lei e si disposero in circolo intorno a loro. Il presidente aprì la seduta. Era anche lui calvo come, a quanto pareva, quasi tutti gli uomini ormai, ma la peluria del corpo era bianca.

— Prima noi spiegamo — disse. — Poi tu chiedi, noi respondiamo.

Nonostante l'aiuto di Watts capì ben poco di tutta la "spiegazione". Ma bastò per farle correre un brivido di paura lungo la schiena. Come Watts le aveva detto, avrebbe dovuto fare il giro passando da una sottocommissione del CORC all'altra, e, volta per volta, l'avrebbero esaminata e interrogata in rapporto agli interessi specifici. Ma aveva tutta l'aria di un "trattamento" più che di un lavoro; nessuno aveva parlato di salario, o di dove lei avrebbe vissuto. Questa era ancora la sua città? Sembrava molto diversa, a giudicare da quel poco che aveva visto dal balcone. E lei aveva ancora la cittadinanza? Aveva diritti e

tutela legale? Ma rimandò a più tardi tutte le sue domande e rimase ad ascoltare in silenzio.

— Oni ramo CORC — concluse il presidente — arà cura tuo vito e alogio e transferimento a setore seguente.

Perlomeno, grazie al dottor Watts, qualcosa riusciva a capire.

— A bein? — chiese agli altri membri del comitato, che annuirono tutti.

— Aeso ai forse cuisiti?

Alexandra si fece forza.

— Prima di tutto — disse lentamente e scandendo le parole — voglio sapere qualcosa degli altri.

— Atri?

— Gli altri casi di criolosi. Deve essercene stato qualcuno, altrimenti non disporreste di attrezzature del genere. Voglio sapere dove sono adesso, e se posso vederli e parlare con loro.

Il presidente guardò Watts con aria perplessa e il filologo tradusse.

— No molti — le rispose poi con cautela. — E tu prima da tan lontano. Loro tempo no tuo. Che utile parlare?

— Il nostro passato può anche essere diverso, ma il presente è lo stesso, e voglio sapere da quelli che l'hanno già sperimentata com'è la nostra nuova vita.

Ancora una volta il dottor Watts dovette tradurre e questa volta si inceppò sulla parola “presente” e Alexandra dovette spiegargli che non intendeva parlare di regali.

Il presidente evitò il suo sguardo.

— CORC no fondato solo a cuesto... no, no! Finoa solo deci curato e ritornato a vita prima di te, e nuno atro mercan o inglis... — Zittì con un cenno Alexandra che stava per interromperlo. — E poi — aggiunse — sei risveli incompleti.

— Incompleti come?

— Corpo curato e guarito, ma cogelaione no abastan rapida. Cerveli tropo alun privi osigeno. Mente vanita... idioti.

— Ah — Alexandra rimase senza fiato. Meglio non chiedere che cosa era stato di loro; con tutta probabilità erano morti. Con uno sforzo riuscì a padroneggiarsi.

— Ne restano quattro — insistette disperata. — Questi, dove sono? Io

parlo molte lingue…

— Tre anor giro rame CORC loro paesi. Uno… finito giro.

— E…

Il presidente si volse al dottor Watts.

— Spiega modo che intende — ordinò. — Deve capire.

Si lanciò in una lunga spiegazione della quale lei colse solo alcune parole di suono minaccioso. Una frase incomprensibile "pop ot" ricorse diverse volte. Watts aveva l'aria di uno a cui avevano ordinato di compiere l'impossibile.

— Il presidente Venable dice… il presidente è un eminente scienziato. Tutti i membri del comitato sono persone altamente qualificate. Sono molto dispiaciuti di dovervi dare… una delusione.

"Dovrò chiarire ogni cosa. Siete una donna colta e intelligente. Lo so dalla vostra scheda. Sono sicuro che possiamo contare su di voi, che saprete essere ragionevole… vi renderete conto…

"La nostra è una società molto complessa, superorganizzata, ma che si evolve in modo armonico. Credo che il nostro livello intellettuale medio sia molto al disopra di quello dell'epoca… in cui avete vissuto la vostra prima esistenza. Quando ci troviamo di fronte a… ostacoli che impediscono lo sviluppo della società secondo le linee prestabilite, dobbiamo affrontarli realisticamente.

"L'unica possibilità che abbiamo di risolvere gli innumerevoli… si dice così? problemi posti dal nostro sistema sociale è stabilire una norma di popolazione ottimale e applicarla rigorosamente".

Ecco cos'era "pop ot".

— Non possiamo permetterci incrementi non previsti. Con sistemi diversi facciamo in modo che il numero delle nascite corrisponda a quello delle morti. I casi di criolosi giungono indesiderati. Non abbiamo scorte per un'affluenza, anche minima, di persone inaspettate. È chiaro che non potete tornare indietro, ma onestamente non potete aspettarvi che noi eliminiamo uno dei nostri o neghiamo alla nostra gente il diritto di avere prole per accogliere stranieri venuti da un'epoca molto più arretrata.

— È un discorso insidioso! — gridò Alexandra. — Siamo anche noi esseri umani… abbiamo il diritto…

— Voi non avete diritti, solo privilegi che noi non possiamo

permetterci di concedervi. Mi dispiace essere brutale ma devo dire le cose come stanno. Riconosco, sto solo ripetendo alla lettera le parole del presidente Venable, che alcune generazioni fa i nostri antenati fecero un grosso errore. Naturalmente noi abbiamo sempre saputo dell'esistenza dei contenitori immagazzinati, ognuno completo di scheda personale. Fra parentesi, ogni pratica di criolosi cessò circa duecento anni fa; tutti i casi esistenti, sia già risvegliati che non, risalgono al periodo tra la vostra epoca e il 2300 circa. A quel tempo ci si rese conto delle conseguenze che la criolosi poteva comportare per i posteri e il procedimento fu dichiarato illegale.

"A questo punto i nostri antenati avrebbero dovuto rifiutarsi di curarvi e di riportarvi in vita. Ma i fisiologi e i genetisti protestarono violentemente e i loro intrighi al governo mondiale, entrato in vigore due o tre generazioni dopo la vostra epoca, portarono a una soluzione di compromesso. Poiché nel frattempo erano state trovate le cure per molte malattie (fra cui la senilità) di cui voi eravate morti, fu concesso loro di riportare in vita elementi campione, scusate il termine, ma è così che siamo stati costretti a chiamarli... a chiamarvi, ma a condizione che fossero conservati soltanto come materiale di osservazione scientifica. Il CORC con le sue sottocommissioni, biologica, storica, sociale ecc. esisteva già. Ebbe un nuovo nome e assunse questo incarico specifico.

"È dura, per noi quanto per voi. Alcuni di voi potrebbero essere i nostri antenati diretti. Finora, come vi ha detto il dottor Venable, di tutti quelli che abbiamo tentato di riportare in vita, solo cinque, voi compresa, hanno recuperato la salute mentale oltre a quella fisica. In ogni caso abbiamo dovuto spiegare la situazione in una seduta come questa. È stato un colpo tremendo per ognuno dei 'crio', come li chiamiamo noi, ma alla fine hanno capito e accettato le condizioni inderogabili alle quali possiamo lasciarvi in vita. Speriamo che anche voi capirete e vi adeguerete.

"In caso contrario, non abbiamo altra scelta che... restituirvi all'estinzione a cui eravate destinata quando vi sottoponeste a questo processo, di cui noi non siamo responsabili".

Alexandra si affondò le unghie nelle palme cercando con tutte le sue forze di non svenire. Un membro del comitato, guardandola con aria ansiosa, premette un bottone e chiamò un robot, che entrò portando

una specie di pompa di vetro. Spruzzò una pioggia leggera e pungente tutto attorno a Alexandra che tossì, sbatté le palpebre e si rizzò di nuovo sulla sedia. Il malore era passato.

— Ditemi tutta la verità, dottor Watts — disse senza esitazioni. — Capisco quello che avete detto finora; non sono precisamente d'accordo, ma capisco il vostro punto di vista. Però avete tralasciato qualche cosa, vero?

— Che cosa?

— Quando noi... cavie da laboratorio abbiamo finito il giro, dopo che tutte le commissioni del CORC a turno ci hanno esaminato e hanno raccolto tutti i dati, cosa ne è di noi, allora?

Ci fu un silenzio. Poi Watts disse con riluttanza:

— Non c'è posto per voi. Subite... noi la chiamiamo eutanasia.

Venable, facendo eco alla parola, mormorò: — Sarai dormentata. No dolore.

— Non sopporto — esplose improvvisamente una delle donne del comitato. — Crudele. Meglio lasciarli tutti morti.

Col cervello intorpidito, Alexandra notò che nella tensione emotiva la pronuncia fluida diventava aspra.

— È lege. Non fata noi, ma dobiamo obeire.

— Allora — disse la donna — melio no dirli verità... lasciarli creere che finito giro CORC viono atra vita uguale noi.

Ci fu un mormorio agitato tra gli altri membri. — Imorale — protestò uno degli uomini. Il presidente alzò il braccio.

— Favore! Ordine! Discutiamo altrolta. — Si volse a Alexandra. — Iunione finita. Va oa. Watts riporta a tuo alogio.

Quella notte, sdraiata sul suo letto d'ospedale, incapace di addormentarsi, Alexandra rimuginò e scartò possibili e impossibili vie di scampo.

Il suicidio? Anche se ne avesse avuto la possibilità, a quale scopo? Lei voleva sfuggire alla morte, non cercarla. Non c'era alcun mezzo per tornare indietro, impossibile essere di nuovo sottoposta a congelazione; nel 2498 la criolosi non era più praticata e comunque lei sarebbe stata l'ultima persona a essere presa in considerazione per il trattamento. Per un po' si abbandonò a fantasticare... Loren Watts si

era innamorato di lei e l'avrebbe salvata e portata lontano dove nessuno l'avrebbe più trovata. Stupidaggini; bastava un po' di buonsenso per capire che il suo interesse per lei era di natura puramente filologica e poi, anche se non fosse stato così, qualunque tentativo di salvarla o anche solo di protestare, gli avrebbe rovinato la carriera. Fuggire allora, riuscire in qualche modo a evadere dall'ospedale, e poi cercare di confondersi nella grande città? Ma come, senza denaro, senza la possibilità di guadagnarne, incapace persino di farsi capire?

E allora cedere, semplicemente, come avevano fatto gli altri, piegar la testa, sottostare a un esame dopo l'altro come un porcellino d'india e poi come una qualsiasi cavia lasciare che la sopprimessero non appena diventata inutile? Tutto in lei si ribellava a questo pensiero.

E allora fu la disperazione stessa a suggerirle i primi deboli barlumi di un piano.

Se lei avesse avuto qualcosa, qualunque cosa, con cui poter contrattare...

Ma cosa? Le commissioni del CORC le avrebbero spremuto tutto quello che sapeva sulla sua epoca, l'avrebbero sottoposta a esami fisici e mentali capaci di penetrare molto più a fondo del suo stesso potere di informazione. La sua esperienza di calcolatori probabilmente era un gioco da bambini nel venticinquesimo secolo. Gli psicopoteri, piuttosto scarsi, che aveva posseduto, non le erano di nessuna utilità adesso, a parte un vago presentimento dei guai che l'aspettavano.

Questo spaventoso mondo del 2498 sembrava un incubo orwelliano. Se solo avesse avuto una possibilità di avvertire la gente del ventesimo secolo! Ma evidentemente il viaggio nel tempo era ancora un sogno. Tutto considerato sarebbe stato meglio, pensò Alexandra amaramente, esser morta di cancro nel 1970, e che fosse finita una volta per tutte.

Chissà se avrebbe fatto qualche differenza se, come tanti altri, lei fosse stata abbastanza ricca da lasciare del denaro investito che, con il maturarsi di interessi favolosi, avrebbe accumulato una fortuna per lei al suo risveglio. Tutti le avevano sconsigliato di dar fondo a tutto il suo avere per il processo di congelazione e la manutenzione del contenitore; lo stesso Istituto Criologico aveva ceduto con riluttanza alle sue insistenze. No, aveva detto lei, io starò ancora bene, sono giovane, non ho nessuno a cui lasciare i miei risparmi, mi rifarò una

vita in qualche modo. E adesso era qui, in un mondo tanto strano che aveva l'impressione di venire da un altro pianeta, anche se presumibilmente si trovava ancora nella sua città natale. E le loro abitudini non erano quelle che conosceva lei; anche ammesso che usassero denaro, sarebbe stato quasi impossibile ritrovare il suo dopo tanti anni... e comunque non avrebbe cambiato la situazione.

Di una cosa era certa: se fosse riuscita a trovare un mezzo per contrattare, non sarebbe stato per ottenere di passare gli anni che le restavano in questa nuova vita, da una commissione del CORC all'altra. O cedeva e si lasciava distruggere, oppure doveva trovare il modo di vivere libera, cittadina di questo nuovo mondo.

Ma come?

E allora le venne un'idea. Era arrischiata, quasi inattuabile. Non ce l'avrebbe fatta neanche ai suoi tempi, quando la gente era più ingenua. Ma qualunque espediente ragionevole era senza speranza. Quindi era questo o niente.

Cominciò a preparare un piano.

Per quanto meccanica, inflessibile e austera potesse essere questa società del venticinquesimo secolo, i suoi membri erano pur sempre esseri umani. Le loro passioni potevano essere state represse, ma continuavano a esistere. Non c'è superego senza es.

— Quanto mi resta da passare col CRIL? — chiese a Watts quando lo rivide.

— Ancora una settimana, penso. Poi passerete al CIS, Centro Informazione Storica.

— Le commissioni impiegano tutte più o meno lo stesso tempo?

— Oh no. Le commissioni fisiologica, psicologica e genetica possono impiegare settimane, anche mesi. I programmi di ricerca intellettuale come il CRIL e il CIS si esauriscono in poco tempo... dipendono da quello che il soggetto sa a livello conscio che per noi può essere di qualche utilità, ed è impossibile, a parte le modificazioni linguistiche, che sia molto.

— Capisco.

Dunque adesso sapeva che il suo tentativo doveva essere attuato mentre era sotto osservazione al CIS. Probabilmente solo queste commissioni cosiddette "intellettuali" erano composte da ricercatori

umani; senza dubbio gli esami fisici sarebbero stati fatti da macchine. Questo significava che, prima del giorno del trasferimento al CIS, lei doveva essere in grado di parlare e di capire il “mercan”. Si impegnò duramente a trarre il maggior profitto possibile dai suoi colloqui con Watts, nonostante i tentativi del filologo di far pendere la bilancia a suo favore. Alla fine della settimana riusciva a capire quasi tutto quello che le dicevano o che udiva per caso dai dottori, dagli infermieri, o dai robo-inservienti parlanti dell’ospedale e a sua volta riusciva a farsi capire abbastanza bene da loro.

Il dottor Watts si congedò da lei a malincuore, certo solo perché non era sicuro che lei non avesse più nulla da insegnargli. Il sogno di un suo interesse personale per lei era rimasto tale... un sogno. Dato che non aveva mai avuto contatti con altri membri del CRIL, ne dedusse che anche in tutte le altre commissioni le sarebbe stato assegnato un solo studioso.

Senza che potesse rendersi conto di dove era situata la sede, fu trasferita al CIS, di notte e attraverso una serie vertiginosa di alberi motori, scale mobili, piani inclinati e ascensori. Quando arrivò trovò una differenza: le fu assegnata una stanza con bagno in un edificio imprecisato e le dissero che avrebbe ricevuto i pasti dopo averli ordinati operando un menuquadrante piuttosto complicato. Il carrello con il cibo... un cibo di sapore strano, evidentemente sintetico, su un piatto caldo, sporgeva dalla parete. Anche il letto e le attrezzature igieniche erano fatte in modo strano e solo dopo aver provato e riprovato riuscì a capirne l’uso. Fu lasciata sola per il resto della notte, e alla fine si addormentò pesantemente finché uno scampanio la svegliò e una voce da dietro una griglia nella parete in alto annunciò che un membro del CIS sarebbe arrivato quindici minuti dopo.

Lo studioso del CIS, con grande sollievo di Alexandra, era una donna. Le era ancora difficile abituarsi alla nudità generale, ma pensava che, da donna a donna, il suo piano avesse più probabilità di successo.

— Sono la dottoressa Ann Mayhew — si presentò la studiosa di storia. Era giovane, bella, e aveva i modi schietti e sbrigativi di tutti gli uomini di scienza che Alexandra aveva conosciuto. Aveva una specie di calcolatore portatile di cui Alexandra, nonostante la sua esperienza di cibernetica, non riuscì a capire il funzionamento.

— Da tua schea, molto colta pe tuo tempo — le disse la dottoressa. Alexandra si irrigidì al tono un po' condiscendente, ma non era il momento di creare antagonismi. — Cuindi comincio chiedo informaione molti punti no chiari storia venieimo sieclo.

— Non sono sicura — attaccò Alexandra con cautela — di essere in grado di dare alle vostre domande risposte che per voi significhino qualcosa.

— Peche no?

— Perché ai miei tempi moltissimo dipendeva da... ecco, questioni estrinseche...

— Estrinseche? Vuo dire?

— Al di fuori, come dire... estranee. Vedete, noi siamo... eravamo guidati in gran parte, anche se solo a livello inconscio, da motivazioni non logiche o razionali, ma puramente emotive, spesso da passioni incontrollate che noi eravamo i primi a riconoscere, ma di cui non sapevamo liberarci.

— Barbari! Intendi pemetevate cuesto guidase vost asione nasionale e intenasionale?

— Temo di sì.

La dottoressa rimase in silenzio. Sembrava sbalordita, come se non sapesse più come continuare, da un punto di partenza che trovava incomprensibile. Alexandra aspettava. Alla fine la donna disse con tono incerto:

— Ai raione, sara dificile. Ma posiamo proare. Peres...

— Un momento — esclamò improvvisamente Alexandra.

Si sentiva un po' folle. Con ogni probabilità tra pochi minuti l'altra l'avrebbe interrotta e avrebbe ordinato la sua eliminazione perché mentalmente menomata. Ma doveva tentare. Non avrebbe avuto un'altra occasione.

Si fece forza.

— Prima di cominciare — disse — ditemi una cosa: volete la storia ufficiale, o quella vera?

— Vuo dire no stesa?

— Naturalmente no. Vi ho già detto che in molti casi noi eravamo guidati dalle passioni piuttosto che dalla ragione. C'era una cosa che noi chiamavamo scarto di credibilità. In altre parole, il gruppo al

potere spesso mentiva al pubblico per timore che la verità provocasse panico, magari il caos totale se non si fosse riusciti a intervenire in tempo.

La dottoressa Mayhew si accigliò; con gioia Alexandra osservò che sembrava completamente sbalordita.

— Dopo tua epoca — disse lentamente — ce... iato. Nonposs dare detali, paura poss fluensare tuo resconto. Ma stata... catastrofe, e dopo, epoca lo che tu chiamato cao. Lunga più un sieclo, poi gradualemen controlo, e fondato nuovo sistema fino a goerno perfeto oi.

Alexandra represse una smorfia. Tanta presunzione meritava di essere demolita.

— Cuindi — continuò la studiosa — sono uoti in nost noscenza detali storia veniueimo sieclo e ultimi ani venieimo. Nost uoti esatamen peiodo tu visuto. Eco peche siamo tan contenti aer finalemen caso criolosi tua epoca.

— Della mia prima epoca.

— Tua prima epoca, si piace. Di cuesto peiodo volio fare cuisiti. Ma aeso dici eano du tipi di storia, una uficiale, atra reale. Dificile creerlo, ma se vero naturalemen volio storia reale. Solo, dimi una cosa... da tua schea resulta tu solo priata citadina, profesione simplice program eletronica. Come mai, alora, se vero una parte tua storia ascost a publico, tu sai?

Alexandra sospirò profondamente.

— Be' — disse con aria modesta. — Io avevo una seconda occupazione, un altro lavoro. In un certo senso, ero un agente segreto.

— Spia?

— Non esattamente. Vedete, fui sottoposta a prove e si scoprì che ero dotata di forti psicopoteri. Così fui arruolata per... trattative con quelli che comandavano in realtà. (Be', che aveva avuto un po' di esperienza di spionaggio era vero, anche se non era stato niente di tanto importante). Fu per questo che ebbi diritto alla congelazione quando si scoprì che avevo un cancro incurabile. Sarei stata il primo agente a morire, e mi fu affidato un messaggio da consegnare ai posteri.

La dottoressa Mayhew fece una smorfia sprezzante.

— Sicopoteri! So che vuo dire con cuesto, ma solo nosenso. Tan vale

dici eri strega.

— Le autorità della mia epoca non la pensavano così. Ora ho perduto i miei poteri… mi avevano detto che la congelazione poteva distruggerli. (Meglio dire così, vero o no, per evitare che le chiedessero una dimostrazione). Ma allora ero davvero in grado di comunicare con i nostri veri sovrani.

— E chi eano?

Con un tremendo sforzo di volontà Alexandra mantenne il viso immobile e la voce ferma.

— Extraterrestri.

La dottoressa Mayhew la guardò con disprezzo.

— O, aniamo aeso… che è cuesto? Scherzo? Stai perdendo mio tempo, Burton. Si continui csi, referis sogeto inutile a noi e pasi esami fisici. Dopo… etanasia.

— Extraterrestri — ripeté Alexandra con fermezza, scrollando energicamente la testa. — Non avete mai sentito parlare degli UFO?

— Tute storie… vost autorità indagato e smentito.

— Pubblicamente. In realtà essi sapevano con certezza che esistevano, e che erano automi inviati dallo spazio esterno da madrinavi guidate da uomini. Avevamo scoperto, e deciso di tenere la cosa segretissima, che i… non possiamo chiamarli visitatori perché non atterrarono mai, erano osservatori, non potevano comunicare con noi attraverso parole o suoni.

“A qualcuno venne in mente di tentare di stabilire un contatto telepatico. Cercarono persone dotate di psicopoteri, e tra i tanti che reclutarono c’ero anch’io. Giurai che non avrei divulgato nulla di ciò che avrei saputo, e ancora adesso non sono sicura…”

— No esre stupida. No dimenticare aeso sei asolutamen “nost” potere.

— Questo è il punto, dottoressa Mayhew. Quello che io so interessa la vostra epoca più della nostra. Ho un messaggio da trasmettere… ma solo a certe condizioni.

“Essi… i nostri osservatori, sapevano che quella che voi avete chiamato catastrofe, posso immaginare che cosa sia accaduto, era inevitabile. Avevano sperato di riuscire a comunicare con noi in tempo per rieducarci, ma poi decisero che era troppo tardi. Non gli restò altro

da fare che allontanarsi dalla Terra per evitare il cataclisma, e inviare un messaggio nel futuro, nell'unico modo possibile, per assicurarsi che non sarebbe più accaduto una seconda volta.

"Io sono latrice di quel messaggio. Come vi ho detto hanno scelto me perché sarei stata il primo agente a morire. Ma non posso trasmettere il mio messaggio se sono destinata a essere una semplice cavia da laboratorio che sarà soppressa appena diventata inutile. Devo avere la garanzia che vivrò la mia seconda vita con tutti i diritti di un cittadino della vostra società. Per assicurarsi di questo, i miei mandatari hanno bloccato la mia memoria fino al momento in cui questa condizione sarà soddisfatta".

La dottoressa Mayhew rise, ma la sua risata era leggermente stridula.

— Molt astuto, Burton. Congrat, bel colpo! Ma cuasi tuti i campioni criolosi aviamo curato e riportato a vita eano menomati mentalmen. E cueli che no eano, no parola mesagio direto a noi. Presto noi esplor Galasia... e alora aviamo mesagio diretamen.

Sta' calma, si disse Alexandra.

— Non ho detto — rispose quietamente — che a tutti noi era stato affidato un messaggio. Ho detto che è stato affidato a me. Voi stessa avete ammesso che di tutti quelli che avete resuscitato, io sono quella che viene da più indietro nel tempo. È possibile che gli Extraterrestri abbiano sabotato tutti gli altri casi di criolosi della mia epoca per essere sicuri che io sola sopravvivessi. E forse sapevano di non poter aspettare fino a quando voi aveste scoperto il viaggio extrasolare. Perché il mio messaggio è un avvertimento di una catastrofe ancora più grande... e non posso trasmetterlo se non come vostra concittadina.

Ci fu un lungo silenzio. Poi la donna disse: — Sinceramen, io no creo. No creo esiste sicocom. Ma io solo mebro di CIS. Pospono mi cuisiti. Sarai vocata avan iunione generale comitato. Intan remani cui nost ost.

Vostra prigioniera, pensò Alexandra. Comunque, qualcosa si stava muovendo. Adesso doveva solo tener duro. Intanto, aveva tempo... per perfezionare la sua storia e prepararsi a essere convincente.

Perché, naturalmente, era una storia completamente inventata.

Lei non sapeva nulla degli UFO a parte quello che aveva letto sui giornali. E per essere sottoposti a criolosi bastava avere i soldi per pagare il trattamento. Non c'erano mai stati "agenti" e nessuno le aveva affidato messaggi da trasmettere ai posteri. Lei voleva soltanto vivere la sua seconda vita, e come libera cittadina del mondo in cui si era risvegliata.

Si rendeva conto che tutto dipendeva dalla misura in cui questa società organizzata in modo rigidamente razionale possedeva ancora debolezze umane... se i suoi membri erano capaci di curiosità, credulità, paura, superstizione magari. Se non lo erano, era definitivamente perduta. Ma se lo erano lei doveva riuscire a trovare qualcosa che li costringesse a scendere a patti.

I membri del comitato erano gli stessi della volta precedente, con Venable in funzione di presidente. C'era una faccia nuova in sostituzione della donna che aveva protestato in sua difesa.

Ormai Alexandra si era abituata alla nudità generale, compresa la sua. Quello che continuava a trovare frustrante era il fatto che tutti... almeno tutti gli adulti, dato che bambini non ne aveva visti, sembravano portare lenti a contatto, cosicché era impossibile decifrare la loro espressione. Le lenti erano tutte di un azzurro gelido, e comunque il colore della pelle, uniforme, dimostrava che ormai sulla Terra le differenze razziali erano quasi scomparse.

Quindi se l'occhiata di Venable aveva lo scopo di intimorirla, non sortì l'effetto... ma da parte sua lei non riuscì a leggere negli occhi dell'uomo né simpatia né approvazione.

— Reistrato tuo colocuio con Mayhew — esordì lui pomposamente. — Spiega.

— Le ho detto — disse Alexandra in tono deciso — che durante la mia prima esistenza ero dotata di psicopoteri, che il governo utilizzò per comunicare con...

— Sapiamo tuto cuesto — la interruppe con impazienza il presidente. — No ocore ripeti. Lei deto che tuto no senso... se ostini in tua storia ti detruiamo come demente apena finiti esami. Tua ult ocasione pe spiegare. Vuo ritratare?

— Confermo ciò che ho detto.

La voce dell'uomo si addolcì.

— Burton, no siamo bruti. Poiamo capire tentativo di posponere o fugire morte. Confesa che tuto inventato e noi dimenticamo ai deto. Melio etanasia di… detruione.

Sembrava un interrogatorio di polizia dei suoi tempi, pensò Alexandra amaramente… alternava minacce a lusinghe, bastava arrivare alla confessione. Ma lei non aveva niente da perdere, tanto valeva tener duro.

— Che differenza fa? — chiese coraggiosamente. — Che abbia detto o no la verità, voi avete deciso di eliminarmi. Quindi non ho nessuna ragione di mentirvi. La mia storia è vera.

Era la sua ultima carta. Se fosse riuscita a convincerli…

Non ci riuscì.

— Amiro tuo coragio, Burton. Buon tentativo — disse Venable secco. Poi si volse a un sorvegliante: — Riporta a CIS.

Aveva lottato e perduto, e la faccenda era chiusa.

O no?

Alexandra ebbe solo un mese per meditare sulla sua prossima seconda morte. Era a metà degli esami di PAG, Programma Analisi Genetiche, quando gli Extraterrestri, disperando ormai di poter trasmettere il loro avvertimento agli incalliti Terrestri, decisero di invadere la Terra e spazzare via completamente gli umani che la infestavano, prima di seminarvi una nuova razza più promettente.

L’ultima cosa di cui Alexandra ebbe il tempo di rendersi conto fu che la sua storia non era frutto della sua immaginazione, che i suoi psicopoteri erano stati molto più forti di quanto lei non pensasse, e che tutta la sua inutile difesa le era stata ispirata, come ultimo tentativo, dagli Extraterrestri che avevano cominciato a osservare l’umanità nel ventesimo secolo.

HIC SUNT
LEONES

TRAPIANTO
di Hoke Norris

Alla fine del lungo corridoio bianco, dove c'erano due porte oscillanti nella cui parte superiore erano inseriti due vetri rotondi, un sereno pomeriggio primaverile, a Chicago, si verificò un movimento, un'agitazione, un'attività che indicavano il compimento di un lavoro. Un'infermiera spinse con una spallata una delle porte e si avviò con passo frettoloso verso un'altra stanza. Altre due infermiere la seguirono portando delle bacinelle. Nel breve attimo in cui le porte rimasero aperte si videro alcuni uomini e donne che si allontanavano lentamente da un tavolo operatorio su cui giaceva un informe mucchio bianco illuminato dalla lampada da chirurgia. Attraverso i vetri rotondi si poté poi vedere l'attenuarsi delle luci, che si spensero lentamente come stelle. Poco dopo, lenti come preti in processione, uomini e donne che portavano i camici, i berretti e le maschere verdi da chirurgia, uscirono dalle porte e si soffermarono un attimo nel corridoio. Per ultimo uscì il paziente, sul lettino a rotelle spinto da due inservienti. Era accompagnato da un interno e da un'infermiera, e attorniato da bottiglie e tubi sospesi sopra di lui. I dottori e le infermiere lo seguirono con gli occhi finché non scomparve dietro un angolo del corridoio.

Due medici si staccarono dal gruppo e varcarono una porta su cui era scritto: “Primario di Neurochirurgia”. Uno era il direttore dell'ospedale, il dottor Ben May, un individuo tarchiato, dal colorito acceso, di bassa statura, con gli occhi celesti e i capelli grigi tagliati cortissimi. L'altro era il dottor John Oxford, ed era tanto diverso dal collega che pareva creato apposta per contrapporglisi. Era infatti alto, snello, bruno, veloce nel gestire... un uomo impaziente, senza peli sulla lingua, si sarebbe detto che disprezzava l'ignoranza ed era tetragono

all’opposizione.

— Un bicchierino — propose il dottor May aprendo un armadietto pieno di bottiglie e di bicchieri. — Se mai ne abbiamo avuto bisogno... Esiste una cosa almeno che non sia stata migliorata o snaturata dalla produzione in massa, John. L’alcool. Il buon vecchio C-due-H-cinque-OH.

— Già, quello — convenne il dottor Oxford — e la ruota. Qualche raffinamento, forse, ma non migliorie. La ruota era perfetta fin dall’origine, una figura geometrica perfetta. E non abbiamo neppur migliorato il coltello, Ben. È sempre ancora e solamente un coltello, e non può essere altro. Ti rendi conto che quello che ho fatto in queste nove ore è stato né più né meno lo stesso lavoro che facevano una volta i barbieri, anche se in modo un po’ più raffinato?

— Ah, finalmente un chirurgo che dimostra umiltà! Non avrei mai creduto di poter vivere abbastanza a lungo da conoscerne uno.

— Sì, per ora, forse. No, non voglio bere. Voglio fare una doccia. Anche l’acqua rimarrebbe la stessa, se chiudessero tutte le fabbriche.

Il dottor May sollevò il bicchiere in un silenzioso brindisi, a cui il dottor Oxford rispose con un inchino ironico, appena accennato e accompagnato da un sorriso altrettanto ironico.

— Credevo di provare un gran sollievo, e invece no — disse. — Abbiamo fatto un lavoretto mica da poco, di là, sai. Certo, sono soddisfatto, contento che sia finito, ma non provo sollievo. Come vorrei poter provare ancora la delizia, l’estasi anzi, della mia prima appendicectomia. Allora sì che ero sollevato! Perdio, ci ero riuscito, ero stato capace di farlo! Ma da quel giorno in poi non ho più provato quel che mi aspettavo di provare. Anche oggi — s’interruppe, con un freddo sorriso. — Tu, Ben, hai ancora i tuoi foschi presentimenti? — domandò.

— C’è una vecchia, vecchissima battuta, che riguarda i medici, John. Non fa più ridere da anni e anni, ma qualcuno se ne ricorda, qualche volta, in qualche circostanza penosa. L’operazione è riuscita, ma il paziente è morto.

— Finora, direi che l’operazione sia riuscita, Ben.

— E il paziente?

— Vivrà. La sorte ci ha fornito un corpo magnificamente sano e

robusto.

— E credi che sopravviverà anche a questo...? — il dottor May ebbe un breve riso privo di gaiezza. — Non so come definirlo.

— Non gli abbiamo ancora trovato un adeguato nome greco o latino. Ma provvederemo. Qualcosa come cerebrotransferctomia. Pare che parole di questo genere soddisfino i nostri colleghi pedanti.

— D'accordo. Io sono un pedante, e in sala operatoria ho fatto solo da osservatore, dietro tuo invito. Ma riesco benissimo a immaginare come lo chiameranno altri. Miracolo, non dubitare.

— Miracolo? Non più della prima tonsillectomia. Anche quella dev'esser stata una circostanza speciale. E fu un atto di coraggio anche quello dell'uomo che per primo mangiò un'ostrica, sai.

— Sì, o di quello che andò per primo sulla luna, o, per restare in argomento, di quello che per primo si avventurò in mare fino a perdere di vista la terra.

— La scienza medica — dichiarò in tono compiaciuto il dottor Oxford, come se tenesse una conferenza — avanza fino a un determinato stadio e quindi fa tutto quanto le è possibile in quello stadio. Questo è tutto.

— Non tutto, John. Nel caso specifico abbiamo creato. Da due abbiamo fatto uno. Dimmi, John, chi è la persona che dorme ancora sotto effetto dell'anestesia in una stanza di questo ospedale?

Fu il dottor Oxford, adesso, a ridere senza gaiezza.

— Questo esula completamente dal mio interesse e dalla mia competenza. Grazie a Dio non sono uno psicologo né uno psichiatra, e nemmeno un prete o un sociologo o un filosofo. Sono uno scienziato. Faccio le cose perché le credo possibili e penso che siano interessanti. Al diavolo il resto. A Harvard, tanto tempo fa, Ben, sentii un grand'uomo dire che il desiderio di aiutare l'umanità è un sostituto meschino della curiosità. Questo vale ancora adesso. Quelli che hanno aiutato l'umanità, non l'hanno realmente aiutata, e tu lo sai bene, fin quando la gente non ha mostrato loro la via mediante la curiosità, la curiosità pura non annacquata da un dogma, da un credo o dalla filosofia o dall'etica o da una qualsiasi di queste assurde trappole. Non riesco a pensare che Pasteur avesse in cima ai suoi pensieri il benessere delle pecore, quando le guarì dal carbonchio. A chi può

importare se le pecore vivono o muoiono?

— E gli esseri umani?

— Non abbiamo già parlato di questo, Ben? — Il dottor Oxford si tolse il berretto e si strappò la maschera lacerando la fettuccia dietro al collo. — Questo è un ospedale privato, no? Non siamo liberi di applicare i nostri sistemi chirurgici? — Tacque alcuni istanti, poi concluse: — Ben, sono stanco. Non ho più voglia di parlarne. Voglio fare la doccia. E poi voglio una bistecca speciale di almeno mezzo chilo.

— Sì, ormai quel che è fatto è fatto, vero?

— Sì, Ben, fatto, fatto e strafatto e ce ne saranno degli altri. — Il dottor Oxford sparì nel bagno.

Con un sospiro, il dottor May finì di bere, e andò nel suo studio a fare anche lui una doccia. Sebbene non mangiasse da dieci ore, non aveva fame. Era solo stanco. Stanco e preoccupato. Sedette per qualche minuto alla scrivania, pensando all'immediato futuro. Doveva preparare una dichiarazione per la stampa, poi avrebbe dovuto affrontare le due famiglie. Si passò una mano sulla fronte. Un paziente con due famiglie. Era una complicazione che il dottor Oxford, nonostante tutto il suo ingegno, non aveva risolto. Ovviamente, una delle famiglie non aveva il motivo, e nemmeno il diritto di esser lì. Il dottor May credeva di aver sistemato questo lato della questione. E invece la famiglia non desiderata era lì, e la questione era tutt’altro che risolta. Anzi, il dottor May aveva la sensazione che ben presto sarebbero venute a galla nuove, impreviste e spiacevoli difficoltà. Uscì, lentamente e con riluttanza, nel corridoio.

Forse l’umanità, pensava, non aveva ancora imparato a distinguere le complessità nelle cose semplici. In un primo momento, la decisione era parsa semplice e senza complicazioni. Un uomo sarebbe sicuramente morto, o, meglio, un corpo sarebbe sicuramente morto. E un altro corpo avrebbe potuto vivere se fosse stato eseguito l’intervento più radicale di tutta la storia della chirurgia. Salvare parte di entrambi... Sotto questo aspetto la cosa non presentava complicazioni, come i primi trapianti di epidermide, di reni e di cuore. In quei casi non c’erano stati interrogativi angosciosi: si trattava di salvare una vita adoperando parti di un’altra vita. Ma adesso...

adesso... Il dottor May percorse i lunghi corridoi sospirando, deglutì a vuoto, si passò la lingua sulle labbra aride... adesso la chirurgia si era avventurata per la prima volta fino dove la terra non era più in vista. Era penetrata nel mare sconosciuto della coscienza umana, addirittura dell'identità umana... Il dottor May cominciava adesso a rendersene conto, formulando domande cui forse l'umanità non sapeva ancora rispondere. L'uomo, che forse proprio in quel momento si svegliava dall'anestesia... chi era? Uno o l'altro? Come si chiamava? Chi era?

Sarebbe stato meglio pensarci prima, borbottò seccato il dottor May tra i denti. Bevve a un lavandino a muro, e si pulì la bocca con un fazzoletto bianco. Ma il dottor John Oxford era un uomo prepotente, sicuro, geniale, impetuoso, arrogante, sdegnoso delle conseguenze, dotato di un'enorme forza di persuasione quando era deciso a convincere qualcuno. Colpisci subito, e raccogli i cocci dopo. Il dottor May continuava a sospirare, camminando. Adesso, tornata la calma, a cose fatte, i cocci risaltavano in piena evidenza. Non senza disgusto, il dottor May pensò che lui era uno degli incaricati a raccoglierli, dopo che il genio li aveva sparpagliati in disordine. Forse erano sempre esistiti umili servitori addetti a quell'incarico, che Dio avesse pietà di loro! In gergo, si chiamavano amministratori. May sospirò ancora una volta, e aprì la porta che l'avrebbe messo faccia a faccia con una delle due famiglie.

Il paziente aveva un corpo lungo e sottile. Più di un metro e ottanta misurava lo spazio fra la sommità della testa bendata e le punte dei piedi che tenevano sollevate le coperte all'estremità opposta. A guardarlo era un grosso ammasso di bende, una forma tubolare sotto una coperta candida, e di lui si vedeva solo la metà inferiore della faccia. Da quel poco che si vedeva, era una faccia ancor giovane, anche se invecchiata anzitempo. La barba bruna non rasa dal giorno prima l'adombrava, e dal naso ai lati della bocca correvano due solchi profondi, mentre una vecchia cicatrice tagliava in due, verticalmente, il lato sinistro del mento. Appese a un sostegno, ai lati del letto, c'erano alcune bottiglie, tubi e fili si avvolgevano sparendo poi sotto le coperte e sotto le bende che fasciavano la testa. Su una parete, uno schermo televisivo mostrava gli impulsi della sistole e della diastole, una registrazione regolare delle pulsazioni, interrotta a intervalli

uguali da piccole esplosioni a forma di stella. Tutto sommato, erano pulsazioni pressoché normali, sebbene il mezzo elettronico vi conferisse una certa drammaticità. Un medico interno sedeva a un tavolino con gli occhi fissi sullo schermo. Un altro seguiva intento la linea nera di un elettroencefalogramma. Anche questa registrazione si presentava regolare, senza niente di particolare. Due infermiere e altri tre medici, in camice bianco, stavano ai piedi del letto con gli occhi fissi sul paziente. C’era un senso di attesa nella stanza tranquilla. Ma poi, d’improvviso, la penna dell'elettroencefalogramma si agitò sul nastro scorrevole, e l’interno che ne seguiva il tracciato, esclamò: — Dio santo, sogna!

— Cosa? — domandò il collega senza togliere lo sguardo dallo schermo.

— Sta sognando. Non credi che quel demonio di Oxford avrebbe piacere a saperlo?

Uno dei medici si portò di fianco al paziente, chinandosi per osservarne gli occhi chiusi.

— Sì — confermò — sta muovendo rapidamente gli occhi. Lo vedo.

...Stava arrampicandosi su una collina, il sentiero era stretto e accidentato, e fiancheggiato da cactus su cui erano appollaiati strani avvoltoi che continuavano a cantare le prime note della “Quinta” di Beethoven. L’aria era limpida e fresca, e le colline più alte sormontate da nuvole candide. Baudelaire, crocifisso a uno dei cactus, gli disse: “Les fleurs du mal sont plus beaux que les fleurs du bon”. Già i fiori del male sono più belli dei... Interruppe a metà la traduzione. Disse ancora sì e si guardò intorno. Era solo. Poeta e avvoltoi erano spariti. Vedeva i cactus spinosi, e le pietre del sentiero con estrema nitidezza. Che strano. Eppure non aveva gli occhiali. Come faceva a vederci così bene senza occhiali? Sognò di esser sveglio, ed era sveglio. Aveva gli occhi aperti. Vedeva una rigatura chiara, sottile, sul soffitto, proprio sopra di lui. Era tutto quel che riusciva a scorgere. Un’unica cosa in rappresentanza di tutte. Un rapporto di comunanza, una tensione, passò tra lui e quella riga, e poi un senso di affetto, di sollievo infinito. Era vivo, esisteva, era. Poi tornò a chiedersi: “Come faccio a vederci così bene senza occhiali?”.

— Sta tornando in sé.

— Dio mio, è vero!

— Così presto? Non è splendido...

Le voci lo distrassero per un attimo, ma continuò a tener gli occhi fissi sulla riga del soffitto. Cercò di parlare, fu convinto di parlare.

— Gli occhiali... perché non ho bisogno degli occhiali?

— Signora Marshall — disse il dottor May. — Non credo che avreste dovuto portare i bambini.

— E perché no?

Il dottor May si rimangiò una brusca risposta, e rimpianse di aver bevuto quel bicchierino. L'alcool scioglieva la lingua, oltre che rilassare, e induceva a dire cose che era meglio tacere. Si esaminò le mani. Mani grassocce, solide, con peluzzi sul dorso. I tre bambini, un maschio sui dodici e due femmine di dieci e sei anni, sedevano tranquilli vicino alla loro madre, ma fissavano il dottor May con occhi scuri, cupi, astiosi. La signora Marshall era alta, eccessivamente magra, aveva i capelli biondi tinti, e una faccia dura, sottile che conservava ancora le tracce di una bellezza ormai passata. Parlava con voce più acuta del normale, in tono iroso e impulsivo. Il dottor May sollevò lo sguardo dalle mani, e fece per parlare, ma lei lo prevenne.

— E perché no? — ripeté. — Sono i suoi bambini. Quello... comunque lo vogliate chiamare... è il corpo che ho sposato e che loro riconoscono come padre. Le sue... le sue ghiandole hanno dato loro la vita. I bambini devono sapere, sentire. E io vi dico che è ancora mio marito, che è ancora il loro padre.

— Forse potremmo spiegarglielo meglio in un secondo tempo, signora, dopo aver parlato...

— Non è mio marito e il padre di questi bambini?

— Signora Marshall — disse il dottor May all'estremo limite della pazienza. — Non ne abbiamo già parlato? Vi ho spiegato tutto. Vostro marito era morto. Il proiettile gli aveva distrutto il cervello. Secondo le definizioni comunemente accettate...

— Definizioni! — gridò lei mettendo in mostra i denti. — Un modo come un altro di aggirare l'argomento!

— Vi prego, signora Marshall — la supplicò il dottor May. — Cerchiamo di pensare, non solo di reagire.

I bambini si erano rannicchiati contro la madre, con gli occhi scuri

pieni di fuoco… una famiglia contro il mondo. Le definizioni, disse tra sé il dottor May, non servirebbero a definire un bel niente, per questa madre e questi bambini. A modo loro, somigliavano al dottor John Oxford… menti inaccessibili, aperte a un solo argomento… Bene, un Papa aveva definito cos'era la morte, e una definizione l'avevano anche data i tribunali, le commissioni, il Congresso, i legislatori, i medici, i filosofi, i teologi, l'A.M.A., l'A.C.L.U., la S.P.C.A., tutti quanti avevano parlato con grande autorità e sicurezza, e in sostanza avevano detto che la morte sopraggiungeva con la cessazione delle funzioni del corpo e del cervello, e tutto ciò non voleva dir nulla per la maggior parte della gente. E chi era in grado di dire quando la vita finiva? I primi trapianti del cuore, relativamente semplici, avevano tuttavia messo in discussione la validità di quelle definizioni. I politici e i dotti non erano mai stati capaci di renderle chiare e accettabili. E, dopo oggi, cosa succederà?

— Ma, signora Marshall — disse a voce alta, dopo aver sospirato a fondo, fissando quegli occhi cupi e voraci. — Eravate d'accordo, non ricordate? Avete firmato il permesso. Avete detto che potevamo servircene. Se vi è utile, fate quel che volete, avete detto. E avete aggiunto che lui sarebbe stato felice di esser utile a qualcun altro. Vi siete dimostrata gentile, generosa, pronta a collaborare… e così noi abbiamo agito, sicuri del vostro consenso. E adesso è un bel colpo, un atteggiamento inaspettato da parte vostra, lasciatevelo dire…

— Ma ero fuori di me, dottore — l'interruppe ancora una volta la donna. — E voi lo sapete. E quando sono tornata a casa stamattina… — Ebbe un singhiozzo secco, duro, senza lacrime come se solo in quel momento il suo corpo si fosse reso conto del fardello di dolore che doveva sopportare. — Quando sono tornata a casa stamattina, ho visto la sua foto sul tavolo in sala, e i suoi vestiti nell'armadio, il suo vestito nuovo, la sigaretta che non aveva finito di fumare… là, sul pavimento… e il bicchiere ancora mezzo pieno… e c'erano i suoi bambini… No, dottore, ve lo dico chiaro e tondo: non posso rinunciare a lui, e non intendo farlo.

— Ma avete già rinunciato a lui. Ve l'ho detto, signora Marshall: quando un cervello smette di funzionare, quando non può dirigere il funzionamento degli altri organi, quando non può più apprendere e ricordare ed esser cosciente, quando è stato distrutto da una malattia o

trapassato da un proiettile o schiacciato da un corpo contundente… allora, signora, che lo si voglia o no, la persona a cui appartiene questo cervello non esiste più, e bisogna rinunciare ad essa.

— Dottore — replicò la signora Marshall. — Sono stanca di discutere. Quando posso vedere mio marito? Quando questi bambini potranno vedere il loro padre?

— Dobbiamo prima sistemare questa faccenda, signora.

— Vi manderò il mio avvocato.

— Se lo ritenete necessario.

— Ma lui… sta bene?

— Respirazione, attività circolatoria — il dottor May fece una pausa per scegliere con cura le parole — attività cerebrale, sono perfettamente normali, date le circostanze. Speriamo che si riprenda.

— Benissimo. Allora, quando potremo vederlo?

— Signora Marshall — disse il dottor May alzandosi — dovrete aver ancora un po' di pazienza prima che vi possa rispondere.

E senza aspettare oltre uscì in fretta, per affrontare l'altra famiglia.

Il paziente aveva la vaga sensazione di desiderare qualcosa, qualcosa cui era abituato e che ora non gli era concesso. E, insieme a questa sensazione, provò un certo fastidio perché non era capace di ricordare cosa desiderava. Come una commedia incompiuta, un accordo lasciato in sospeso, un pasto senza l'atteso dessert. Non una presenza, ma una mancanza, un'assenza, un bisogno inappagato. In modo remoto, vago, generico, un dolore si diffuse attraverso la sua coscienza, e si localizzò come un piccolo globo grigio dietro gli occhi. Un'ondata di nausea lo scosse tutto. Aveva bevuto più del normale la sera prima? Pure non ricordava di aver bevuto, da molto tempo. Già, sussurrò a se stesso, non è possibile. Era stato malato, gravissimamente malato, all'ospedale, era stato operato, ma tutto questo era successo molte settimane prima e non poteva dunque esser quella la causa della nausea.

Era in piedi davanti alla scolaresca, e uno studente se ne stava seduto, isolato, in fondo all'aula, con aria ostile.

— Prima di tutto il titolo. Sapete da cosa deriva "De profundis clamavi"?

Lo studente si mosse, con atteggiamento di ripulsa e di rivolta.

— Deriva dalla versione latina del Salmo 130: “Dal profondo ti ho invocato, Signore”. In che senso se ne è servito Baudelaire?

Con un lungo temperino dalla lama sottile e pericolosa, lo studente stava incidendo il bracciolo del sedile. I trucioli cadevano senza far rumore ai suoi piedi. Piedi nudi.

— Benissimo. Passiamo al poema vero e proprio. Traducete, per favore... “J’implore ta pitié”... Ma sto sognando, disse a se stesso il paziente. Di sicuro questo è un sogno. Peut-être à rêver. Non aveva mai insegnato a quella classe. Rêve parisien... Prendiamo in esame il poema. Per favore traducete... “De ce terrible paysage”... di quel terribile paesaggio... No, non “passaggio”. È una falsa affinità... Avanti, traducete. “Le sommeil est plein de miracles”... Sì, traducete... Il sonno è pieno di miracoli.

Una sigaretta. Ecco cosa desiderava. Sì. Fumare una sigaretta. Che strano.

Sentì un fruscio di gente che gli si raccoglieva intorno.

— Bene — disse una voce gaia dal centro del disco sopra la sua faccia. — Tutto a posto, adesso? Siete sveglio? Ci sentite?

Cercò di annuire, ma aveva la testa immobilizzata. Il disco trascolorò al rosa, e assunse tre dimensioni, naso, mento, labbra, occhi, una luna vista al capo opposto di un tubo luminoso. Forse aveva inforcato gli occhiali. Non aveva modo di saperlo.

La faccia si ritrasse e fu sostituita da un’altra identica, una seconda luna che sorrideva in fondo al tubo.

— Signor Graham — disse accentuando esageratamente i movimenti delle labbra grosse e umide: — Ci vedete? Ci sentite?

Lui cercò ancora di parlare, e fu convinto di aver parlato:

— Volete darmi una sigaretta, per favore?

Che strano. Non aveva mai fumato in vita sua.

— Ora come ora, signora Graham — disse il dottor May — posso solo dirvi che, date le particolari circostanze in cui si trova, sta bene. Cuore, respirazione...

S’interruppe. La signora Graham era una donna piccola e morbida. Portava un vestito ampio, quasi di cattivo gusto, tutto a fiori, pieghe,

nastri, che le stava un po' largo. Aveva gli occhi grigi, i capelli corti e scuri, la faccia insignificante, un po' massiccia, tonda, ma dolce, e adesso stanca e triste alla luce del tardo pomeriggio che entrava dalla finestra. May la trovava simpatica; pensava che doveva essere un'ottima moglie. Una buona moglie per un professore d'università. Lui ne aveva conosciute a dozzine, intelligenti e capaci, quasi invisibili sostegni dei mariti che faticavano prima per la laurea, poi per la docenza, e poi nei lunghi anni di assistentato, quando scrivevano libri che solo pochi, se mai qualcuno, avrebbe letto, nella macina accademica fino a ottenere la cattedra... Solo un'altra categoria di mogli poteva considerarsi ancora superiore: quella degli studenti di medicina... La sua prima moglie, per esempio... Chissà se il professor Graham era entrato in ruolo? May non lo sapeva, ma si augurava che così fosse stato.

S'ingolfò in una descrizione tecnica delle condizioni del paziente, chiedendosi, nel contempo, se la signora Graham lo stesse ad ascoltare, e se capisse quello che lui diceva, e gliene importasse. A lei importava l'essenza, la conclusione, il futuro.

E, naturalmente, l'interruppe con una domanda:

— Ci occorrerà il vostro aiuto, vero, dottore? Per adattarci... Specie i bambini. Come potremo spiegare il cambiamento?

— Cambiamento, sì, cambiamento — disse il dottor May che aveva previsto la domanda ma non si era preparato a rispondervi. — Sì, il suo aspetto costituirà indubbiamente un problema. Avremmo voluto poter concordare anche l'aspetto esteriore, ma l'occasione si è presentata così all'improvviso, ed era un'occasione perfetta che ottemperava a tutte le nostre esigenze, e proprio nel momento in cui noi eravamo pronti... e così abbiamo agito, col permesso del paziente e delle mogli, non occorre dirlo. Ma sicuramente comprenderete, signora Graham, e capiranno fino a un certo punto anche i vostri figli, che la "persona", il carattere, l'individualità, quel che noi identifichiamo con un nome, John o Joe o Sam o Mary, è rappresentata dal cervello. Il corpo è un'appendice, un meccanismo che serve di supporto al cervello e di cui esso controlla l'attività. Ovviamente vi sono alcune funzioni fisiologiche indipendenti, almeno in parte, dal cervello. Voi sapete che alcuni processi fisici continuano per un certo periodo dopo che il cervello ha cessato di funzionare. Ma è col cervello che impariamo,

ricordiamo, conosciamo, generiamo le emozioni, ed è in esso, signora Graham, che risiede la nostra essenza. Il cervello pensa, dunque è, per fare una parafrasi. Il corpo non pensa, quindi non è. Si limita a funzionare fisiologicamente, biologicamente. Il cervello è la sede della nostra vita.

May tornò a domandarsi se la signora lo stesse ascoltando. I suoi occhi, di un grigio nebbioso, parevano fissare un punto lontano.

— Ciò di cui stiamo parlando, è l'identità personale, no? — disse lei.

Il medico assentì, sentendosi chiuso in un vicolo che non aveva voglia di esplorare ulteriormente.

— Sì, direi di sì — confermò. — E l'identità è un complesso centrato nella mente, legato infatti entro i limiti della mente... e, secondo le nostre vedute, mente e cervello sono la stessa cosa.

— Ma non è un problema completamente fisico, vero? Che cos'è l'uomo? Non è questa la vera domanda?

— Non sarebbe meglio dire: cos'è un uomo?

— Nel caso specifico, sì, se cercate di identificare uno sconosciuto, ma per risolvere il particolare dobbiamo sovente esaminare il generale.

Il dottor May si agitò sulla sedia. Le donne intelligenti e colte lo mettevano a disagio. Non ci si aspetta che una donna si addentri in una discussione astratta...

— Ma il nostro, signora Graham, è un caso specifico. È l'unico di cui possa parlare con una certa sicurezza.

— Lo so. Gli scienziati diffidano e rifiutano le speculazioni filosofiche e le supposizioni. È così tremendamente antiscientifico. — C'era un'ombra di lieve, dolce ironia, ora, nella sua voce. Era più forte di quanto gli fosse sembrato. Le guardò gli occhi. La nebbia si incupì, poi si attenuò.

— Ma mi aiuterete a spiegare ai miei bambini? — disse lei. — Magari prima che lo vedano? Mi aiuterete a prepararli?

— Forse potrebbe aiutarvi il dottor Oxford...

Probabilmente, no. Ormai il dottor Oxford aveva eseguito altre operazioni, si sentiva spinto, forse, verso altre frontiere, o poteva semplicemente aver perduto l'interesse, e, di sicuro, si sarebbe ritratto con dignità e sdegno da ogni discussione mistica sull'identità.

— Signora Graham — disse il dottor May — faremo tutto quanto sta in noi per aiutarvi.

— Grazie, ne sono sicura. L'occasione, l'opportunità, il fatto... è stata una cosa talmente improvvisa, che mi ha colto alla sprovvista. Ho agito senza pensarci... Non sono preparata... Ma lui accetterà noi? L'altra... — s'interruppe e guardò il cielo illuminato dal sole al tramonto. — L'altra moglie si arrenderà? — Tornò a interrompersi. — Che pena. Come soffro per lei. Il suo dilemma dev'essere acuto quanto il mio, e forse più ancora.

Il dottor May non voleva parlare di quello, per il momento.

— Signora Graham — dichiarò — sono sicuro che tutto si risolverà per il meglio.

— E questa è proprio la risposta generica, evasiva, priva di senso che non voglio sentire. Ma probabilmente è tutto quel che mi potete dire, per ora. Vero?

— Sì, signora Graham. È tutto quel che vi posso dire, per ora.

— In tutta franchezza, dottore — disse lei fissandolo con occhi che si eran fatti più duri, e avevano il grigiore della pietra — è stato così penosamente malato, per tanto tempo... o, se preferite, lo è stato il suo corpo, che ero disposta a tentare tutto. E devo anche confessare che ero curiosa. L'idea mi interessava, intellettualmente. Sono laureata in biologia, sapete.

Lui la lasciò lì seduta nel sole, a fissare il tramonto dalla finestra.

Una piccola faccia rugosa del color di un'oliva dentro a un martini comparve sopra al paziente. Un po' di fianco al suo orecchio destro era sospeso un pennello insaponato stretto in una mano piccola, e ossuta. “Che bellezza” disse a se stesso il paziente. “Mi radono.

Sentì la schiuma, tiepida e un po' pungente che gli veniva sparsa sulle guance, dandogli una gradevole sensazione che evocava i suoni e gli odori della bottega del barbiere e della sua stanza da bagno. L'ometto lavorava in fretta con movimenti rapidi e precisi. Si ritrasse per ammirare il proprio capolavoro, come un artista quando si scosta dal cavalletto. Annuì con soddisfazione e delicatamente, con gesti brevi, insaponò il labbro superiore, si ritrasse ancora a guardare piegando la testa e inarcando le dita piccole. Scomparve, come

risucchiato da una forza esterna, per poi rapidamente ricomparire stringendo nella destra un rasoio a lama libera. Il paziente guardò quella lama scintillante, nitida, splendida riga di acciaio e di luce ad angolo retto colla linea del soffitto. E di nuovo tornò a domandarsi: “Come mai ci vedo così bene senza occhiali?”.

Il barbiere gli afferrò tra due dita il labbro inferiore, si chinò e con un largo gesto del braccio portò il rasoio sulla guancia sinistra. Il paziente sentì la lama che tagliava la barba con un suono continuo, raspante, come di carta vetrata sul legno. C’era qualcosa che non quadrava. Il paziente era perplesso e allarmato. Com’era? La lama stava radendo l’angolo della mascella sinistra sotto l’orecchio sempre con quel rumore di carta vetrata... “Ma io ho una barba molto dolce”, disse il paziente a se stesso. “Mentre così è come se stessero radendo un cinghiale”. Sì, era questo che non quadrava. Il paziente chiuse gli occhi. Con gran fatica andava elaborando i pensieri per trovare una soluzione logica; ma pareva che in quel periodo anche i problemi più semplici lo affaticassero e lo confondessero. Sì, erano parecchi giorni che non si radeva e forse per questo la sua barba sembrava dura.

Aprì gli occhi, sollevato, godendo di quel piccolo piacere fisico dovuto all’attenzione che prestavano alla sua faccia (come tutti i pazienti, anche lui aveva imparato che la vita d’ospedale ha i suoi lati buoni). Il barbiere, che traspirava attraverso i pori della sua faccia di oliva, faticava anche lui muovendo con gesti delicati ma sicuri il rasoio sulla carne della guancia, della mascella e del mento. Ma a questo punto tornò a ritrarsi, fissando stupito la schiuma che copriva la lama, e che era chiazzata di puntini neri e rossi... fuliggine e sangue sulla neve.

— Ah — esclamò il barbiere — mi dovete scusare. Mi spiace tanto, ma la cicatrice qui sul mento a sinistra, signore...

— Cicatrice? Quale cicatrice?

— Qui in fondo ha un rialzo — spiegò il barbiere scuotendo la testa. — Che roba! Il chirurgo che vi ha curato non sapeva il fatto suo. Mi spiace di avervi tagliato, ma non è colpa mia.

Si chinò a riprendere il lavoro, rifinendo gli angoli e le incavature. Ripulì la faccia del cliente dal sapone e vi cosparse un liquido fresco e pungente al tempo stesso. Sul mento del paziente, a sinistra, si accese una minuscola, vivida fiammata, che il barbiere estinse con una matita

emostatica.

— Ah — concluse poi — niente di grave, signore.

— Cosa state facendo, lì? — domandò un'altra voce.

— Un taglietto da niente — rispose il barbiere. — Ho fermato il sangue.

— È passato il tempo in cui i barbieri praticavano la medicina. Se occorre una medicazione, ci siamo qui noi.

— Ma è solo un piccolo...

— Oh, via, uscite, uscite!

Rumori di movimenti, di oggetti che si urtavano l'un l'altro, passi che si allontanavano... poi un'altra faccia entrò nella visuale del paziente, sormontata da una cuffia da infermiera. Una faccia tonda, grassa, segnata, rossa, lentigginosa e arrabbiata.

— Quello stupido barbiere — disse. — Vi ha fatto male?

Parlava come si fa con i bambini. Il paziente si seccò. Non gli andavano le infermiere con istinti materni.

— Sapete? — continuò la donna. — Siete stato operato solo ieri e domani sarete già in grado di ricevere la vostra famiglia.

Famiglia. Un acuto senso di colpa. Se n'era dimenticato. Completamente.

— Non siete contento di rivedere vostra moglie e i bambini?

Ma, in quel momento, un'altra era la domanda di cui gli interessava la risposta.

— Dite, infermiera... — cominciò.

La faccia della donna si allargò per lo stupore come un grosso e brutto fiore carnoso.

— Ditemi, per piacere, ho davvero una cicatrice sul mento?

— Ma, signor Graham... voi parlate... Le prime parole...

— La cicatrice... La cicatrice... Ho sì o no una cicatrice sul mento?

— Sì, signor Graham, certo che l'avete. E il barbiere l'ha tagliata, quel buono a nulla.

— Ma è impossibile che ci sia.

Lo stupore svanì dalla faccia che lo sovrastava, che si richiuse su se stessa (fiore del male, pensò il paziente) e poi tornò a riaprirsi, questa volta con le increspature e la bocca spalancata di chi ha capito

finalmente e ci è rimasto male.

— Oh, povera me — sussurrò l'infermiera con quelle grosse labbra da pianta carnivora. — Oh, povera me, cos'ho detto!

La faccia scomparve. Il paziente sentì un frettoloso scalpiccio che si allontanava, poi ancora passi che si avvicinavano, come di animaletti spaventati nel buio. Chiuse gli occhi stupito e anche spaventato. Cicatrice. Barba dura. E anche qualcos'altro. Con gran fatica cercò di ricordare... Sì. Sigarette. Liquori. Sì. E ancora qualcos'altro. Qualcosa. Sì. La voce. Rumori di gente vicino al letto.

— Infermiera — chiamò con una voce che gli suonò estranea. — Infermiera! Per piacere!

— È andata da un avvocato, alla polizia e da un prete — spiegò il piedipiatti.

— Nell'ordine? — volle sapere il dottor Oxford.

— John, ti prego — intervenne il dottor May voltandosi a lanciare un'occhiata impaziente al collega.

Seguì un breve silenzio. Il piedipiatti — un investigatore, uno di quei funzionari di polizia di nuovo genere, relativamente istruito e sicuramente incorruttibile nonché scelto da un calcolatore elettronico — parlava con la spontaneità e l'allegria falsa di un presentatore della TV. Era in piedi, mentre i due medici stavano seduti alla scrivania di May. Un altro poliziotto se ne stava appoggiato alla parete, e rimase per tutto il tempo un'ombra silenziosa che il dottor May non riuscì a distinguere nettamente. Del resto, non aveva capito nemmeno il nome del poliziotto che parlava, ma quell'omissione, sia pur un po' scomoda, gli pareva appropriata.

— Sì, in quest'ordine — confermò il poliziotto sorridendo, con un cenno d'assenso. — E tutti quanti loro hanno un mucchio di argomentazioni.

— Vi sono leggi e convenzioni — disse il dottor Oxford. — Saprete certamente che i rapporti fra medico e paziente sono ristretti e privilegiati.

— Sì, ma voi stesso dovete sapere che questi rapporti hanno limiti che cambiano o cessano quando entra in campo un delitto.

— Un delitto? — esclamarono i due dottori.

— Che delitto abbiamo commesso? — domandò il dottor Oxford. — Abbiamo eseguito un intervento chirurgico, punto e basta. Questo è un ospedale privato. Eseguiamo le operazioni che decidiamo di fare, e non c'è nessun Grande Fratello che ci sorvegli, al di sopra di noi.

— A me — commentò il piedipiatti — sembra che siate voi una specie di Grande Fratello — e, sollevata una mano per imporre silenzio al dottor Oxford che stava per protestare, coll'atteggiamento e il tono dell'annunciatore che parla di un disastro con voce melata e sorride sorride sorride, continuò: — Ma questo non c'entra. Alludevo al delitto che noi sappiamo esser stato commesso. O almeno lo pensiamo. L'assassinio di Paul Marshall, che ieri pomeriggio, mentre si trovava nel salotto di casa sua, è stato fatto segno a un colpo d'arma da fuoco. Ma a proposito, com'è che avete potuto servirvi di lui? Il proiettile non aveva prodotto danni irreparabili?

— È penetrato attraverso la tempia — spiegò il dottor Oxford con una pazienza carica di ironia. — Era di piccolo calibro e ha prodotto danni irrilevanti alla volta cranica. Inoltre, il paziente è vissuto ancora abbastanza per servire ai nostri scopi.

— Capisco. E allora continuiamo. In quel momento sua moglie era fuori con i bambini. Quindi è completamente scagionata. Così pare che si possa dire dei vicini. Chi è stato, allora? Bene, signori, abbiamo preso un uomo sospetto di assassinio. Ma prima di poter procedere oltre dobbiamo avere la certezza su alcuni fatti. E qui entrano in ballo fattori medici che forse voi solo ci potete fornire.

Il dottor May cercava freneticamente un nome da dare a quell'uomo. Ognuno ha bisogno di un nome, di una targhetta, di una maniglia... ma non avendolo trovato, cominciò: — Signore... — si interruppe e riprese — forse prima di continuare ci sarebbe utile sapere qualcosa di più di quel Paul Marshall. Conosciamo la sua storia clinica ma non quella personale.

— Questo Paul Marshall, signori, viveva un pochino nell'ombra — spiegò il poliziotto con un ampio sorriso, come se fosse compiaciuto e soddisfatto. — Una volta era un atleta professionista – credo di basket – ma da parecchi anni possedeva una piccola ditta di appalti che trattava principalmente col Comune, il che a Chicago è sufficiente per conferire un'aria un pochetto losca alla cosa. Comunque, se la cavava bene, e avrebbe anche potuto metter da parte parecchi soldi se non

fosse stato per due cose. Giocava e beveva molto, e al gioco perdeva sempre. E la gente con cui giocava era intransigente in fatto di debiti. È gente che esige che siano pagati, e ci riesce infallibilmente, in un modo o nell'altro. Nel caso in questione, impartendo una lezione a un debitore moroso, in modo che gli altri imparino la morale. Capite?

— Sono supposizioni o fatti? — domandò Oxford.

— L'uomo che abbiamo arrestato è un membro di terza categoria del sindacato, signori miei. Uno dei loro gorilla.

— Un carnefice?

— Come preferite.

— E allora elevate un'accusa contro di lui, e lasciateci in pace.

— Disgraziatamente, signori, non è così semplice. Prima di poter accusare qualcuno di assassinio, dobbiamo presentare il cadavere dell'assassinato. E dov'è il cadavere di Paul Marshall?

I due medici si scambiarono un'occhiata, con la stessa espressione di sgomento che si mutò via via in comprensione carica di disgusto e di allarme.

— Capite, signori? — fece il poliziotto allargando le braccia e il sorriso. — Credo che il cadavere ce l'abbiate voi.

— Sì, certo — affermò May rendendosi conto dell'assurdità di quanto stava per dire. — Ma non è morto. È vivo.

— Gli avete ridato la vita? L'avete risuscitato?

— In un certo senso sì — disse il dottor Oxford con subitaneo orgoglio. — Per essere un profano avete dato un'ottima definizione.

— Grazie. E mi congratulo con voi. Indubbiamente avete scritto un nuovo capitolo nella storia della medicina.

Il dottor May aprì la bocca e sollevò una mano in segno di avvertimento, ma il dottor Oxford proseguì con una sorta di acre piacere:

— Sì, penso proprio che sia così, e vi assicuro che è costato parecchia fatica. Ho eseguito trapianti su un migliaio di topi, su cinquecento cavie e su cinquanta scimmie, prima di ritenermi pronto per l'intervento che ho eseguito ieri.

— Ma rimangono dei problemi insoluti, signori miei. Voi, qui, avete un corpo che presenta una ferita d'arma da fuoco, e poi ne avete un altro, decisamente morto. Non è così?

— Non proprio. Credo che il secondo corpo sia già stato affidato a un impresario di pompe funebri — spiegò Oxford rilassandosi un po'. — Credo che sia la procedura che si segue abitualmente.

— E cosa ne facciamo di quel corpo, signori? Che cos'è? Chi è? Che nome gli diamo? Di chi sarà il funerale? Che nome metteremo sulla tomba? Queste, signori miei, sono le domande del prete.

— E allora lasciamo che sia il prete a trovare la risposta — gridò il dottor Oxford. — Noi non c'entriamo.

— Ma c'è dell'altro, signori. Quale famiglia assisterà al funerale? Quale moglie prenderà il lutto, quali figli sapranno di esser rimasti orfani?

— Oh, andiamo, via! Noi non ci occupiamo di questioni dogmatiche secondarie.

— Secondarie, signori? Ma andiamo! Non parliamo solo di un corpo, di carne ossa e cervello, ma anche di un'anima.

— Per l'amor di Dio! — sbuffò il dottor Oxford agitando la testa come un cavallo imbizzarrito. — Dobbiamo proprio insistere con queste sciocchezze?

— Ho paura di sì, in quanto sono legate alla mia prossima domanda. L'uomo che è in prigione, signori, posto che sia stato lui a sparare, ha ucciso qualcuno?

— Sicuro! — affermò il dottor May.

— E chi?

— Paul Marshall, naturalmente.

— Ma il corpo di Paul Marshall è vivo.

— Però il suo cervello è morto, e col cervello è morto anche lui!

— Così adesso una famiglia avrà un marito e un padre col corpo di un estraneo, e il corpo privo di vita di quel marito e padre è diventato una cosa priva di nome e di anima che si può buttar via senza cerimonie. E noi faremo il funerale a un cervello morto, che sarà pianto da una vedova e da tre orfanelli, e sulla lapide scolpiremo...

— Oh, adesso poi basta! — saltò su il dottor Oxford. — Vi siete divertito abbastanza. Cosa pretendete da noi?

— Una firma su un certificato di morte, signori. Tutto qui, per il momento.

— L'avrete — l'assicurò il dottor May. — Riuscite sempre a ottenerli,

prima o poi, ma comunque sempre in tempo.
— E che nome ci scriverete su?
— Paul Marshall, naturalmente, e vi prego di non parlare più del corpo. Il corpo è niente.
— Ah — commentò il poliziotto con un sorriso — a me pare invece che sia qualche cosa... del materiale, tanto per dire, che un tribunale può prendere in considerazione. I tribunali ci sguazzeranno per anni, non credete? e con loro eserciti di avvocati. Non credete che avranno da divertirsi?
— Forse avreste fatto meglio a rivolgervi ai legali dell'ospedale invece che a noi — osservò il dottor May.
— Lo faremo. Non dubitate che lo faremo, e più di una volta. E credo che forse avreste fatto bene a consultarli anche voi prima di agire.
— È proprio quello che abbiamo fatto. E loro ci hanno dato tanto di permessi e di consensi, ci hanno guidato passo passo, approvando man mano il nostro operato.
— Spero, signori, che nei giorni, nei mesi e negli anni a venire continuerete a trovare utile e confortante la loro presenza e il loro consiglio. Anche gli avvocati hanno qualcosa da dire, unitamente al procuratore di stato. Già, il procuratore di stato. Ve lo immaginate mentre presenta a una giuria un caso come questo? Be', ma sono problemi suoi. Adesso mi resta ancora una cosa da dirvi, in confidenza, tra noi, una cosa che vi riferisco nell'interesse del caso e anche malvolentieri, se devo dirlo. Si tratta dell'avvocato della signora Marshall e del suo parere. È riuscito a ottenere dalla Corte il permesso per la vedova, se possiamo chiamarla così, e voi sarete obbligati a permetterle di vedere quel corpo, qualunque cosa sia.
— Che giudice idiota — cominciò il dottor Oxford, ma il suo collega lo fece tacere con un gesto.
— Non possiamo permetterlo — disse. — E non ci hanno consultato in proposito.
— Sì che siete stati consultati, signori. Attraverso i vostri avvocati presenti in tribunale. C'è stata anche una conversazione telefonica e mi risulta che il dottor Oxford abbia dato il permesso per la visita.
Il dottor Oxford s'irrigidì, avvampando.
— Ma io non intendevo concedere il permesso a loro — gridò. — Loro

non possono vederlo.

— E invece temo proprio di sì.

— Oh, santo Dio — sospirò il dottor Oxford accasciandosi sulla sedia.

— John — intervenne il dottor May, in tono stanco ed esasperato — l'hai fatto davvero? Eri così fiero del tuo operato che non sei stato capace di dichiarare che il paziente non può ricevere visite?

Il dottor Oxford affondò ancora di più nella sedia come un uomo che sta annegando.

— Sì, signori — riprese il poliziotto sorridendo. — La signora Marshall e i tre bambini entreranno in quella stanza domattina alle undici. E vorrei aggiungere ancora una cosetta, signori, se non vi spiace. Non so quale sarà la reazione dell'uomo della strada al vostro operato. A qualcuno potrebbe non andare a genio.

— Non oseranno farci niente!

— Ci penseremo noi a proteggervi — concluse il poliziotto, con un inchino. Fece un cenno alla sua ombra: i due si avviarono alla porta.

— Il certificato di morte — aggiunse prima di uscire. — Non dimenticatelo. E mi raccomando il nome.

Dopo che i due furono usciti, i medici rimasero seduti in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Il dottor May sospirò, e lanciò un'occhiata al suo esimio collega. Il quale esimio collega era per il momento un uomo accasciato, col viso cupo, affranto e invecchiato. Il dottor May cominciò a sorridere, un sorriso di affettuosa comprensione, e distolse lo sguardo. Se non altro, l'accaduto aveva sortito qualcosa di buono: il dottor Oxford era stato colpito, abbattuto in pieno volo. A tempo debito si sarebbe ripreso, avrebbe ritrovato l'arroganza e la vanità sue proprie, ma per ora, constatò il dottor May sorridendo fra sé, il suo buono e difficile amico era diventato un bambino. E, forse, bambino lo era sempre stato.

Il paziente vagava fluttuando e fermandosi brevemente di tanto in tanto, privo di peso e in una dimensione senza tempo. Se il tempo passava, poco o molto, a lui non importava. Vagabondava senza peso e senza corpo da un'isola all'altra e si contemplava gli alluci, o meglio, i due piccoli rilievi che essi formavano, in lontananza. Sono i bambini piccoli che si guardano gli alluci. "Ma forse tu sei ridiventato

bambino”. Avrebbe voluto muovere un alluce. Pensò: “Muoviti, dito”. Ma il dito rimase fermo. Con la stessa fatica e la stessa pena che gli costavano pensare e ragionare, ordinò il movimento a quel dito lontano in fondo alla distesa bianca. E finalmente vi fu un fremito, laggiù a destra, e lui sentì all’estremità dell’alluce il contatto con il tessuto. Ne rimase soddisfatto. Era questione di tempo e poi sarebbe tornato padrone del suo corpo. Un alluce, un altro dito, un piede, una mano. “Muovetevi”. Tutti e due gli alluci si mossero sotto le coperte.

L’indice della sinistra si sollevò, e, miracolo, si piegò e tornò a stendersi. “‘Le sommeil est plein de miracles.’ Traducete, per favore”. Ma anche la veglia è piena di miracoli. Cominciava a esser contento di esser vivo... o consapevole di esser contento di vivere. E perché non avrebbe dovuto esserlo?

Grazie a Dio, la persona, il corpo, non si arrende senza opporre resistenza.

Aveva fame.

Voleva una sigaretta.

Aveva anche voglia di bere.

Veniva fornito d’acqua da uno dei tubi di plastica che pendevano sopra di lui.

Tornò a guardarsi gli alluci.

I piedi sono troppo lontani, meditò, là in fondo a un tubo di neve. Troppo lontani. Letto di Procuste. Troppo lungo. Tendilo. Adesso va bene. Prima ero piccolo, adesso sono alto. Gli era capitato spesso di rammaricarsi della sua bassa statura; o, meglio, gli seccava di esser piccolo vicino alle persone alte. Ma come?... Impossibile. Sogno. “Rêve. Plein de miracles”. Ma il tempo dei miracoli è finito. Sigaretta, barba, cicatrice, vista, voce. E adesso l’esagerata lontananza degli alluci. Era stanco, spossato. “Pensaci domani. Chiedine a Elizabeth”. Famiglia. Domani Elizabeth, la piccola Elizabeth, Dan junior. “Chiedilo a loro”.

— Sono Jennie, Paul.

Guardò la faccia magra e tirata sotto la corona di capelli di un biondo assurdo.

— Non mi riconosci, Paul?

— Per amor di Dio!

— Questa donna è pazza. Come potrebbe riconoscerla?

Due voci sconosciute, allarmate e offese.

La faccia della donna scomparve. Lui sentì un grido. Era la voce della donna.

— Tacete! Tacete e lasciateci soli. Dateci un'occasione...

La faccia tornò in fondo al tubo della visuale. Gli occhi erano di un azzurro vivido, e umidi di pianto. Le labbra sottili impiastricciate di chiazze di rossetto.

— Sono tua moglie, Jennie. Ti prego, Paul — dissero le labbra. — Ti prego. Di' che mi riconosci.

Lui scosse la testa.

— E i bambini. Bambini, venite a vedere vostro padre.

Una dopo l'altra comparvero tre piccole facce. E tre piccole bocche dissero: — Papà.

Il paziente era perplesso, ma divertito. Scherzi sul padre che non riconosce i propri figli. Ma a chi piace scherzare, adesso?

— Non è divertente — disse con quella voce che non conosceva.

— Lo sentite? — gridarono le labbra screpolate di rossetto. — Lo sentite? È la sua voce... la sua voce.

— Per piacere, per piacere — la interruppe una voce maschile. — Non dovete turbarlo così.

— Dottore, non dovete interferire con gli ordini della Corte — disse un'altra voce.

— Ma si mette a repentaglio la vita del mio paziente.

— Calma, dottore. Vi consiglio di calmarvi.

La faccia della donna lo fissava. Non c'erano dubbi che fosse pazza. Lui aveva pietà di quella poverina, ma voleva che se ne andasse. Le lacrime cadevano dai suoi occhi e ingigantivano mentre cadevano, si gonfiavano, erano dei grossi globi che gli facevano paura e gli cadevano con un piccolo schiocco sulle guance, pizzicando un poco, come la schiuma del barbiere, mentre rotolavano lungo i pendii delle sue guance.

— Spiacente davvero — disse a voce alta e con sincera compassione. — Mi spiace, ma non vi conosco, signora.

"Signora". Si era rivolto a lei col tono di un bambino. "A meno che tu non sia ridiventato bambino".

— Ma Paul, ti prego, Paul…

La donna gemeva e piangeva, e si coprì la faccia con le mani, e poi se ne andò.

Una lunga tenebra. Un'interruzione di vita, un vuoto di tempo.

Tornò a vedere i tubi e i fili e sentì la presenza dei medici e delle infermiere. Cure intensive. Lui lo sapeva, perché era già stato in ospedale. In fondo, la vita d'ospedale poteva anche esser piacevole: nessuna incombenza, niente responsabilità, piacevoli sensazioni tattili. Ma poi, lentamente si domandò: "Cosa mi hanno fatto? Che scempio hanno perpetrato su di me, questa volta?". Nessuna risposta, naturalmente. "Chiedi dopo".

Adesso. Famiglia. Quando poteva vedere la sua famiglia?

— Presto — disse una voce, rispondendo alla domanda che lui non si era accorto di aver formulato ad alta voce.

Elizabeth. Dan junior. La piccola Elizabeth. Presto. Il soldato che torna dalla guerra. La nave e l'aereo si muovono adagio, troppo adagio, uno scenderebbe a spingerli, se fosse possibile. Pure, a volte – letto dove? saputo dove? – il soldato di ritorno a casa e la sua famiglia che l'aspettava s'erano trovati estranei l'uno agli altri. Ragionava, lentamente, ma senza difficoltà: cambiati tutti e due; soldato, famiglia, tutti invecchiati, esperienze diverse, fatte nuove conoscenze, idee, alterati tutti gli aspetti delle affinità. Un uomo diverso tornato fra gente diversa. L'uomo di prima in realtà era come se non fosse tornato, e comunque non avrebbe ritrovato la stessa famiglia. La terra continua a girare, e non occupa mai due volte lo stesso spazio nell'universo. "'Chaque îlot signalé par l'homme de vigile est un Eldorado promis par le Destin.' Traducete, per favore. Ogni isola segnalata… no, non proprio segnalata, ma indicata, fatta notare… un'altra falsa affinità… Ogni isola indicata dall'uomo di guardia è un Eldorado promesso dal Destino (Fato). Splendido poeta. Dovreste ricordare il nome. Mi sfugge, adesso. Dormi e lo ricorderai".

Una faccia nota guardava la sua.

"Il nome è Baudelaire. Come ho potuto dimenticarlo?"

— Elizabeth — sussurrò.

Anche quella faccia scomparve. Viveva in un mondo di facce che comparivano e scomparivano. Come il gatto di Alice. Ma Elizabeth

doveva restare.

Tornò. Lui tornò a sussurrare il suo nome, e lei il suo. E poi i due bambini, silenziosi e con gli occhi attoniti per il timore e l'imbarazzo, e forse la paura. Il piacere sarebbe tornato, forse, un giorno, come era accaduto al soldato reduce dalla guerra, se aveva fortuna. Disse anche i loro nomi. E loro dissero il suo. Dan. Padre.

— Ma io non lo conosco.

La voce della figlia. La piccola Elizabeth.

— Ma il dottore te l'ha detto, cara — disse Elizabeth. — Non ricordi?

— È davvero...?

La voce del figlio, Dan junior.

— Sì, Dan, sì, sì, il dottore te l'ha detto, ricordi?

La faccia di Elizabeth, i suoi occhi... anch'essi pieni di lacrime. La faccia scomparve.

Tempo. Molto tempo. Buio.

Un incerto chiarore, come di alba.

Un'altra faccia, larga, massiccia, rossa, con gli occhi azzurri e i capelli grigi cortissimi; una faccia maschile mai vista prima. Un dottore.

— Dottore — disse lui con la sua nuova voce. — Ditemi cosa mi avete fatto questa volta.

— Una cosa molto importante, signor Graham.

— Ma che cosa?

— Non lo sapete, signor Graham?

— Non lo so e voglio saperlo. Ho il diritto di saperlo. Sono io il paziente, sapete.

— Sì. Siete voi. E non ricordate? Ne abbiamo discusso insieme.

— E io ero d'accordo?

— Eravate d'accordo.

— Non ditemelo. Lasciatemi ricordare. È come un gioco, per me. Non mi piace mai che mi si dicano le cose che dovrei ricordare.

Ancora acqua attraverso un tubicino di plastica. Un cambiamento di bottiglie al capezzale – cambio della guardia – cibo liquido che veniva immesso direttamente nel sangue. Non c'era bisogno di mangiare. Che risparmio di tempo e di fatica. Niente cucinare, niente lavatura di

piatti. Elizabeth non aveva mai avuto la vocazione della massaia. Non era nemmeno economa. Era una vergogna quel che spendeva per mangiare. Il paziente si divertiva, e intanto la sua mente continuava a lavorare. Di che cosa avevano discusso? Su che cosa si erano messi d'accordo? C'è un metodo che aiuta a ricordare. Pensare a qualcos'altro, qualcosa di completamente diverso. E allora la risposta si presenta spontanea, dal nulla, dal fondo del subcosciente, dall'oceano della memoria. Dormì e quando si svegliò, ricordava.

La memoria aveva mobilitato la sua armata che si era mossa a passo lento al rullo del tamburo.

Così il barbiere ha passato il rasoio su una barba estranea.

Così io che non ho mai fumato ho voglia di fumare.

Così io che ero piccolo sono alto.

E io che non sono mai stato ferito, ho una cicatrice sul mento e una sulla tempia.

E parlo con una voce che non avevo mai sentito prima.

E se potessi vedere la faccia che adesso è la mia, non la riconoscerei.

Vedo un'altra faccia e non la riconosco, anche se so che è la mia faccia.

Vedo un'altra faccia e la riconosco anche se so che non è la mia.

Così, per una donna sono il marito e per un'altra un estraneo.

E questo corpo ora mio è marito e padre di estranei.

Ed è estraneo alla donna e ai due figli che mi appartengono.

Fisicamente creatore degli uni; mentalmente degli altri.

Qual è mia moglie? Quali sono i miei figli?

Chi sono io?

Falsa affinità.

Cos'è l'uomo?

Un falso.

Il paziente si divertiva. Aveva fatto il passo più lungo della gamba. Ma una cosa l'avevano stabilita: l'insostanziale e irrilevante natura dell'identità umana.

Ma se loro mi pongono dei problemi, pensava divertito il paziente, gliene porrò anch'io uno, subito. Non voglio, non voglio e non voglio, questo. E con decisione e feroce volontà, e agendo rapidamente, il paziente mosse le mani e strappò cavi e tubi e tolse strisce di bende e

rigirandosi rotolò fuori dal letto e fu sul pavimento e di qui nel lungo corridoio bianco, fino in fondo e oltre, oltre la grande finestra che prendeva tutta la parete, ed entrò in un sogno profondo e senza fine.

DIASPORA
di Robin Scott

Era il Giorno degli Ordini. Per la dodicesima volta dopo la prima lettura fatta mentre stavano per lasciare il sistema solare, il capitano Angleton avrebbe radunato i coloni, pronunciato col suo tono magniloquente parole di speranza e d'incitamento, mormorato una preghiera aconfessionale, e quindi – in un riverente silenzio che a Di Filippo era parso di anno in anno sempre più pomposo – avrebbe aperto la cassetta di metracolite che conteneva il Nastro degli Ordini per l'anno successivo, e li avrebbe recitati a quel pugno di umanità grigia al suo comando.

Data la differenza tra l'anno terrestre e il molto più lungo anno eleuteriano, il Giorno degli Ordini era una festa mobile; quell'anno cadeva al principio della primavera. Ma qualunque fosse la stagione, per Di Filippo era il giorno più brutto dell'anno. In principio, sulla nave e poi sul nuovo pianeta, non ci aveva fatto molto caso. Allora, quello che occupava maggiormente i suoi pensieri era il miracolo della sopravvivenza della sua famiglia, sopravvivenza che lui non aveva avuto motivo alcuno di aspettarsi. Inoltre, a quell'epoca provava un acuto senso d'inferiorità per gli uomini con cui viveva, i giovani vincitori di premi Nobel, gli scienziati, i professori, i medici, i musicisti e gli artisti, l'istruito, colto fior fiore dell'umanità.

Angelo Di Filippo era stato padrone e gestore di una piccola taverna a Pittsburgh, e, come la maggior parte delle persone poco istruite, attribuiva ai dotti molta più saggezza di quanta in realtà non avessero. Chi era lui, pensava a quel tempo, per discutere della giustizia di un sistema a cui tutti gli altri si adeguavano così prontamente?

Ma più tardi, dopo l'atterraggio, dopo la costruzione del perimetro e il primo raccolto e la nascita del primo bambino concepito su Eleuteria

e il trivellamento del primo pozzo di gas, dopo che la prima mucca eleuteriana era rimasta gravida con sperma modificato di un toro Brahma, dopo che la prima pila costruita con minerale eleuteriano aveva raggiunto il punto critico, dopo che la colonia invece che energia chimica aveva cominciato a servirsi di energia atomica, dopo nove anni di assestamenti e di successi e la scoperta che il pianeta era di gran lunga più benigno del previsto, dopo tutto questo, il fatto che la colonia dovesse continuare a dipendere, parola per parola, dalle rigide e inflessibili istruzioni dettate da un comitato di esperti morti da anni e anni nella coda gassosa della cometa, irritava Di Filippo al di là del limite della sopportazione.

Ma quell'anno, nel Giorno degli Ordini, l'irritazione aveva ceduto il posto a un misto di eccitazione e di paura. All'alba, Di Filippo stava davanti al cubo della sua famiglia, e progettava quello che avrebbe dovuto fare quel giorno. Pur non essendo per natura di carattere introspettivo, vagliava le diverse emozioni che lo turbavano, e le confrontava con altre, simili, che aveva provato in passato quando stava per impegnarsi in un gioco forte, e le catalogò nella mente con l'etichetta: "note, previste, non provocheranno difficoltà".

Tommy, il figlio sedicenne di Di Filippo, uscì dal cubo nella calda alba primaverile.

— Buongiorno, papà.

— Ehi, come va, tigre?

Di Filippo si piegò su se stesso e poi scattò colpendo scherzosamente il suo bel figliolo alto e robusto. Era immensamente fiero di Tommy, ma, come tutti i padri di figli sedicenni, non si sentiva più a suo agio nei rapporti con lui. Non si può coccolare un sedicenne, ma nemmeno salutarlo con una stretta di mano.

Tommy si chinò in atteggiamento da pugile e colpì il padre di sinistro, come Di Filippo gli aveva insegnato. Si scambiarono qualche colpo, nell'alba dorata, finché Tommy, che superava il padre di mezza testa, dopo una finta assestò un destro nel plesso solare di Di Filippo. Allora smisero, ansimando e ridendo, e rimasero a guardare il sole che sorgeva.

— Hai dormito bene, tigre?

— Sì, benissimo, però ho fatto fatica ad addormentarmi.

— Eri eccitato in previsione di oggi — spiegò Di Filippo. — Lo sono anch’io.

Rimasero ritti insieme a fissare verso ovest, dove il cielo aveva ancora il colore delle acque della Corrente del Golfo. Nella pesante atmosfera di Eleuteria, la luce dell’aurora, a est, era troppo vivida per sopportarla a occhio nudo. Le mani in tasca, Tommy calpestava l’erba fresca e rossa, strascicando i piedi come fanno i ragazzi della sua età. Di Filippo sputò come sputano gli uomini.

— Ehi! — fece Tommy.

— Ehi! — fece contemporaneamente Di Filippo. Scoppiarono a ridere e Di Filippo disse al figlio: — Parla prima tu.

— Ehi, papà, vedi quei due “cristiani” sul ricettore? Scommetto che quello a ovest volerà via prima di quello a est.

Di Filippo si accigliò un poco. Aveva ammonito i ragazzi di non chiamare “cristiani” quegli uccellini verdi. D’altra parte era il nome più naturale per quegli uccelli il cui richiamo suonava: “Kii-rist! Kii-rist”, ma Angleton e compagni lo consideravano un nome blasfemo. Però, qui erano soli, e quello era il nome più adatto. Il cipiglio di Di Filippo scomparve.

— D’accordo — disse. — Quanto?

Tommy ci pensò su. Suo padre gli aveva ripetuto un’infinità di volte: — Non scommettere solo per divertimento. Devi dare valore alla scommessa. Il gioco non va preso sottogamba.

— Il mio fucile nuovo contro la tua chitarra.

Fu la volta di Di Filippo a pensarci su. Era una scommessa equilibrata: ambedue gli oggetti sarebbero rimasti in famiglia. E dal momento che lui ci vedeva troppo male per poter essere un buon tiratore, mentre dal canto suo Tommy non sapeva suonare la chitarra, la proprietà sarebbe cambiata solo “de jure”.

— Okay — disse.

Stettero a guardare gli uccelli che saltellavano avanti e indietro sulla sottile antenna orizzontale del ricettore di energia, che sormontava il cubo. La parte superiore del sole spuntò sopra l’orizzonte, a est. La luce dorata si diffuse stendendosi verso lo zenith nell’indaco dell’ovest. L’uccello a est disse: — Kii-rist! — quello a ovest insaccò il capino, si equilibrò per un attimo poi spiccò il volo scomparendo nella bruma,

verso la strada. — Kii-rist! Kii-rist! — cinguettava.

Tommy sorrise felice al padre, che disse: — È imballata. Te la darò quando arriveremo laggiù.

I gemelli uscirono scapicollando e urtandosi come orsacchiotti, con i capelli spettinati e gli occhi ancora pieni di sonno.

— ’giorno papà — disse Chris.

Alex, il silenzioso, si mise a sedere senza aprir bocca sullo scalino della porta e cominciò a estrarre di tasca la sua collezione di tesori di dodicenne. Tirò a testa e croce col fratello e vinse Chris. Di Filippo salì il gradino ed entrò nel cubo, mentre Alex diceva: — Due cuscinetti a sfere e il mio temperino, contro un olovisore, che garantisci seminuovo, che non fai quattro.

“È una scommessa equa” pensò Di Filippo.

In cucina Terry stava preparando la colazione, e il caffè era quasi pronto. “Il caffè mi mancherà” pensò Di Filippo. Come ogni mattina, da diciassette anni a quella parte, abbracciò Terry standole alle spalle e la baciò nell’incavo sotto l’orecchio sinistro. E come ogni mattina da diciassette anni a quella parte, Terry disse:

— Oh, Flip, smettila. Si brucerà la colazione! — e poi si voltò a baciarlo con un ardore che non mancava mai di stupirlo e di lusingarlo.

Terry era stato il primo premio alla lotteria nella vita di Di Filippo: la ragazza di Vassa, ubriaca, sull’orlo del suicidio, abbandonata dal suo amante musicista, tutte le sere al bar intenta a bere in un silenzio cupo e disperato, poi le prime parole timide, il suo tentativo di arrivare fino a lei, perché gli pareva una brava ragazzina e gli dispiaceva vederla così ridotta, poi le sere in cui lei si era fermata anche dopo la chiusura della taverna, l’amore che era lentamente sbocciato…

Di Filippo sedette a tavola seguendo con gli occhi Terry che si dava da fare.

— Sentirò la mancanza del caffè — disse. — Anche di questo sintetico.

— Anch’io — disse Terry disponendo le focaccette su cinque piatti. — Ma ne ho messo da parte abbastanza da durare per un po’. Forse, prima che sia finito, avremo trovato il modo…

— Certo. Scommetto che entro un anno sarò riuscito a organizzare

degli scambi.

— Quanto?

Di Filippo ci pensò su.

— Ti andrebbe se ti costruissi il tavolo da toilette che desideri? In cambio, tu mi fai un maglione.

— Con lo specchio?

— Se riesco a fregarne uno.

— D’accordo. — Terry si asciugò le mani con uno strofinaccio, e pescò nella tasca della vestaglia il taccuino su cui scriveva le scommesse. Scrisse i termini, poi sfogliò il taccuino finché non trovò i dati relativi a un’altra scommessa.

— Scade oggi — disse. — Ti devo i piatti per un mese.

Di Filippo aveva notato le piccole rughe sulla fronte di Terry. Anche lei aveva paura. Allora rise con una calma che era ben lontano dal provare e si fece sedere sua moglie in grembo.

— Aspettiamo a vedere. Non ce l’abbiamo ancora fatta. E poi, per il prossimo mese non credo che ci saranno molti piatti da lavare.

— Oh, ti conosco! — ribatté Terry con voce acuta, come se fosse ansiosa di celare la propria paura. — Tu rimandi a dopo, quando piatti ce ne saranno a volontà!

L’allusione di Terry a un futuro in cui la vita sarebbe stata di nuovo normale, piacque a Di Filippo e servì in certo qual modo a rassicurarlo. Attirò a sé sua moglie, si baciarono e scherzarono con l’affetto e la gentilezza di chi si ama da tempo, finché i ragazzi, stanchi di giocare e affamati, entrarono in casa annusando il profumo della colazione.

Poco dopo le dieci, Di Filippo e Tommy si diressero verso il Centro, lasciando a Terry e ai gemelli l’incombenza di provvedere agli ultimi preparativi. Il loro cubo era all'esterno del perimetro, a circa un chilometro dai negozi, dal magazzino, dai resti dell’astronave smantellata, e dall’Amministrazione. Angleton li aveva fatti trasferire là tre anni prima, quando aveva scoperto che Di Filippo aveva una distilleria clandestina e che tutti i mercoledì sera organizzava delle partite di poker. Quel giorno c’era stato un colloquio penoso, ed era stata la prima volta che Di Filippo si era trovato a tu per tu col rigido e inflessibile Angleton. Mentre camminava a fianco di Tommy,

ricordava la scena: come fosse stato spinto dentro l'austero ufficio di Angleton, come il vecchio con furia e severità da Antico Testamento lo avesse subissato di staffilanti rimproveri, come avesse congedato Kovacs e gli altri e lo avesse trattenuto per parlargli da solo.

— Di Filippo — aveva detto, con quella bocca dura e sottile. — So tutto di te. So che la tua scelta è stata frutto di una frode. So che tu non dovresti essere qui. Sei un uomo peggio che inutile alla colonia. Tu e la tua famiglia avreste dovuto perire con gli altri. Hai preso abusivamente il posto di un'altra famiglia.

Di Filippo aveva cercato di protestare, ma il vecchio glielo aveva impedito alzando ancora di più la voce.

— Io ti maledico, Di Filippo! Ti maledico per l'uomo che sei e perché infetti questa colonia con il male che avrebbe dovuto perire insieme a te sulla Terra. Non posso eliminarti; sarebbe inutile e io non posso eliminare una vita umana quando è inutile farlo; ma ti avverto che non esiterò a distruggerti se tornerai ancora a dimostrarti una minaccia per la disciplina del mio comando! — Nella sua voce pareva di sentire il rombo del tuono.

Di Filippo ne era rimasto molto scosso. Aveva cercato di discutere, di minimizzare:

— Dio mio, capitano Angleton, si è trattato solo di un innocuo...

— Non nominare il Suo nome invano in mia presenza — aveva tuonato il vecchio.

— Ma si trattava solo di un goccio di whisky e di una partitina tra amici... Voglio dire... insomma, credo che sia lecito divertirsi un po', qualche volta...

La voce di Angleton si era trasformata in sibilo.

— Hai adoperato cereali per scopi non autorizzati. Sei un corruttore e un disonesto. Tu, che non vali niente, volevi condurre degli uomini onesti sulla via della corruzione!

A questo punto, Di Filippo aveva rinunciato a difendersi, turbato dai rimproveri del vecchio e dal proprio senso di inferiorità. Forse Angleton aveva ragione, e quel che lui aveva fatto era male. In seguito, a mente serena, quando riuscì a sorridere dell'impetuosità magnetica del vecchio, di se stesso e di quella assurda scenata in cui Angleton aveva fatto di un sassolino una montagna, aveva cercato di spiegare a

Terry come mai Angleton lo avesse soggiogato a quel modo.
— Intorno a lui aleggiava un'atmosfera... una forza. No, non riesco a spiegarmi, ma è che, anche se sappiamo bene che è un po' tocco, quando ti parla dà l'impressione che tocco sei tu, e che lui è dalla parte della ragione...
Accalorato dal ricordo della scena, Di Filippo tornò alla realtà. Mancavano tre ore al momento in cui Angleton avrebbe recitato gli Ordini, ma la gente cominciava già a radunarsi in piccoli crocchi grigi. Il vivace maglione rosso di Tommy e la camicia a quadri gialli di Di Filippo erano le sole macchie di colore su quello sfondo uniforme. Nessuno li salutò, al loro passaggio, ma uno o due uomini in ogni crocchio, dopo essersi assicurati che nessuno li sorvegliasse, strizzarono l'occhio o atteggiarono la bocca al nome Flip o fecero un cenno con la mano, senza sollevare il braccio, con estrema circospezione. Di Filippo non rispose per non metter nessuno nell'imbarazzo.
Nonostante la serietà e il riserbo di quella gente, si sentiva l'eccitazione nell'aria. Come sempre, da settimane circolavano voci secondo cui questo Giorno degli Ordini sarebbe stato diverso, perché questa volta, essendo la colonia ormai stabilmente organizzata col magazzino che traboccava di viveri, con tonnellate di beni non distribuiti che l'inaspettata benevolenza del pianeta aveva prodotto in più del necessario, forse ci sarebbe stato qualche allentamento alle restrizioni, qualche concessione all'uso di beni non di stretta necessità, una riduzione della settimana lavorativa, la tolleranza di divertimenti e ricreazioni più spontanei per integrare la scarna dieta dei tornei di scacchi, delle conferenze e dei concerti dati da sempre più ammuffiti virtuosi.
Tutti gli anni nasceva quella vana speranza. Non importava che nessuno fosse a conoscenza del contenuto dei Nastri chiusi ermeticamente nella loro cassetta di metracolite. Non importava che gli Ordini preparati da uomini che avevano previsto il peggio, fossero finora stati più o meno identici. "Andate avanti... Speranza dell'Umanità... Massima efficienza... Nessun margine per gli errori"... c'era sempre la possibilità che le cose potessero cambiare, che il tenore di vita potesse esser meno pesante, che il paradiso dell'abbondanza che stava sotto gli occhi di tutti potesse finalmente essere goduto. Di

Filippo non era l'unico membro della colonia a cui pesasse il regolamento, che fosse stanco di quella vita monotona e si sentisse frustrato da quel conformismo forzato e da quell'inutile austerità.

Padre e figlio raggiunsero la rimessa dei veicoli e vi scivolarono dentro inosservati. Era vuota, e tutti i trattori erano al loro posto. Di Filippo aveva spiegato a Tommy quel che doveva fare e il ragazzo si mise al lavoro staccando gli interruttori dai cristalli di controllo-frequenza dei ricettori d'energia dei trattori. Di Filippo, intanto, si diresse verso la flotta di velivoli a quattro rotori della colonia, che, come i trattori, erano veicoli primitivi progettati per funzionare inizialmente con motori a combustione interna, finché la colonia non aveva cominciato a produrre energia atomica e un sistema di radiazioni con una portata d'energia sufficiente per volare anche oltre l'orizzonte del perimetro. Erano le macchine di ultimo modello di quel tipo, al tempo in cui avevano lasciato la Terra, ma erano semplici e rozze in modo che le limitate disponibilità dell'officina riparazioni della colonia potesse sopperire alle eventuali necessità, sì che potessero funzionare sempre. A Di Filippo bastarono pochi minuti per togliere da ogni macchina il complesso delle valvole, dopo di che si avviò lungo la fila dei trattori per andare incontro a Tommy che risaliva dal lato opposto.

Versarono il loro raccolto di valvole e cristalli in una cassa di legno, andarono sulla porta per assicurarsi che non ci fosse qualcuno in vista, poi, portando insieme la cassa, attraversarono lo stretto vicolo che divideva la rimessa dal magazzino. Anche questo era deserto. Ormai tutti i seicento e più membri della colonia si erano radunati nel Centro, in attesa del capitano Angleton, degli Ordini, degli attestati per i migliori lavori dell'anno passato, della distribuzione di razioni supplementari e della grande festa solenne della comunità che si sarebbe svolta dopo.

Dentro al magazzino, Di Filippo e Tommy ripulirono gli scaffali di tutte le valvole e i ricettori di cristallo di riserva che vi erano raccolti. Dopo nove anni di lavoro come magazziniere, unica occupazione per cui Angleton lo aveva ritenuto adatto, Di Filippo conosceva il magazzino come le sue tasche. Poi si misero al lavoro con un saldatore e una certa quantità di contenitori sotto vuoto del numero 10 contrassegnati: FAGIOLI – neri – RACCOLTO DELL'8° ANNO –

VARIETÀ MODIFICATA ELEUTERIANA N° 2765. Impiegarono mezz'ora a nascondere il loro bottino nei contenitori di fagioli. Occorse un'altra mezz'ora per mettere i contenitori negli scatoloni di cartone, sigillarli e infine mescolarli a mucchi di altri scatoloni identici. Angleton e i suoi agenti d'ordine ci avrebbero messo un bel po' prima di trovare i pezzi di ricambio, e finché non li avessero trovati o non fossero riusciti a fabbricarne di nuovi, gli agenti d'ordine sarebbero rimasti immobilizzati e la famiglia sarebbe stata ormai lontana. Almeno così sperava Di Filippo.

Quando finirono, era mezzogiorno passato. Sbirciando dalla finestra videro che il Centro era gremito di coloni vestiti in grigio, uomini, donne e bambini tranquilli e ubbidienti, ritti a gruppetti, silenziosi nello sforzo di dominare la tensione. Di Filippo aveva ormai raccolto nel nascondiglio tutto quello che aveva pensato potesse servire alla famiglia, ma caricò ugualmente se stesso e Tommy di tutto quello che colpiva la sua fantasia nel magazzino: un paio di pinze di ricambio, una dozzina di buste di aghi, un piccolo ricetrasmettitore con una batteria di ricambio, una cassettina di chiodi, un paio di occhiali da saldatore. Forse era roba inutile, ma lui non sapeva se e quando gli si sarebbe ripresentata l'occasione di far man bassa in un magazzino incustodito.

Mentre stavano per andarsene, si ricordò della scommessa fatta quella mattina con Terry e prese lo specchio di duralluminio appeso alla porta del bagno.

"Può servirmi" disse fra sé.

Uscirono dalla porta posteriore con le braccia cariche di roba. Camminando lungo il muro del magazzino, che li nascondeva alla vista di chi stava al Centro, si avviarono verso il loro cubo lungo la strada ora deserta del perimetro.

Terry e i gemelli avevano terminato i preparativi, e Di Filippo e Tommy lasciarono cadere il loro carico sul pavimento, appena entrati. Mentre Terry preparava dei panini, Di Filippo e i tre ragazzi tirarono fuori dal nascondiglio, nel pozzetto sotto al bagno, le quattro ruote con i copertoni di neoprene e le inserirono nell'assale che avevano pazientemente montato e nascosto sotto il letto matrimoniale, durante i lunghi mesi d'inverno. Poi estrassero l'intelaiatura metallica del letto e ne infilarono le gambe nei fori dell'assale. Era la prima volta che

montavano completamente il furgone, ma tutti i pezzi s'incastrarono alla perfezione, e Di Filippo rimase soddisfatto del risultato. Ora disponevano di un robusto veicolo abbastanza grande da contenere tutto quello che dovevano portare nel nascondiglio e allo stesso tempo abbastanza leggero per essere spinto e guidato senza difficoltà.

Mentre i ragazzi caricavano il furgone, Di Filippo rientrò in casa con Terry per vedere se avessero dimenticato niente, e fu allora che Terry ebbe un attimo di cedimento, e gli si buttò fra le braccia mormorando:

— Dio mio, Flip. Ho paura.

Lui cercò di consolarla, battendole la mano sulla spalla e rassicurandola che tutto sarebbe andato per il meglio.

— E se quello c'insegue? Cosa faremo? Ricordi quello che ti disse quel giorno? — La stanchezza e la tensione le incrinavano la voce.

Ma la paura di Terry servì a dar maggiore forza a Di Filippo.

— È impossibile che ci possa inseguire, per un bel po' di tempo, almeno — le disse. — E quando anche lo farà, non concluderà niente. Non è poi un assassino. Andrà tutto bene.

Parlava con una sicurezza che era ben lungi dal provare, e d'improvviso fu colto dal dubbio, inorridì di fronte alla scommessa a cui aveva costretto di partecipare la sua famiglia. E se sbagliava? Se la follia da Vecchio Testamento di Angleton lo avesse tramutato in un capo "geloso e vendicativo"? ... gli pareva di ricordare la voce del prete, nella sua infanzia.

Terry invece si calmò subito. La tempesta emotiva si era esaurita. — Non farci caso, Flip — disse. — Sono una sciocca. Non mi è mai piaciuto traslocare.

Questo nuovo atteggiamento valse a calmare il marito, che allontanò da sé la paura come fa un domatore con frusta e sedia in una gabbia di belve.

— Già — commentò, sforzandosi di ridere. — Ricordo quando abbiamo traslocato da Homewood a Astor Street. Te lo ricordi anche tu? Quando abbiamo perso il vassoio del seggiolone di Tommy?

— Oh, sì! E i facchini ruppero una gamba di quel vecchio olovisore, e io credevo che fosse la fine del mondo.

Quest'ultima frase li colpì tutti e due allo stesso modo. Si guardarono e poi scoppiarono a ridere. E questa volta fu una risata spontanea e

sincera.

— E poco c'è mancato che non lo fosse, piccola!

Si avviarono, con Terry che li precedeva tenendo sotto il braccio la stanga del furgone e Di Filippo coi ragazzi che facevano da forza motrice. Il cubo da cui erano partiti li proteggeva dalla vista di chi stava al Centro, fino alla prima salita fuori dal perimetro; seguirono poi la vecchia strada polverosa che portava verso il quadrante meridionale, oltre gli ultimi appezzamenti di terra coltivata, fuori nelle praterie rosse che si stendevano con lievi ondulazioni fino all'orizzonte lontano. Il sole picchiava caldo sulle loro schiene facendoli sudare abbondantemente, ma l'erba era fresca e il veicolo leggero e sarebbe stato molto difficile che li avessero scoperti, una volta superata la zona coltivata.

Alle quattro avevano già percorso una decina di chilometri e si trovavano a metà strada dal nascondiglio. Si fermarono a riposare all'ombra di un enorme albero "garanth". Di Filippo conosceva bene il posto, e mentre gli altri si sistemavano comodamente all'ombra per mangiare i panini, pensava alle innumerevoli volte che aveva interrotto i suoi viaggi notturni al nascondiglio per riposare sotto quello stesso albero.

Tommy, che l'aveva accompagnato in molti di quei viaggi, stava pensando alla stessa cosa.

— Ricordi quella volta che abbiamo portato la turbina del trattore? — disse.

— Altroché!

— Non credo che abbiamo mai portato niente di altrettanto pesante, vero, papà?

— Puoi scommetterci, tigre. Salvo forse quella volta che tu hai scommesso che saresti stato capace di portare più carburante di me.

Tommy rise, fiero al ricordo.

— E ho vinto, eh?

— Certo, figliolo, hai vinto — convenne il padre, non meno fiero di lui.

Finito di mangiare, raccolsero tutti gli avanzi e cancellarono dal posto la traccia del loro passaggio. Di Filippo ordinò a Chris di arrampicarsi sul "garanth" e di guardare verso est. Il ragazzo dichiarò

che non si vedeva niente, e la paura che tormentava il padre si attenuò un poco. Cercava di immaginarsi la scena che doveva essersi svolta al Centro: tutta la colonia seduta in composto silenzio alle lunghe tavole, intenta al pasto e all'ascolto delle immancabili pie esortazioni di Angleton. Il vecchio, gli pareva di vederlo, stava seduto a capo della Tavola del Capitano, con gli occhi troppo lucidi, le labbra troppo rosse, la voce tonante, ipnotica, che rimbombava nel Centro. Ma l'eccitazione che aveva caratterizzato la vigilia del Giorno, ormai era certamente svanita, e, mangiando, i coloni non avrebbero potuto fare a meno di rendersi conto che il prossimo sarebbe stato un anno come tutti gli altri, un anno di lavoro assiduo, grigio, senza distrazioni né sprechi, senza che nulla fosse mai lasciato al caso. La festa del Giorno degli Ordini sarebbe finita tra poco e tutti si sarebbero ritirati nelle rispettive abitazioni per la prescritta serata di meditazione. Quella sera nessuno lavorava, e, con un po' di fortuna, nessuno, fino alla mattina dopo, avrebbe scoperto che i trattori e gli aerei erano stati manomessi e resi inutilizzabili, e dopo una notte di rugiada e di vento, le tracce del passaggio della famiglia sull'erba sarebbero state cancellate.

Al tramonto la famiglia era a un chilometro dal nascondiglio, e Di Filippo spronava i ragazzi con scherzi, canzoni e incitamenti, fingendo che fossero animali da tiro. Il terreno era sempre più accidentato ed era incominciata la zona boscosa. Sempre più frequenti erano i monticelli ripidi su cui bisognava spingere il furgone e poi frenarlo tendendo braccia e gambe, nella discesa. All'ultima luce del sole morente, Tommy scorse un fitto boschetto di conifere e il costone roccioso sporgente che segnavano il nascondiglio. Percorsero le ultime centinaia di metri nel buio, finché Tommy, che li aveva preceduti, non si voltò a chiamare a bassa voce:

— Qui! Da questa parte! Ci siamo.

Terry e Di Filippo presero dal furgone delle coperte e le stesero sotto il pesante carro agricolo che, come il trattore, era stato portato nel nascondiglio pezzo per pezzo e poi rimesso insieme. A quell'altezza non c'era pericolo che ci fossero animali da preda, tuttavia Di Filippo si rammaricò di non poter accendere il fuoco. Ci pensò su, mentre Terry distribuiva i panini. Avevano tanto combustibile... ma qualcosa lo trattenne. Sussisteva sempre la possibilità che avessero dimenticato qualche valvola, o che qualcuno li avesse visti allontanarsi e che una

squadra di ricerca fosse già stata sguinzagliata sulle loro tracce. Anche tra gli alberi fitti, il fuoco si scorgeva a grande distanza.

Terry e Di Filippo si rannicchiarono stretti sotto le coperte. Non faceva freddo, ma era bello stare così vicini. Di Filippo stava per dire a Terry com'era bello, esser lì soli loro cinque insieme, cosa significava essere una famiglia ed essere finalmente liberi dall'atmosfera soffocante della colonia, ma dal respiro profondo e regolare si accorse che lei s'era addormentata. Le invidiò il sonno, ma poi fu felice che avesse potuto addormentarsi con tanta facilità, e la sua calma gli diede sicurezza.

Mentre giaceva tranquillo in attesa del sonno, si sentì pervadere da una curiosa mescolanza di sentimenti: esaltazione per essere riusciti ad arrivare fin lì e perché il letto si era adattato alla perfezione ai fori dell'assale delle ruote, orgoglio per come si erano comportati i ragazzi in quella giornata cruciale, contentezza per essersi liberato dalla disperazione, dalla noia e dallo spreco della vita in colonia, eccitazione alla prospettiva di esser libero del proprio avvenire, libero da Angleton e dalle sue direttive e dalla sua rigidezza ed efficienza puritane, libero dalle gelide mani dei pianificatori, morti ormai da tanti anni. La paura e il senso di colpa al pensiero di aver immischiato la famiglia in una scommessa pericolosa scemarono fino quasi a estinguersi, nel nuovo tranquillo ottimismo che lo aveva pervaso, e si addormentò.

Era ancora ottimista quando si svegliò la mattina dopo al primo fischio di un uccello “siva”. Il mondo era ancora grigio e si poteva a malapena distinguere il telo di plastica verde che copriva il trattore, distante una decina di metri. Senza svegliare gli altri, strisciò silenzioso fino al margine del boschetto a guardare il cielo schiarirsi nell'alba e, come per caso, a dare una buona occhiata in direzione est. Stava accovacciato, col dorso contro il grosso tronco contorto di un albero simile ai pini terrestri. Il cielo si andava rapidamente schiarendo, come sempre accadeva sul pianeta dove l'atmosfera era molto densa, e il primo scintillio dorato illuminava la cima di un'alta pianta, a circa un chilometro. Di Filippo aveva voglia di una sigaretta. Dopo dodici anni di astinenza dal fumo continuava ad averne voglia, e una volta di più decise che non appena si fossero sistemati, avrebbe sperimentato con alcune piante indigene per vedere se ne trovava qualcuna che potesse sostituire il tabacco.

E poi, involontariamente, ma come gli era già successo altre volte negli ultimi anni quando aveva dovuto affrontare qualche piccolo contrattempo che lo toccava personalmente, nel suo animo si risvegliò l'ormai ben noto senso di gratitudine per la salvezza della sua famiglia. In fondo in fondo, Angelo Di Filippo credeva che avrebbe dovuto sentirsi colpevole non solo per la defezione dalla colonia o per l'incapacità di adeguarvisi che ne era la causa, ma per molte altre cose ancora: perché da bambino non era mai riuscito a intrupparsi con la banda del quartiere; perché a scuola aveva detto al preside di andare a farsi friggere; perché da soldato non ci aveva pensato due volte ad accusare il tenente Philbrick e per colpa sua tutta la compagnia era stata privata della licenza; perché quando gestiva la taverna aveva sfidato l'Ispettorato Statale per gli Alcoolici e per poco non gli avevano tolto la licenza... ma, più di tutto e prima di tutto, perché era vivo.

Dal primo all'ultimo, tutti e quattrocento i coloni originali di Eleuteria erano stati scelti in base a esami laboriosissimi e approfonditi, con un rigoroso criterio di selezione. Non appena la prevista distruzione della Terra era stata data per certa, aveva avuto inizio il processo di selezione: le risorse umane riunite non avrebbero potuto approntare che un'unica nave capace di coprire il lungo tragitto fino al nuovo pianeta recentemente scoperto, col pesantissimo carico di beni necessari ad assicurare la sopravvivenza della colonia e – contemporaneamente – a portare il minor numero di persone indispensabili alla continuità della razza. I candidati erano stati vagliati con estremo rigore. Si richiedevano intelligenza, abilità, determinate caratteristiche fisiche, stabilità emotiva, fecondità. Nessuno veniva preso in seria considerazione a meno che non fosse quasi perfetto, con una moglie quasi perfetta (si sceglievano solo coppie di coniugi) e figli quasi perfetti. Ma anche a queste condizioni riuscire prescelti fra le migliaia di candidati era come vincere una lotteria.

Di Filippo non era stato selezionato. Non aveva comprato il biglietto della lotteria. Non ci vedeva bene; quanto a istruzione non era andato oltre la terza media; aveva fama di piantagrane; la sua fedina penale non era immacolata, anche se si trattava di reati minori (arresto per aver partecipato ai moti studenteschi del '04 a Pittsburgh, prosciolto in istruttoria; condanna a 30 giorni di reclusione nel '06 per gioco

illegale; violazione della licenza sugli alcoolici, nel ’09, cinquecento dollari di multa). Sua madre era stata sei mesi in manicomio (leggera schizofrenia). Suo padre era morto di silicosi aggravata da alcoolismo cronico. Il padre di Terry era diabetico. Tommy era nato prematuro. I gemelli avevano sofferto ambedue di ittero neonatale (fattore bilirubina 18 e 19). La famiglia, dunque, era ben lungi dall’essere perfetta, pure tale doveva esser apparsa agli occhi del comitato di selezione. Di Filippo non aveva mai capito come fosse successo, perché lui e i suoi, con tutte le loro imperfezioni, fossero stati scelti. Doveva essersi trattato di un errore dei calcolatori. Anche il sistema più perfetto può sbagliare, e nella fretta e nel caos degli ultimi giorni della Terra, un errore come quello poteva tranquillamente passare inosservato. Tuttavia Di Filippo aveva sempre sospettato – fino a esserne virtualmente certo – che la scelta non era stata accidentale, ma ne era stata causa diretta la sua taverna. La “Porta Verde” era stato un locale tranquillo e discreto, in cui solevano darsi convegno uomini potenti e ricchi. E, dopo aver vissuto otto anni dietro il banco, Di Filippo aveva finito col conoscere un buon numero di personaggi influenti, d’importanza nazionale e anche internazionale. Ma, cosa ancor più importante, aveva ascoltato molto, e, per esempio, era venuto a conoscenza degli strani rapporti che erano intercorsi fra il senatore Stackpoole e il Cancelliere dell’Eurofederazione all’epoca in cui ambedue erano studenti ad Heidelberg, aveva saputo di una certa manipolazione di borsa grazie alla quale un deputato, un diplomatico sovietico e il presidente degli Stati Uniti erano diventati enormemente ricchi… E quando aveva incominciato a spandersi la voce della selezione per la colonia, Di Filippo, sulle prime, aveva pensato di avvalersi a proprio beneficio di quelle informazioni, ma aveva rinunciato subito all'idea. Con tutto quello che stava succedendo, con le chiese gremite di folla e i disordini di piazza, chi poteva preoccuparsi abbastanza da spingere le leve adatte per favorire Angelo Di Filippo? E inoltre, non sarebbe stato bello.

Perciò erano ormai rassegnati, lui e Terry. E se si rammaricavano, era solo per il fatto che i loro figli non avrebbero avuto un futuro. Man mano che la fine si avvicinava Di Filippo aveva perfino ritrovato l’antico buonumore, e si divertiva a osservare le reazioni scatenate degli altri, consolandosi col pensiero che insieme alla Terra sarebbe

stato distrutto anche tutto il male che essa recava con sé.

Poi, una sera, proprio quando mancava pochissimo al giorno fatale, e lui ne stava appunto parlando con un uomo che gli era stato presentato semplicemente come “uno che viene da Washington”, aveva dichiarato a costui – nel suo abituale modo leggero e scherzoso – che, seguendo l’esempio di tantissimi altri, forse sarebbe andato anche lui in chiesa a scaricarsi la coscienza di un bel peso.

La gente si comporta nei modi più strani, quando sa di essere vicino alla morte. Le donne indossavano gli abiti migliori e si pettinavano con la massima cura. Gli uomini si ubriacavano o davano la caccia a una donna o andavano in ufficio a calcolare le tasse per l’anno prossimo o si rammaricavano di esser i protagonisti dell’ultimo capitolo del libro di storia, che sarebbe stato scritto così presto. Alcuni di questi, così pensava Di Filippo, dovevano essersi preoccupati per la loro reputazione, e avevano preso sul serio le sue scherzose minacce di scaricarsi la coscienza, perché una sera andò da lui un buffo ometto, che gli disse di recarsi con tutta la famiglia nel tal punto alla data ora del tal giorno. Ed ecco che come per miracolo si erano ritrovati molto al di fuori dell’orbita terrestre, quando la coda della cometa aveva spazzato via la vita dalla Terra, e il capitano Angleton aveva aperto il Primo Ordine, e la “Speranza” si era stabilizzata grazie ai giroscopi, e loro erano caduti in narcosi per risvegliarsi tre anni dopo nell’orbita del lontanissimo Eleuteria.

Seduto all’alba col dorso appoggiato al tronco, Di Filippo pensava: “Credo che dovrei sentirmi colpevole”, ma sapendo che Terry e i ragazzi erano lì nel bosco alle sue spalle e la colonia lontana sedici chilometri in direzione est, non si sentiva colpevole per niente.

Il sole che saliva incominciava già a illuminare la valle davanti a lui dissolvendo i banchi di nebbia. Era ora di svegliare la famiglia e di muoversi. Di Filippo si alzò, stiracchiandosi, e s’immobilizzò contro l’albero. Laggiù, nella nebbia che andava diradando, rosa e dorata dal sole, si scorgeva l’inconfondibile punta di un ricovero mobile Mark IV. Non distava più di duecento metri giù nella valle, proprio ai piedi del pendio su cui sorgeva il boschetto. Non poteva vedere quanti uomini ci fossero, perché evidentemente dormivano ancora tutti dentro al ricovero. Ma Di Filippo sapeva che potevano starcene al massimo quattro, e certo Angleton non aveva sguinzagliato gruppi in numero

minore alla sua ricerca.

Terrorizzato, cercò freneticamente di pensare al da farsi. Potevano stendersi a terra e aspettare che gli inseguitori passassero oltre. Ma in questo caso, avendo il nemico di fronte e non più alle spalle, la famiglia sarebbe stata condannata a restare chissà per quanto tempo in quel posto. Pensò allora di svegliare solo Tommy e di fare una sortita con lui per coglier di sorpresa gli inseguitori nel sonno. Ma non voleva esporre Tommy, né voleva uno spargimento di sangue. Finì col decidere di tornare a caricare i carri e di tentare la fuga prima che gli inseguitori si accorgessero quanto erano vicini. Tornò a sbirciare verso il ricovero strizzando gli occhi per metterli meglio a fuoco. Non riuscì a scorgere alcun veicolo. Dunque lui e Tommy avevano fatto un bel lavoro coi cristalli.

Andò a svegliare Tommy e i ragazzi senza far rumore.

— Ascoltatemi, figlioli — sussurrò. — Poco prima del bosco c'è una squadra di uomini. Cercate di non far rumore, ma caricate sul carro tutte le latte di carburante. Dobbiamo cercare di squagliarcela di qui al più presto.

Tommy trasse il fucile di sotto la coperta e disse:

— Non potremmo invece...?

— No! — bisbigliò Di Filippo. — Se ci facciamo vedere potrebbero aver la meglio loro e trattenerci qui finché Angleton non riuscirà a far volare un aereo. Dobbiamo scappare. Non hanno trattore.

Tommy sembrava deluso. Di Filippo gli diede una manata sulla spalla.

— Risparmia le cartucce per la selvaggina.

Mandò Alex, il gemello silenzioso, sul margine del bosco a controllare le eventuali mosse degli inseguitori, e poi si mise ad aiutare Chris e Tommy a caricare le latte di carburante, trasportandole dal nascondiglio sotto un cespuglio sul carro agricolo. Tommy tolse la copertura di plastica del trattore, controllò il livello dell'olio nel serbatoio e si mise al posto di guida per avviare la turbina, e far marcia indietro in modo da agganciare il trattore alla sbarra del furgone.

— Aspetta, Tommy — gli bisbigliò il padre. — Aspetta finché siamo sicuri di esser pronti. Se avvii adesso il motore, quei tipi arriveranno subito.

Alex arrivò di corsa senza far rumore sullo spesso tappeto di aghi. — Sono svegli, papà. Hanno acceso il fuoco.

— Va bene. Sistemiamo tutto e poi via!

Lavorarono per una decina di minuti con le corde, poi Di Filippo fece segno ai ragazzi di aiutarlo a manovrare il pesante carro. Con gran fatica riuscirono a voltarlo in modo che si trovasse in direzione opposta a quella da dove erano venuti. Poi legarono il furgone che era più leggero al gancio del carro, e infine spinsero il trattore davanti ai rimorchi e lo agganciarono alla sbarra del carro.

Di Filippo era rimasto senza fiato per la fatica.

— Okay, ragazzi. Tutti a bordo. Tommy, guida tu. Ma sta' attento finché non usciremo dal bosco. E non avviare il motore fino al mio ritorno.

Si diresse con cautela verso la valle. C'erano quattro uomini, intenti a spegnere i resti del fuoco che avevano acceso per scaldare la colazione. Anche a quella distanza, riuscì a distinguere Kovacs, capo del servizio di sicurezza di Angleton, D'Esperanzo, capo dei servizi della Centrale e suo ex-superiore diretto, Krilov, zoologo ed eccellente tiratore, che tornava dalla caccia sempre col carniere pieno, e infine il vecchio Macmillan, che, prima della cometa, era guardia forestale a Yellowstone. Di Filippo immaginò che fungesse da guida, ed era l'unico della squadra da cui avrebbe potuto aspettarsi una possibilità d'intesa. Macmillan era stato un membro entusiasta dell'effimera squadra di pokeristi.

Erano un gruppo di tutto rispetto, ma non avevano trattore. Se la famiglia fosse riuscita a partire senza incidenti, poteva sperare di farcela. Ormai il fuoco era spento e il ricovero smontato. Di Filippo corse dai suoi pregando che il trattore si mettesse in moto senza difficoltà. Non era stato più usato dall'ultima volta che se n'era servito per portare delle provviste, e cioè tre settimane prima. Di Filippo aveva paura che la batteria fosse scarica. Correndo, gridò a Tommy:

— Avvia il motore, figliolo. Ce ne andiamo. — Si udì un cupo brontolio mentre il motorino d'avviamento metteva in moto la pesante turbina. Il rombo aumentava con esasperante lentezza, la turbina assorbiva aria, il carburante bruciava male e dal tubo di scarico usciva fumo nero. Il gemito della turbina si acuì fino al limite degli ultrasuoni, e finalmente il motore si avviò, con un gran sorriso di

soddisfazione da parte di Tommy. Di Filippo salì accanto al figlio, e con gran rumore di ferraglie, il traino si avviò, forse troppo velocemente, tra gli alberi verso il fondo del boschetto.

Ci erano appena arrivati, quando, al di sopra del sibilo della turbina, Di Filippo sentì un grido lontano, subito seguito da un altro. Tommy diede tutto gas e il traino accelerò con uno scossone. Si sentì un altro grido e poi il fischio di un proiettile di grosso calibro, che andò a schiacciarsi contro un albero, davanti a loro. Un altro proiettile si perse nella polvere sulla destra, e un terzo fischiò minaccioso sulle loro teste. Erano arrivati in cima alla salita, dove il bosco finiva e stavano per affrontare la discesa nella valle opposta, dove sarebbero stati fuori tiro.

— Okay, figliolo — disse Di Filippo posando una mano sulla spalla del figlio — rallenta un po'. Forse ce l'abbiamo fatta.

Mentre il trattore rallentava, saltò sul carro, dove Terry e i gemelli stavano rannicchiati dietro il mucchio delle latte di carburante. Afferrandosi al bordo del carro per resistere agli scossoni, guardò verso la sommità della collina, dietro di loro, e vide le sagome di quattro uomini che si stagliavano contro il chiaro cielo mattutino. Uno dei quattro, lo sapeva, era Krilov, il tiratore infallibile. Eppure, adesso aveva mancato il furgone a meno di duecento metri. Perché? Di Filippo la sapeva troppo lunga sul gioco per dar troppo credito alla fortuna. Ricordava l'espressione di Angleton quella mattina di tre anni prima e gli risuonarono nella mente le parole "geloso e vendicativo". Gli riusciva difficile credere che il vecchio avesse dato ordine di risparmiarli. Ma, allora, perché Krilov li aveva mancati? Il sollievo per esser riusciti a fuggire non bastava a spegnere la paura che ardeva in lui, e rimase per molti minuti a guardare indietro, con l'ansia dipinta in viso.

Come si scoprì poi, loro eran già sistemati da dieci giorni nel posto che avevano scelto come nuova dimora, quando Angleton e i suoi uomini avevano scoperto il nascondiglio delle valvole ed erano partiti alla loro ricerca.

Ma la famiglia era pronta a riceverli. Avevano drizzato la tenda a pochi metri dalla riva di un laghetto di montagna che li proteggeva da est. Verso nord e verso sud colline rocciose riparavano la valle e

avrebbero costretto gli aerei a sorvolare la loro residenza a parecchie centinaia di metri di quota. A ovest, la valle formava un'ampia curva e si perdeva fino all'orizzonte, il che, su quel pianeta, significava quindici chilometri di distanza. Chiunque si fosse avvicinato non poteva farlo che da quella parte, e nelle prime notti Di Filippo aveva istituito turni di guardia con Terry e Tommy.

Durante il giorno, lui e Tommy avevano piantato nel terreno delle cariche da mezza libbra distanziate cinquanta metri l'una dall'altra, lungo un tratto di duecento metri dalla loro base. Avevano cavo sufficiente per far detonare nove cariche e Di Filippo, dopo aver valutato i punti più probabili di atterraggio, si augurava che fossero sufficienti.

Su Eleuteria le notti sono molto buie. L'unica luna è lontana, con un albedo basso, e la densità dell'atmosfera priva le stelle di gran parte della loro luce. Ma la stessa densità eccessiva della atmosfera consente di sentire i rumori a grande distanza, e Tommy svegliò il padre poco prima dell'alba, un mattino, quando il *"flap-flap-flap"* dei motori era ancora appena percettibile. Uscirono dalla tenda e andarono nella trincea che avevano scavato a una ventina di metri verso la valle.

Rimasero in ascolto, tendendo le orecchie per distinguere il rumore dell'aereo che si avvicinava dal fruscio degli animaletti, dai pigolii degli uccelli ancora mezzo addormentati, e dal sussurro delle acque del lago. Il rumore aumentava, e poi incominciò a diminuire e svanì. Angleton, o chiunque fosse a bordo, volava da nord a sud e da sud a nord per setacciare la zona, e ogni volta si portava sempre più a ovest, in direzione del loro accampamento. Indubbiamente il pilota si serviva del bolometro da caccia, che rilevava il calore della selvaggina, e poiché a quell'altezza selvaggina non ce n'era, significava che l'apparecchio avrebbe rivelato la loro presenza. Il rumore aumentò e Tommy rabbrividì nell'aria fresca. Di Filippo gli batté sulla spalla.

— Non preoccuparti, figliolo. Ci troveranno, d'accordo, ma non possono sparare a un puntino sul boloschermo. Devono aspettare che faccia luce e scendere a cercarci.

Nel prossimo giro, Angleton passò proprio su di loro. Ci fu un rombo improvviso quando l'aereo superò i picchi a nord, e Di Filippo riuscì anche a scorgere il tenue fumo dello scarico, trecento metri sopra la sua testa. Stavolta il rumore non si attenuò in lontananza; sebbene il

fumo dello scarico non si vedesse più, il rumore indicava che l'aereo aveva virato a circa un chilometro e si accingeva a sorvolare in cerchio la zona. La famiglia era stata scoperta e Angleton aspettava che spuntasse il giorno.

Di Filippo mandò Tommy a svegliare la madre e i gemelli. Voleva che non fossero sotto la tenda, ma in un riparo più sicuro, casomai Angleton decidesse di sparare a caso sul campo. Dopo cinque minuti, erano tutti accovacciati nella trincea, ad aspettare l'alba.

Come sempre, il sorgere del sole fu uno spettacolo stupendo. La famiglia aveva il vantaggio di averlo alle spalle, e i duecento metri di altezza a cui si teneva l'aereo lo rendevano visibile da terra prima che Di Filippo e i suoi fossero individuati sul boloschermo.

L'apparecchio atterrò e Di Filippo aguzzò lo sguardo per vedere quanti uomini sbarcavano. — Quanti ne vedi, Tigre?

— Mi pare tre.

— E tu, Terry?

— Sì, Flip, mi par proprio che siano tre.

— Più uno rimasto a bordo che fanno quattro. Riesci a vedere cosa fanno?

Tommy sbirciò attraverso il telescopio del fucile. — Niente, papà.

Di Filippo accese la ricetrasmittente, augurandosi che gli inseguitori fossero sincronizzati sulla lunghezza d'onda comune della colonia.

— Angleton! Qui Di Filippo. Mi sentite?

Premette il tasto della ricevente e l'auricolare si riempì di crepitii.

— Sì, Di Filippo. Devi venirci incontro colle mani alzate. Riporteremo te e la tua famiglia in colonia, e manderemo poi a prendere tutta la vostra roba.

Di Filippo si costrinse a parlare con calma. Era soprattutto importante che la sua paura non trapelasse.

— Torna indietro, Angleton! Noi restiamo qui. Se insistete, non rispondo delle conseguenze.

La voce di Angleton tuonò nell'auricolare:

— Ti ordino di arrenderti seduta stante insieme alla tua famiglia!

— Piantala, Angleton.

Poi intervenne una seconda voce. Era Kovacs.

— Pensa alla tua famiglia, Di Filippo! Noi siamo in quattro e tu sei

solo. Se qualcuno si farà del male, non saremo certo noi.

Di Filippo si rivolse a Tommy: — Tira un colpo sulla sinistra, sotto le rocce. Farà un grande effetto senza danno.

Tommy prese la mira e fece fuoco. Dietro di loro il sole splendeva con tutta la sua forza e il lampo dell'esplosione sarebbe passato inosservato in quel torrente di luce d'oro.

La pallottola andò a schiacciarsi su una roccia e anche Di Filippo, sebbene ci vedesse poco, poté scorgere i quattro uomini che si gettavano a terra.

— Di Filippo! — urlò la voce tonante. — Ti avverto! Ti distruggeremo!

— Quanto distano dal numero sette, tigre? — domandò Di Filippo.

— Dai venti ai trenta metri, papà.

— Bene. Fa' saltare la carica, prima che si avvicinino di più.

Tommy afferrò due cavetti inseriti in un pezzo di legno su cui era scritto il numero 7 e li collegò ai poli della batteria di riserva. L'esplosione fu spettacolare. Dagli alberi circostanti si levarono in volo stormi di uccelli. Mezza libbra di RDX fa un bel botto e sposta un bel po' di terriccio.

Di Filippo aspettò che il polverone si fosse posato, prima di premere il pulsante della trasmittente:

— Angleton! Possiamo lanciarne un'altra molto più vicino a voi. Andatevene subito!

Incrociò le dita in segno di scongiuro, e sorrise in tralice al figlio, col cuore stretto. Tutto dipendeva dall'esperienza dei quattro uomini che lo fronteggiavano. Se uno di loro aveva combattuto in fanteria durante la guerra si sarebbe accorto che non si era sentito il sibilo della granata in arrivo, e avrebbe compreso che l'esplosione era dovuta a una carica sistemata in precedenza. Ma la guerra era stata brevissima, e pochi gli uomini che avevano potuto farsi un'esperienza di quel genere. Nella valle era tornato il silenzio. La polvere sollevata dalla mina si era ormai deposta, e gli uccelli erano tornati al nido. Nella trincea giungeva solo il tranquillo, regolare ronzio dei rotori dell'aereo. Dall'auricolare uscivano solo i crepitii dell'energia statica. La famiglia aspettava. Infine il crepitio venne interrotto dalla voce di Angleton, ora dura e tagliente:

— Bene, Di Filippo. Non vale la pena che ce la prendiamo tanto a cuore. Non voglio rischiar la vita dei miei uomini per un farabutto come te. Stai pure qui, Di Filippo, e che tu sia maledetto!

La turbina dell'aereo incominciò a sibilare, gli uomini salirono a bordo e l'apparecchio decollò e partì verso nord. Scomparve per un momento dietro il culmine della montagna, per riapparire e dirigersi a est. Di Filippo e i suoi lo seguirono con gli occhi finché non divenne un puntino appena visibile e il rumore dei rotori si confuse col frinire di un grillo. Tommy sorrise a suo padre. Terry si sollevò sul bordo della trincea aiutandosi con le mani e appoggiandosi a una spalla del marito:

— Sarà meglio che vada a preparare la colazione — disse, e le brillavano gli occhi.

Di Filippo si drizzò, e rimise nell'astuccio la ricetrasmittente.

— Tommy — disse poi — voglio che tu cominci ad arare oggi. Occorre che il grano maturi al più presto, e poi potremo usare il trattore per far delle perforazioni alla ricerca del gas.

— Bene, papà. Scommetto che al tramonto avrò finito.

Di Filippo guardò il figlio con aria scettica e scosse la testa.

— Uh, non credo che ce la farai.

— Scommetto la mia registrazione di Hemingway contro il tuo rasoio.

Di Filippo guardò il figlio sulle cui guance spuntava una leggera peluria, e gli venne voglia di abbracciarlo e coccolarlo. Invece inghiottì il nodo che gli chiudeva la gola, e gli tese la mano.

— D'accordo, figliolo. Credo che il rasoio ti serva, e a me non importa lasciarmi crescere la barba.

La barba crebbe, piena, folta, e Di Filippo cominciò a regolarla solo quando ebbe superato il pomo d'Adamo. Terry incominciò a chiamarlo "il patriarca", e lui quando si guardava nello specchio rubato, traeva dalla sua immagine un senso di fiducia.

Il tempo passava veloce. Il ricco e vergine terreno di Eleuteria donava abbondanti raccolti di frumento e fagioli. Tutti loro lavoravano nei campi e nel magazzino e nella caverna che serviva da affumicatoio, e a poco a poco ingrandirono la capanna dove vivevano. Nella tarda

estate trivellarono il suolo e trovarono, come era stato previsto dalle ricerche geologiche fatte sul pianeta, grandi giacimenti di gas naturale. L'installazione di serbatoi e del trasformatore fu un'impresa ardua e d'esito a lungo incerto. Ma, dopo aver provato molti filtri naturali, riuscirono a rendere il gas abbastanza puro per far funzionare il trasformatore, a parte la necessità di decarbonizzare ogni tanto gli elementi. La prima sera, all'inizio dell'autunno, quando la lampada della cucina si accese per la prima volta fu una serata memorabile, e Terry tirò fuori una caraffa di whisky che suo marito aveva distillato clandestinamente tre anni prima. Lui ne fu commosso e stupito, e versò cerimoniosamente un bicchierino per Tommy, con gran piacere di quest'ultimo e grande invidia dei gemelli.

Quando cadde la prima neve, Tommy e suo padre rimasero lontano da casa per tre giorni, col trattore, consumando le ultime e preziose latte di carburante per una battuta di caccia in zone meno elevate, dove abbondava la selvaggina. Dopo il ritorno, impiegarono una settimana a preparare e affumicare la carne. L'anno seguente, il trattore avrebbe funzionato a metano.

La neve cadde abbondante e il lago gelò. Al solstizio d'inverno, Di Filippo incominciò a sperimentare le foglie di una dozzina circa di piante locali che erano elencate come eventuali sostituti del tabacco. Gli esperimenti pratici gli procurarono più nausea che piacere, ma riuscì alla fine a trovare un sostituto abbastanza gradevole, e incaricò i ragazzi di fabbricargli delle pipe coll'argilla scavata in riva al lago.

Il primo visitatore arrivò verso metà inverno. Era Macmillan. Partito solo per una battuta di caccia, si era spinto fin lì, e non appena lo riconobbe, dalla trincea dove si era precipitato con i suoi al rumore dell'aereo, e vide che era disarmato, Di Filippo gli corse incontro dandogli un caloroso benvenuto e invitandolo a entrare a riscaldarsi nella capanna.

Fiero dell'ammirazione che leggeva negli occhi di Macmillan, Di Filippo gli offrì una pipa carica e un bicchiere pieno, e poi si mise a sedere di fronte a lui davanti al fuoco che divampava nella stanza di soggiorno.

Macmillan sorseggiò con gusto il liquore, accese la pipa, e tossì violentemente:

— Bisogna farci l'abitudine — si scusò.

— Sì, anch’io non lo trovo proprio di mio gusto, ma finirò per trovare il tabacco che mi piace.

— Comunque, è molto meglio che niente — sospirò Macmillan.

— Forse se lo faccio essiccare meglio e ci metto dello zucchero tra foglia e foglia...

— Sì. Ma dove lo trovi, lo zucchero? Non credo che te ne resterà molto.

— Al contrario. Ne abbiamo tantissimo — mentì Di Filippo. — Però un po’ di più non guasterebbe. E ci farebbe comodo anche un po’ di sale.

Macmillan ispezionò la stanza coi suoi occhi acuti, poi guardò il bicchiere che teneva in mano. — Questo whisky non è molto invecchiato — dichiarò. — Cosa ne diresti di dieci libbre di zucchero in cambio di un litro?

— Quindici?

— E per fumare?

Di Filippo ci pensò un minuto. — Uno a uno. Una libbra di sale per un’oncia di tabacco.

Terry, che era stata a sentire sulla porta della cucina, fece capolino.

— Flip, non dimenticarti l’aspirina e lo sciroppo per la tosse.

— Va bene — fece Macmillan. — E che altro?

— Un paio di forbici — disse Terry.

— E qualche nastro magnetico — aggiunse Alex dalla stanza da letto.

— ...e un olovisore — aggiunse Chris.

— E un nuovo ricettore per il trattore, papà — disse Tommy.

Sorridendo, Di Filippo porse a Macmillan carta e matita.

— È meglio che tu scriva la lista, Mac — e Mac scrisse la lista.

Cenarono con un buon arrosto di selvaggina, fagioli, insalata locale e fragrante pane casereccio. Il cibo, il calore, il whisky intenerirono fin quasi alle lacrime Macmillan, che pure si mostrava allegro e ridanciano. Se ne andò poco prima del tramonto, e nel congedarsi da lui, Di Filippo volle domandargli:

— Mac, la primavera scorsa, quando ci avete inseguito, perché Krilov ci ha mancato?

— Non lo so. Forse aveva paura di quello che avrei potuto fargli se ti avesse colpito, però non ne sono sicuro.

Macmillan tornò due giorni dopo, con l'apparecchio carico di roba.

Poi tornò ancora, al solstizio d'estate, ma questa volta a piedi, seguito da sua moglie e dalle loro due figlie.

Sul finir dell'estate, quattordici famiglie si erano già stabilite nella valle, e in autunno un regolare commercio con la colonia madre era una realtà di fatto, anche se la persistente ostilità di Angleton rendeva necessaria la cautela.

Anche il Natale, su Eleuteria, è una festa mobile. Nel terzo anno di "Senzanome" (Di Filippo, il patriarca involontario della valle, aveva rifiutato di darle un nome, come aveva rifiutato tutti i tentativi degli altri abitanti di eleggerlo capo e consigliere) il Natale cadeva una settimana prima dell'equinozio d'autunno. Di Filippo e Terry passarono il pomeriggio e la sera con gli sposini Tommy e Kathy, una delle figlie di Macmillan nella loro capanna di assi e zolle a un paio di chilometri dalla riva del lago.

Kathy Macmillan Di Filippo era un'ottima cuoca e si guadagnò perfino gli elogi della suocera. Ma Di Filippo aveva discusso a lungo con Tommy sui problemi della valle. Al vecchio pareva che suo figlio fosse troppo avventato e precipitoso, e volesse fare più di quanto fosse nelle sue risorse.

Mentre tornavano a casa verso il tramonto, tenendosi per mano, si lamentò con Terry delle sempre più frequenti divergenze d'idee tra lui e Tommy.

— Dovrei cercare di mantenermi calmo — disse. — In fondo il ragazzo qualche idea buona ce l'ha. Solo che...

Terry scoppiò a ridere stringendogli forte la mano.

— Non ti preoccupare, patriarca. È una cosa più che naturale. Prendiamo le cose come vanno prese: quando i figli crescono e si sposano è giusto che si allontanino dall'ambiente in cui sono nati, dai vicini, dai genitori e dai suoceri.

— Sì, ma in un posto come questo non è una cosa pratica.

— Hai ragione, ma tu finirai con l'abituarti alle idee di Tommy e Tommy alle tue.

Ancora turbato dalle discussioni del pomeriggio, una volta arrivato a casa Di Filippo decise di fermarsi sotto il portico a fare una fumatina. Terry entrò a preparare la cena per i gemelli. Era una notte tiepida,

piena di gradevoli profumi e di rumori sommessi. Di lontano si sentivano gli schiamazzi dei bambini. La pipa si spense e Di Filippo strofinò un fiammifero per riaccenderla. Alla vacillante luce della fiammella scorse un movimento furtivo, con la coda dell'occhio. Si voltò per guardar meglio e sentì un colpo improvviso, violento, fra collo e spalle. Il crepuscolo divenne improvvisamente notte, e cadde; sentì delle mani che lo sollevavano e cercò di gridare. Poi più nulla.

Una luce vivida gli feriva le palpebre. Le sollevò, ammiccando. Una mano stava estraendo l'ago di una siringa dal suo braccio sinistro. Gli faceva male la nuca e girò la testa per alleviare il crampo. Angleton, canuto ma vigoroso, sedeva rigidamente su un seggiolone dietro un ampio tavolo. Una mano riportò la sua testa nella posizione di prima, con gesto deciso ma non sgarbato, e un pollice gli sollevò a turno le palpebre. — Sta bene — disse una voce, che riconobbe per quella di Jespers, il capo del Servizio Sanitario.

Angleton annuì e indicò con un gesto all'uomo di uscire.

— Va bene, dottor Jespers. Potete andare.

Di Filippo si rizzò a sedere, e appena gli si fu rischiarata la vista e gli fu passato il senso di vertigine, pensò di balzare addosso al vecchio. Ma nello stesso momento si accorse che Angleton impugnava una pistola.

— Mi spiace che si sia dovuto agire in questo modo — disse il capitano — ma non credo che avresti accettato un invito formale, e meno gente sa del nostro incontro, meglio è.

Di Filippo aveva ritrovato la voce, ma non sapeva che cosa dire. Si rese conto che se Angleton avesse voluto attuare la sua antica minaccia di eliminarlo, adesso lui non si sarebbe trovato lì seduto... a meno che non gli avessero iniettato qualche veleno. A questo punto, l'ira prese il sopravvento sulla paura.

— Figlio di buona donna — sibilò, alzandosi. — Non so cosa diavolo tu abbia in mente di fare, ma io voglio andarmene subito di qui!

— Sei libero di andartene quando voi — rispose Angleton — ma già che sei qui, perché non mi stai a sentire? Ci sono alcune cose che dovresti sapere.

Solo allora Di Filippo si accorse di come fosse cambiato il capitano. Niente più tono da Vecchio Testamento, niente più sguardo fanatico e

labbra tese. C'era ancora dell'ostilità sul viso di Angleton, ma era temperata da una ragionevolezza che le sue parole parevano confermare. Disarmato e incuriosito, Di Filippo soffocò l'ira. Tornò a sedersi e disse:

— Va bene. Stiamo a sentire.

— Prima di tutto — disse il vecchio — solo per curiosità: quanto hai indovinato da solo?

— Non tutto. Solo qualcosa. Voi siete diverso da quello che fingete di essere. Per non so quale motivo non avete fatto praticamente nulla per fermare l'emigrazione verso la valle. Ci sono ormai sessantaquattro famiglie, laggiù — aggiunse, non senza una punta di orgoglio. — E, se aveste voluto, voi avreste potuto impedire anche il commercio.

Angleton annuì.

— Nient'altro?

— Be', dopo quella prima volta qui nel vostro ufficio, non ho creduto a tutta quella messinscena biblica. Voglio dire che da bambino ho sentito predicare molti preti a Sant'Ignazio. Le parole che dicevate erano giuste, ma la musica era stonata. Mi ha ingannato per molto tempo, ma poi ho finito col persuadermi che siete... falso.

— Avanti.

— E poi, quando due anni e mezzo fa ce ne siamo andati, quando Krilov ci ha sparato da vicino senza colpirci, mi sono stupito e ci ho rimuginato sopra a lungo, perché non riuscivo a capirne il motivo. Non lo so ancora esattamente, ma conosco Krilov e l'unica cosa che potesse impedirgli di mancare il bersaglio era che qualcuno gli avesse proibito di farlo. Voi, magari.

— Be', sai parecchio — ammise il capitano con un sospiro.

— E ho anche immaginato che voi ci avete lasciato in pace per tutto questo tempo perché preferivate non avermi tra i piedi.

— Esatto. Hai indovinato il cinquanta per cento della storia, e ti dirò il resto fra un momento, e ti dirò anche perché la devi conoscere. Ma prima permetti che ti dica qualcosa di me, qualcosa che qui in colonia solo due o tre persone sanno.

Di Filippo si frugò in tasca e trovò la pipa e la borsa del tabacco. Era felice che la pipa non si fosse rotta durante il tragitto dalla valle, perché era la sua preferita. L'accese, mentre Angleton incominciava a

parlare con un tono professionale che gli ricordò l'insegnante di storia delle medie, solo più vecchio e molto, molto più stanco.

— Prima che il Progetto Speranza avesse inizio — incominciò Angleton — io ero comandante della base lunare di ricerche Tycho. Ma ancor prima, sono entrato nel Corpo nel '02, facevo l'attore. Non ero particolarmente bravo, e feci il caratterista all'olovisione per tre anni. Fu questa combinazione di esperienze che mi valse il comando della "Speranza" e della colonia.

— Attore?

— Sì. Anche se ci cavavo a malapena di che vivere. Eppure si rivelò un'esperienza importante quanto quella acquisita in tanti anni di servizio come ufficiale della Forza Spaziale. Devi sapere, Di Filippo, che quando incominciò il progetto, il comitato si rese conto che una colonia circondata da un ambiente eccezionalmente favorevole avrebbe corso il rischio di ristagnare nel giro di qualche anno. Avevano dunque bisogno di qualcuno capace di recitare la parte del capo inflessibile, qualcuno capace di diventare un dittatore, se necessario, e anche un po' matto. La colonia aveva bisogno di una "apparenza", però, in quanto una realtà avrebbe potuto essere troppo pericolosa.

— Non capisco.

— Mi spiego. Gli ideatori volevano qualcuno capace di agire, parlare e vivere la parte che ognuno di noi si fa del capo; "el caudillo", il "presidente", il "führer", il "compagno presidente", il "duce", "le roi", tutti concentrati in una sola persona. Ma nessuno che sia veramente sano di mente può mai diventare un grande capo, e nessuno che sia pazzo può esser degno di fiducia quando abbia raggiunto il potere. E nessuno se non un attore poteva sembrare tutto questo, senza esser pazzo... — Angleton ebbe un riso amaro. — Quanto a questo — aggiunse — non so se ci sono sempre riuscito. Il potere corrompe in molti modi. Sia pur un potere di seconda mano, preso a prestito...

Di Filippo non sapeva se esser più stupito per quel che aveva sentito o per l'inattesa dimostrazione di ironia da parte di Angleton. Se quel che diceva era vero, il vecchio non doveva aver passato quindici anni molto gradevoli.

— Mi avevano programmato tutto, Di Filippo. Tutta la parte che ho recitato.

— Ma perché, Angleton? Perché volevano un capo di questo genere? Perché la noia e la monotonia, perché tante restrizioni? Perché tanto severo rigore?

— Ora te lo spiego, ma tu devi prima imparare qualcosa sulla meccanica della colonizzazione. In primo luogo pensa alle colonie create dagli Europei nel Nordamerica, e confrontale con le colonie stanziate successivamente in India, in Africa e nel Sud-Est asiatico. Che differenza c'è?

Di Filippo chiamò a raccolta i ricordi dei suoi lontani studi e, come uno scolaro diligente, guardò il vecchio, e disse:

— Sì, credo di capire dove volete arrivare. La gente che colonizzò l'America, almeno i "Padri Pellegrini" e parte dei Francesi, andarono nel nuovo paese perché erano costretti a farlo, non potendo più vivere in patria...

— Esatto! — confermò Angleton assumendo via via un tono sempre più professionale. — Mentre i "Conquistadores" e i colonizzatori inglesi dell'India e dell'Indocina e di gran parte dell'Africa non erano gente che fuggiva la tirannide, ma erano tiranni essi stessi, rappresentanti della tirannia che si estendeva con la lunga mano dell'imperialismo.

— Però io non vedo la somiglianza con costoro. Dio sa se non siamo stati costretti ad abbandonare la Terra! Se mai ci son stati dei profughi...

— Sì, è verissimo. Ma anche questo non è che uno dei pretesti della colonizzazione. Guarda, ti faccio un paragone. Dal giorno che i Padri Pellegrini lasciarono l'Olanda, dovettero contare solo su se stessi, erano mal equipaggiati e avevano scarse risorse, e si trovarono a dover affrontare una vita estremamente dura senza l'appoggio della madrepatria. Confrontali con gli Inglesi che andarono in India nel XIX secolo, dotati di tutto e appoggiati dalla madrepatria, nonché protetti dall'esercito. È semplicissimo: i Pellegrini fondarono una nuova società, mentre gli Inglesi dell'India fondarono piccole enclavi uguali al paese d'origine, e se ne andarono dopo un secolo e mezzo di crescente amarezza e delusione. Solo in Sudafrica, dove c'erano tra i colonizzatori delle differenze di nazionalità, il risultato fu una civiltà nuova e autonoma. Ma tu sai poi cosa accadde laggiù.

— Sì, capisco. Quindi ci avete tenuti con pugno di ferro per...

— Sarebbe troppo semplice — lo interruppe il vecchio scuotendo la testa. — Nel nostro caso è coinvolto qualcosa di più di un processo storico. Prova a considerarlo dal punto di vista dei nostri organizzatori. Essi dovevano in primissimo luogo assicurare la sopravvivenza fisica dei coloni della "Speranza", perché non avrebbero mai più avuto una seconda possibilità. Non era come il famoso caso secondo cui "se Raleigh non riesce in Virginia, ce la farà Lord Baltimore nel Maryland". Ma né il comitato né alcun altro essere umano sapeva con assoluta certezza cosa avremmo trovato qui, per cui vollero esser sicuri – e questi sono dati inconfutabili – al seicento per cento. Che lo volessimo o no, noi eravamo ancora attaccati col cordone ombelicale alla madreterra. La colonia avrebbe potuto sopravvivere per una generazione con le risorse che ci eravamo portati appresso.

Di Filippo si alzò per sgranchirsi le gambe. Notò un rapido gesto di Angleton, sotto il piano del tavolo, e si rese conto che la pistola era scomparsa. Ma sapeva anche che Angleton, nonostante il tono confidenziale, non si fidava di lui. Andò alla finestra a guardare il Centro fiocamente illuminato.

— Sì — disse — capisco quello che volete dire. Dovevamo star inerti e vivere di quello di cui disponevamo, in attesa del momento in cui saremmo stati costretti a saltare... e allora avrebbe anche potuto essere troppo tardi. Tutti gli esperti potevano esser morti, o troppo vecchi per rendersi utili.

Angleton annuì, e si rilassò visibilmente quando Di Filippo tornò a sedersi.

— Ma questa non era che una parte del progetto — continuò. — Dopo aver esplorato il pianeta e fatto una stima delle possibilità di sopravvivenza su di esso, inserimmo i dati nel calcolatore di bordo, che ci disse quali Nastri scegliere, anno per anno.

— Quali?

— Ci sono centinaia di varianti per ogni Giorno degli Ordini.

Di Filippo scosse la testa stupefatto. Non riusciva a capire perché il vecchio gli raccontasse tutte quelle cose.

— Perciò tenemmo tutti allo stecchetto e li costringemmo a un duro e monotono orario di lavoro – come avevano specificato i Nastri – e io diventai il Capo Assoluto, e la cosa funzionò.

— Ma perché l'avete tirata tanto per le lunghe? Sono ormai parecchi anni che la colonia funziona in modo normale.

— Ah, aspetta di sapere il resto. Pensa ancora un momento alle antiche colonie. Quelle che vivevano esclusivamente delle proprie risorse, in un ambiente duro e ostile, svilupparono la tendenza ad adottare una struttura sociale rigida e autocratica; questo era l'unico modo grazie a cui potessero sopravvivere. Non si può riunire un consiglio municipale per discutere il modo migliore di respingere un'incursione di pellerossa. Guarda com'era il New England dopo qualche generazione: repressivo, immobile, rigido, uno stato teocratico in cui l'individuo doveva conformarsi per forza o ribellarsi. Una tirannia di quella fatta era essenziale alla sopravvivenza dei primi colonizzatori e contemporaneamente – questo è l'importante – riproduceva quasi esattamente le stesse condizioni che li avevano costretti a fuggire dalla patria. E allora cosa accadde? I giovani, i più vigorosi, i malcontenti o finirono alla gogna o raccolsero le loro cose e fecero fagotto per l'ovest. E il movimento non si fermò finché non ci fu più un ovest verso cui andare. Ma prima che questo avvenisse si erano prodotti nel continente cambiamenti tali da rendere funzionale il sistema sociale, fin quando i mezzi di comunicazione e l'eccessiva abbondanza non produssero il ristagno della metà del ventesimo secolo e l'ondata di moti rivoluzionari che scoppiarono nelle Americhe subito prima della guerra.

Di Filippo annuì. Ricordava con particolare chiarezza i moti del '04 a Pittsburgh, dove, a Hill District, si era preso una grave ustione con una bomba al napalm.

— Capirai dunque — proseguì Angleton — che esiste un diretto legame di causa tra le circostanze che spingono a fondare una colonia e la sua capacità a diffondersi in tutto un continente... o un pianeta.

Di Filippo non aveva ancora capito proprio bene tutto.

— Dunque è per questo che eravate così severo. Una specie di tiranno per tutte le stagioni — e si sentì vagamente fiero di quella che gli parve un'allusione classica.

— Già. Solo che era tutto programmato. — Nella voce di Angleton si intuiva l'intenzione di difendersi. — Io non ho fatto altro che seguire, anno per anno, le istruzioni dei Nastri. E ti confesso che a volte non è stato facile. Sono stato costretto ad agire in maniera...

— E io vi ho cavato le castagne dal fuoco, eh? — saltò su Di Filippo.

Angleton tornò a scuotere la testa, stavolta per l'impazienza.

— Continui a non capire. Tu e la tua valle e tutte le famiglie che ci sono andate non siete altro che la conclusione prevista. Era tutto programmato.

E allora finalmente Di Filippo capì tutto. Però non lo diede a vedere, e tacque.

— Pensa un po', Di Filippo — riprese il vecchio, con una sfumatura dell'antica solennità nella voce: — Perché sei stato scelto? Credi che si sia trattato di un caso? Credi che il comitato potesse fare uno "sbaglio" simile? Prova a ragionare.

Di Filippo tornò ad alzarsi e andò alla finestra, agitato, con la mente che dilaniava la verità, come fa un cane con un topo.

— Cerca di capire — proseguì Angleton. — Ogni colonia, perché faccia una buona riuscita, ha bisogno, sì, nei primi tempi, di un tiranno. Ma ha anche bisogno di un ribelle, di un malcontento, di un disadattato, di un anticonformista, di un uomo che sia disposto a rischiare, di un giocatore. L'abilità consisteva nel trovarne uno che fosse psicologicamente stabile e disposto, sì, a migrare verso ovest, ma senza proseliti. La colonia aveva bisogno di un uomo che fosse capace di guidare gli altri con l'esempio, non con la convinzione messianica della propria infallibilità. Credimi che occorsero più tempo ed energia per scegliere te che tutti gli altri membri della colonia.

Di Filippo si voltò di scatto, col viso stravolto dall'angoscia, dall'ira e dalla delusione, e gridò con voce soffocata:

— Al diavolo te, Angleton, e i Nastri e tutto quel maledetto comitato! — poi si precipitò alla porta e corse per tutto il lungo corridoio finché non si fermò sulla veranda. Voleva star solo per un po', al buio.

Angleton lo seguì senza affrettarsi, sapendo cosa provava. Nella veranda buia, Di Filippo guardava verso il cupo cielo a occidente, quando lui arrivò. Senza voltarsi, chiese al vecchio, con la voce incrinata dal dolore:

— Tutto programmato? La fuga e il resto?

— Secondo i Nastri avresti dovuto scappare un anno prima.

— E anche il poker e la distilleria? Anche quello era stato previsto?

— Non proprio quello. Ma i Nastri avevano previsto che tu avresti

fatto qualcosa di illecito. Dal settimo anno ti tenevano d'occhio come falchi.

Ci fu una pausa, poi Di Filippo domandò:

— E anche "Senzanome" era programmata?

— I Nastri si sono sbagliati sul numero delle famiglie, nello stadio attuale. Ne erano previste quaranta.

Di Filippo rimase in silenzio per parecchi minuti, colle mani strette sulla ringhiera della veranda. Infine si drizzò con un lungo sospiro e si voltò verso Angleton.

— Okay — disse — capisco. Pensavo di aver fatto chissà che, invece evidentemente non sono abbastanza intelligente per agire di testa mia.

— Ma tu hai agito di testa tua — lo corresse il vecchio. — Ti sei reso libero. Non sei più sotto il mio controllo. I Nastri non possono più darti ordini. Per cosa credi che ti abbia rivelato tutto questo?

— Non lo so. Prima, nel vostro ufficio, avrei voluto darmela a gambe, correre nella valle, prendere i miei e andare ancora più verso ovest e ricominciare tutto da capo. È per questo che mi avete parlato? Perché tornassi a scappare?

— Sono sicuro che questa alternativa sia prevista in una delle varianti dei Nastri — confermò Angleton. — *"Dite all'anticonformista che si è involontariamente comportato da conformista, e lui tornerà a fuggire, facendo un altro passo avanti nella diaspora*". Ma non è per questo che ti ho parlato.

— E allora perché?

— Per farti capire quel che devi fare adesso.

— Dunque mi state ancora manovrando!

— È vero. Ma stavolta sono sincero. Sei libero, Di Filippo. Ti sei liberato da me, dai Nastri e dal Comitato. Quel che farai d'ora innanzi dipende esclusivamente da te. Ma, sotto un certo aspetto, in fondo è sempre stato così. Tu sei schiavo solo del tuo carattere.

Di Filippo borbottò fra sé. Angleton aveva ragione, però lui aveva bisogno di tempo per pensare.

— Quel che voglio dire è questo — disse il vecchio. — Col tempo, la tua valle finirà con l'avere un capo, che, col suo modo di agire, costringerà qualcuno a ribellarsi e a compiere il successivo passo della diaspora. Ma noi non abbiamo il tempo di aspettarlo. — La voce di

Angleton aveva ritrovato l'antico tono da Vecchio Testamento. — Pensa a come siamo vulnerabili tutti di fronte alle calamità naturali! Che succederebbe se scoppiasse una epidemia? O se venisse un terremoto? La valle e la colonia distano soltanto una cinquantina di chilometri. Non abbiamo tempo di aspettare. Dobbiamo accelerare il processo storico della diaspora. Non capisci, Di Filippo? Devi tornare alla valle, e recitare la parte del Capo Assoluto. Devi scacciare i tuoi pulcini dal nido, come ho fatto io.

Era passata la mezzanotte, quando l'aereo di Kovacs atterrò in riva al lago e Di Filippo sbarcò. Sua moglie uscì di corsa al rumore dell'apparecchio, e si gettò fra le sue braccia.

— Oh, Flip! Ero così preoccupata! Cos'è successo?

— È una storia lunga, ma è tutto sistemato.

Si avviarono sottobraccio verso la capanna. Di Filippo si versò un liquore e rimasero seduti tutti e due nel soggiorno riscaldato mentre lui raccontava a Terry quel che aveva saputo. Parlarne gli fece bene. Riuscì a superare il senso di delusione, e mentre, parlando, si guardava intorno in quella stanza rustica, coi vasi pieni di foglie autunnali, i disegni dei bambini sui muri, la comica collezione del suo fallimento come ceramista sulla mensola, incominciò a capire che non era stato un burattino manovrato dai Nastri. Per le sue qualità intrinseche, e perché era stato scelto a far parte della colonia, poteva considerarsi in parte lui stesso autore dei Nastri che erano stati solo una funzione della sua personalità, e non viceversa.

E si rese pure conto, mentre parlava con Terry, che ora, libero dai Nastri, non poteva più completamente fidarsi di se stesso. Era uno strano paradosso, e si augurava di poterne sorridere, un giorno.

Andarono a letto sfiniti, poco prima dell'alba:

— Domani sarà una giornata dura, piccola — disse a Terry. — Voglio fare una bella dormita, ma verso mezzogiorno manda uno dei gemelli da Tommy. Voglio parlargli. Voglio dirgli che non tollero altre discussioni sul problema della distribuzione dell'acqua nella valle. Se non gli va il modo come agisco, può far fagotto e andarsene da un'altra parte.

Terry ridacchiò nel buio.

— Come vuoi, patriarca. Sarà qui ad aspettarti, quando ti sveglierai.

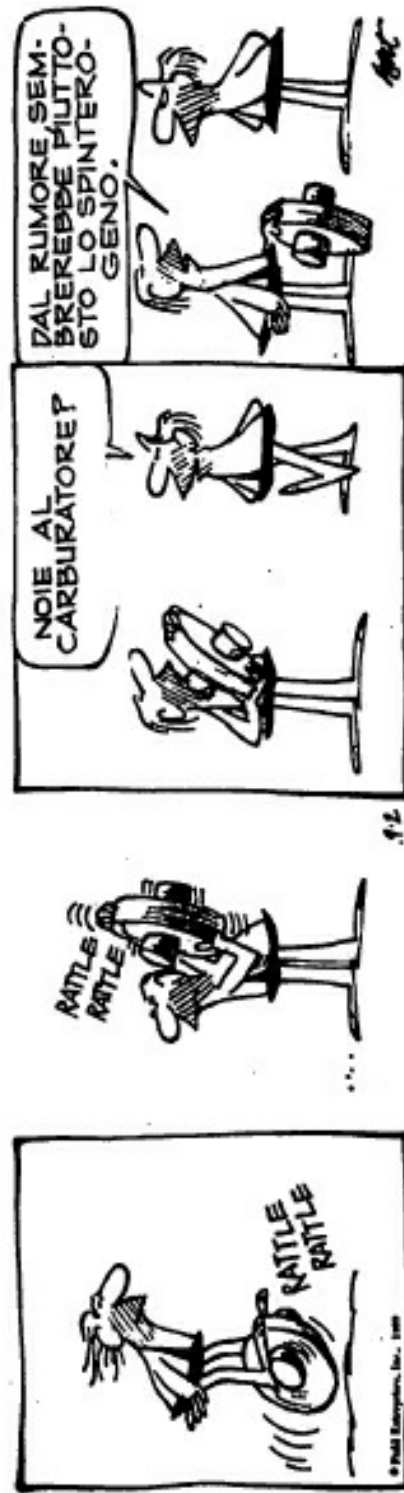
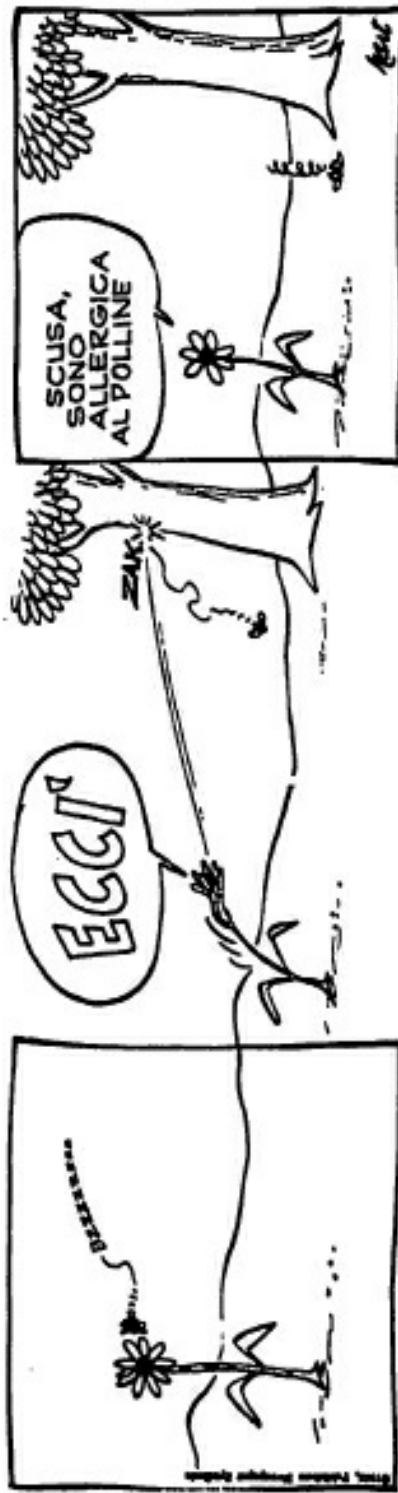
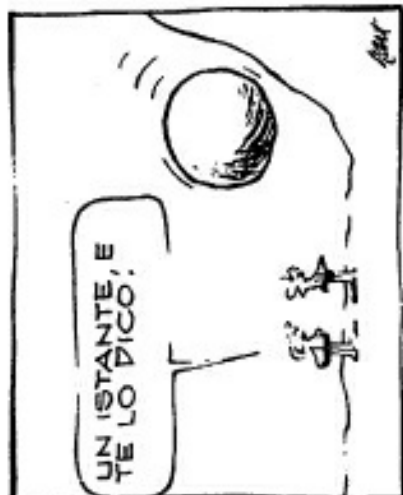
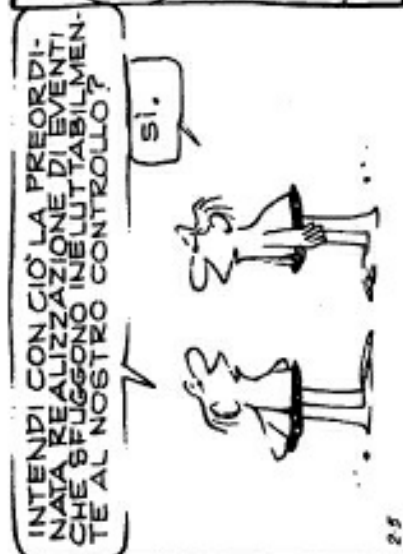
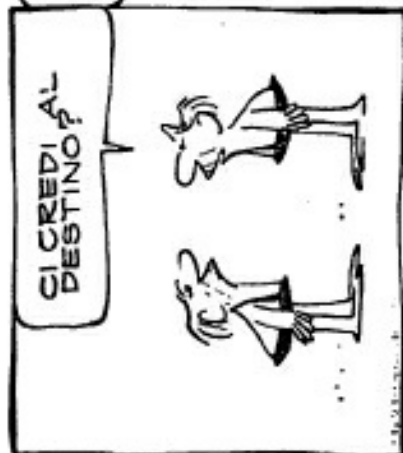
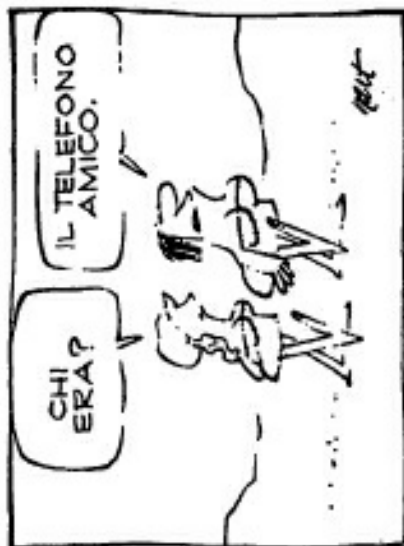
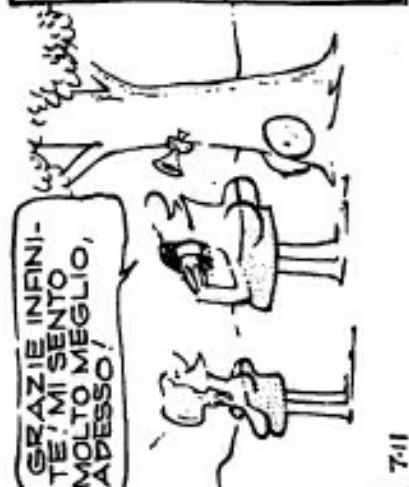
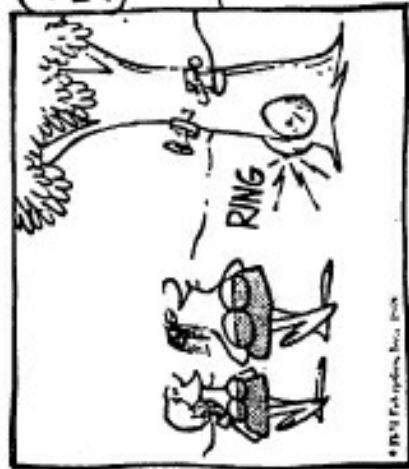
VARIETÀ

B. C. di Johnny Hart

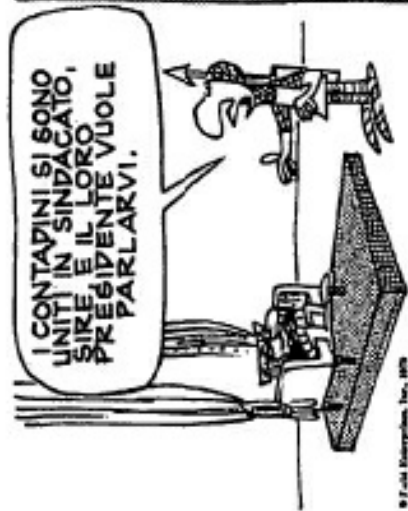
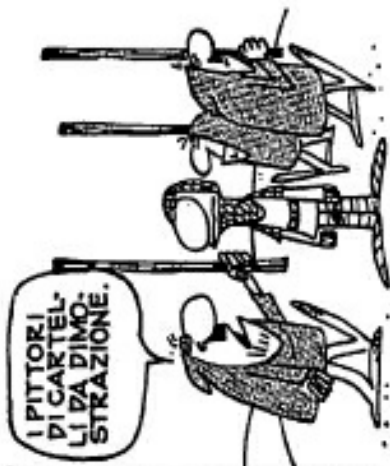
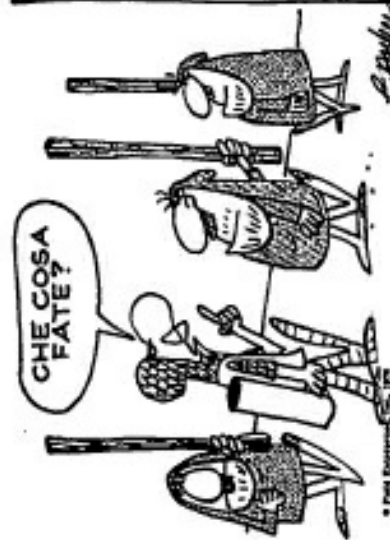
Il mago Wiz
di B. Parker e J. Hart

B.C.

di Johnny Hart

RING
GRAZIE INFINITE! MI SENTO MOLTO MEGLIO, ADESSO!
7-11
CHI ERA?
IL TELEFONO AMICO.
CI CREDI AL DESTINO?
INTENDI CON CIÒ LA PREORDINATA REALIZZAZIONE DI EVENTI CHE SFUGGONO INELUTTABILMENTE AL NOSTRO CONTROLLO?
SÌ.
UN ISTANTE, E TE LO DICO!

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

PORTAMI L'ACQUA PER IL BAGNO!
SAREBBE IL MIO GIORNO DI RIPOSO INFRASETTIMANALE, MAESTÀ. MA IN VIA ECCEZIONALE VE LA PORTERÒ LO STESSO!
SPLOSH!
1-27
E POI SI MERAVIGLIANO SE IL PADRONATO CE L'HA CON I SINDACATI.
Z
Z
Z
A CAUSA DI DIFFICOLTÀ TECNICHE, NON ABBIAMO POTUTO ANNUNCIARVI L'ULTIMO PAIO D'ORE.
4-28

Come c’è lo scienziato pazzo, così ci sono
il politico e il sociologo pazzi.
Come allo scienziato piace «giocare con l’atomo»,
così ai sociologi e politici piace
«giocare con la società». Quale dei due giochi
è più pericoloso? Questa antologia
non pretende di rispondere all’interrogativo,
ma cerca solo di suggerire una certa prudenza
quando, per esempio, il Sociologo-Capo ci porta
a «far visita alla Mamma», o quando
ci propongono certi «tests», o quando
ci decantano i benefici di certe operazioni
nel quadro di una società «pianificata».
Nell’ultimo dei sei racconti, d’altra parte,
si dimostra come anche in questi «giochi di società»
si possa fare il doppio gioco.